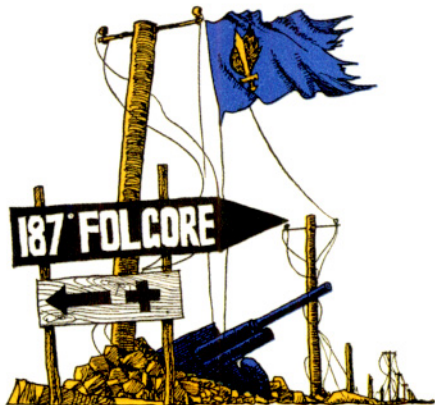


ULDERICO PIERNOLI

## **DAI SEGRETI DEL SIM AL SOLE DI EL ALAMEIN**

**GIOVANNI ALBERTO BECHI LUSERNA**



### **PREFAZIONE DI MARCO BERTOLINI**

Avvolto da un'aura mitica tra i paracadutisti per la sua partecipazione alla battaglia di El Alamein e per la tragica morte, Alberto Bechi Luserna è tra gli interpreti perfetti del XX secolo italiano.



ULDERICO PIERNOLI

---

**DAI SEGRETI DEL SIM  
AL SOLE DI EL ALAMEIN**  
Giovanni Alberto Bechi Luserna

© 2018 Dat Donat Dicat srl  
[www.dddsrl.it](http://www.dddsrl.it)

ISBN 978-88-88693-33-0

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione totale o parziale del testo, tranne quando espressamente autorizzata per iscritto dall'editore.



## SOMMARIO

Prefazione di Marco Bertolini	7
Introduzione	19
Capitolo 1 – Una famiglia di soldati	23
Capitolo 2 – Guerriglia in Libia, fermenti in Europa	31
Capitolo 3 – La pace e le armi	39
Capitolo 4 – Dentro il mondo ‘British’	59
Capitolo 5 – Il ‘mestiere delle armi’ in Gran Bretagna	89
Capitolo 6 – Venti di guerra	131
Capitolo 7 – All’ombra del SIM	139
Capitolo 8 – Come folgore dal cielo	151
Capitolo 9 – Nella fornace di El Alamein	177
Capitolo 10 – Morte nel pomeriggio	197
Bibliografia	217



IV BATTAGLIONE "FOLGORE", 1942  
PAOLO C.D. fece per 'TINI E', ~ giugno 1943

## PREFAZIONE

Quello che segue è il ritratto di un personaggio

che ha assunto un'aura quasi mitica tra i paracadutisti italiani, e non solo, per la sua partecipazione alla battaglia di El Alamein – quale Comandante del IV Battaglione paracadutisti e di raggruppamento della leggendaria Divisione *Folgore* – e per la tragica e controversa morte nel corso delle turbolenze conseguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943. Una data in cui i militari dell'Esercito e delle altre Forze armate vennero abbandonati a loro stessi nella difficile scelta tra il disonorevole «tutti a casa» e l'impegnativa continuazione della guerra in uno dei due schieramenti che avrebbero proseguito a fronteggiarsi per altri due anni.

In verità, la figura di Alberto Bechi è sempre stata schiacciata tra questi due momenti della sua breve esistenza, che ne hanno fatto spesso dimenticare molti altri aspetti di grande interesse.

Ci pensa Ulderico Piernoli, con questa esauriente biografia del Soldato, dell'Eroe e dello scrittore, a riparare la lacuna della storiografia militare, completando l'esame di una figura per molti versi rappresentativa di un'epoca centrale nella nostra storia. Alberto, infatti, è stato un interprete perfetto del XX secolo italiano. Figlio del colonnello Giulio Bechi, caduto alla testa del 254° Reggimento di fanteria a Gorizia nel 1917, scelse la strada del padre, che fu anche quella del nonno garibaldino e del bisnonno, caduti a loro volta rispettivamente in Polonia nel 1863 e in Russia (nei ranghi dell'Armata napoleonica) nel 1812. Rappresentava, insomma, la palese manifestazione di una gioventù tutt'altro che cialtrona e arrendevole, cresciuta nel mito nazionale, ma prima ancora familiare, di un dovere pericoloso e impegnativo da compiere, che non lasciava molte speranze di sopravvivenza a chi vi si dedicasse a fondo. Una realtà difficile da comprendere per il lettore dei nostri giorni, convinto – a torto – che, tra tutte le qualità di cui un popolo possa fregiarsi, per quello italiano non compaiano la bellicosità e il valore militare. Al contrario, la vicenda di Alberto dimostra l'esistenza di una larga componente di connazionali che si

trovavano a loro agio nella veste di Soldato per 'vocazione', in linea con una costante che – sebbene non più oggetto della giusta considerazione da parte della società contemporanea – ha radici profonde nella nostra storia. E si proietta anche nel futuro, grazie ai molti giovani che continuano a scegliere il mestiere delle armi anche oggi, spesso fronteggiando finanche manifestazioni d'incomprensione o, addirittura, di commiserazione. Alberto si confermava giovane ufficiale di belle speranze, come ce ne sono ancora tanti nelle fila delle nostre Forze armate, entusiasta, ottimista e convinto sostenitore di capacità militari oggi trascurate. Per questo venne fatto passare attraverso una serie di esperienze di Stato Maggiore e di Comando impegnative e qualificanti, fin dal grado di subalterno, nella prospettiva di una carriera che si prometteva fulminante. All'attitudine alla vita in uniforme Alberto univa singolari qualità di osservatore della realtà umana e la capacità di descriverla con una prosa efficace e accattivante che lo rendevano interlocutore sempre molto apprezzato, e non solo in ambito militare. Anche in questo aveva seguito le orme del padre, a sua volta attento critico del contesto sociale e militare, e scrittore. Una caratteristica che gli era valso un iniziale ostracismo da parte della gerarchia, superato con l'inizio della Grande Guerra che lo vide alla testa di un'importante pedina di fanteria sul Carso.

Piernoli guida il lettore attraverso le prime esperienze, con l'inizio dell'avventura nelle Regie Truppe Coloniali in Africa, al comando di unità indigene impiegate in Etiopia, fino ai confini col Sudan, nonché in Libia. Qui, in particolare, Bechi Luserna partecipa con i propri uomini alla 'conquista' della Cirenaica e del Fezzan, aree del paese nordafricano che ancora oggi si dimostrano assai difficili da controllare, soprattutto dalle forze locali rimaste operative dopo l'improvvida decisione di far cadere Gheddafi.

Nonostante la giovane età, egli non era un ufficialetto di primo pelo quando venne impiegato presso l'Ufficio dell'Addetto militare in Gran Bretagna, periodo nel quale poté prendersi qualche soddisfazione discutendo delle esperienze maturate durante la guerra d'Abissinia, di fronte a un uditorio che non poteva certo compiacersi di quei successi.

Quello che portò in Patria al rientro da Londra fu, soprattutto, l'idea di un'inglesitudine che potremmo definire predatoria, comunque tutt'altro che positiva, cogliendo le grandi differenze che intercorrevano tra i due paesi, soprattutto culturali. Tra queste, lo sfruttamento britannico delle colonie come luoghi di produzione e lavoro per alimentare, attraverso una oculata e complessa rete di rotte navali, una specie di dolce far niente metropolitano, nel quale le classi abbienti si dedicavano a cervellotici passatempi sportivi in un pae-



saggio bucolico e non contaminato dall'agricoltura – che invece rappresentava la principale risorsa italiana – riservata ai propri *dominions*. Sotto il profilo più specificamente militare, pur apprezzando l'efficienza e la professionalità delle Forze armate d'oltremania, ne aveva colto le difformità dagli eserciti del resto d'Europa, specie con quello italiano a coscrizione strettamente obbligatoria.

I britannici, per contro, concepivano le Forze armate come realtà professionali dedicate, innanzitutto, a garantire la supremazia sui propri possedimenti d'oltremare e la sicurezza delle vie di navigazione che da questi alimentavano il benessere in Patria. Invero, tale modello si era dimostrato insufficiente un paio di decenni prima delle osservazioni di Alberto, quando anche il Regno Unito fu costretto a ricorrere alla coscrizione obbligatoria – anche in questo caso realizzata con mentalità imprenditoriale, con aziende e società investite del compito di assicurare plotoni e compagnie da mandare sulla Somme e sulla Marna – per far fronte a uno sforzo bellico che lambiva pericolosamente la sponda sud dell'English Channel. Erano le unità della cosiddetta Armata Kitchener, dal nome del maresciallo lord Horatio Herbert Kitchener, Gran Maestro della Loggia d'Egitto-Sudan, che la concepì. Ma, sotto un aspetto più politico e strategico, la scoperta fondamentale di Bechi fu quella relativa all'inten-

resse britannico per un'Italia debole, non in grado di condizionare la libertà di traffico nel bacino del Mediterraneo, importante allora come oggi per il commercio del Regno Unito.

Si tratta, verosimilmente, di una scoperta favorita dall'incondizionata e giovanile adesione alle ragioni della nostra politica estera e militare, che soffriva profondamente la mordacchia che era posta alla libertà di manovra dalle molte basi britanniche nel Mare Nostrum. In ogni caso, è molto probabile che, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe letto secondo quest'ottica molti dei più recenti interventi di Londra nel nostro bacino, a partire da quelli ultimissimi in Libia. In quella terra, infatti, è stato inspiegabilmente appiccato un incendio – che sembra inestinguibile, proprio ai danni dei nostri interessi nazionali – innescando nuovi problemi come quello dell'immigrazione.

Anche a questo pregiudizio di italiano non neutrale, ma al tempo stesso di spirito libero, si devono forse la sbrigatività con la quale, magari con una punta di dispetto, sosteneva la superiorità dell'elemento 'uomo' del nostro Esercito rispetto alla progressiva tecnicizzazione e meccanizzazione di quello di Sua Maestà in quegli anni, nonché i giudizi tranchant che riservava ai Servizi inglesi, a suo avviso meno efficaci di quanto già allora generalmente si riconoscesse. A questi, in particolare, volle attribuire solo il valore aggiunto di



un'ampia disponibilità di finanziamenti con i quali ungevano una pervasiva macchina corruttiva internazionale che li rendeva presenti ovunque.

Anche con queste considerazioni si alimentò l'intensa attività giornalistica di Bechi, i cui articoli vennero riuniti nei volumi *Britannia in armi* e *Noi e loro*, con i quali si suggellava il fortissimo rapporto di cameratismo nonché un prolifico sodalizio artistico e letterario con Paolo Caccia Dominioni, già ammiratore di suo padre durante la Prima guerra mondiale, e più tardi amico e compagno d'armi di Alberto in Etiopia e a El Alamein. Ma oltre agli inglesi, anche i tedeschi avevano avuto una rilevante influenza sul giovane ufficiale. Essi rappresentavano una realtà che dimostrava volontà di riscatto per l'umiliazione di Versailles e grande capacità di dissimulazione di un proibitissimo e complesso processo di potenziamento militare che l'osservatore italiano non poteva che considerare con ammirazione. In particolare, Alberto verificò un livello di meccanizzazione della componente terrestre tedesca che, senza eguali in Europa, da noi lasciava scettici i soliti propugnatori dell'Esercito leggero.

All'entrata in guerra dell'Italia, dopo un periodo trascorso al Servizio Informazioni Militare (SIM), dove lo Stato Maggiore intendeva metterne a frutto le esperienze e conoscenze acquisite a Londra, Alberto chiese e ottenne di essere trasferito alla Scuola paracadutisti

di Tarquinia. In questa località si stava formando la prima Divisione paracadutisti italiana, germinata dall'unità di *Fanti dell'Aria* libici voluta da Italo Balbo e già consumata durante la prima controffensiva britannica in Cirenaica. Era una nascita controversa, osteggiata da una non trascurabile componente del Regio Esercito, in linea con una tradizione che anche in età a noi più vicina ha fatto considerare i paracadutisti con un misto di ammirazione e sospetto dal resto della Forza armata. L'Esercito, infatti, si dimostrava decisamente conservatore 'per costruzione' se raffrontato alla Regia Aeronautica, figlia dell'intuito innovativo dello stesso Balbo che aveva voluto i paracadutisti e con la quale gli stessi avrebbero dovuto realizzare rapporti di cooperazione ritenuti quasi rivoluzionari in un periodo storico nel quale il dettato delle operazioni 'interforze' non era ancora in voga. Resta il fatto che a Tarquinia Alberto pare trovare la sintesi del suo ideale militare, fondato sulla centralità dell'uomo e su quella tecnicizzazione che a parole aveva snobbato nei contatti con inglesi e tedeschi ma della quale, evidentemente, si rendeva conto di non poter più prescindere. È così che partecipò anima e corpo alla nascita della Grande unità nel segno dell'ardimento futurista che aveva già dato grandi risultati nella guerra di suo padre, con gli Arditi di vent'anni prima. Nel far ciò, coltivava con i suoi uomini il sogno di un'invasione dal

cielo di Malta per incidere sulle vie di comunicazione britanniche nel nostro mare, che rendevano precaria ogni iniziativa in Nordafrica. Tuttavia il conflitto si stava ormai indirizzando in un'altra direzione e, al posto di un'esaltante invasione dall'aria della roccaforte a poche decine di miglia dalle coste siciliane, fu necessario dirottare il «fior fior degli'Italiani» – come recitava una loro canzone – in Libia e poi in Egitto, per rinforzare lo sforzo offensivo dell'Asse che dava i primi segnali di cedimento.

Fu così che Bechi entrò col suo IV Battaglione paracadutisti – nel quale militava anche un sergentino di leva che poi fu padre di colui che scrive queste note introduttive – nella fornace di El Alamein.

In quel luogo torrido, a partire dall'ottobre 1942, si scrisse l'epopea della *Folgore* e di molti altri reparti nazionali bruciati in una battaglia disperata, i cui esiti sfortunati sfociarono direttamente e drammaticamente nell'invasione dell'Italia meno di un anno dopo. Con quello che ne seguì. E qui, il ragazzo orfano di guerra cresciuto coi racconti dei commilitoni del padre caduto sul Carso, il giovane subalterno formatosi come soldato tra gli ascari libici ed eritrei, il capitano di belle speranze a suo agio nei salotti internazionali, il maggiore che aveva avuto nel SIM un'esperienza non alla normale portata dei suoi parigrado, trovò come tenente colonnello il culmine delle sue esperienze umane

e militari, combattendo e facendo combattere ai suoi uomini una battaglia perduta. Ma lo Stato Maggiore si aspettava ancor altro da lui, e lo richiamò in Italia all'inizio della ritirata con un tempismo che l'interessato non gradì, per favorire la nascita di un'ulteriore Divisione paracadutisti, la *Nembo*, che raccogliesse il testimone della *Folgore* morente.

Lo avrebbero atteso altre difficoltà, altri struggimenti e altre tragedie, culminate nella morte per mano di un soldato italiano che, nei giorni dello sconforto conseguente all'8 settembre, aveva fatto una scelta diversa dalla sua: parimenti difficile e sofferta. Aveva, fortunatamente, avuto il tempo di lasciare una ricca produzione di appunti che, grazie soprattutto all'opera dell'amico Paolo Caccia Dominioni, vennero raccolti nel suo libro più intenso e bello, *I ragazzi della Folgore*, che trabocca di amore e ammirazione per quei contadini, studenti e operai in armi che aveva comandato tra le sabbie del deserto egiziano in una lotta impari. E che aveva dovuto abbandonare, chiamato a un altro dovere, in un momento tragico.

Insomma, Ulderico Piernoli con questo libro ci accompagna in un intricato percorso che attraversa una vita intensa, fornendoci le chiavi di lettura per capire molto di più che non la semplice vicenda umana di un personaggio, per quanto relativamente famoso.

Ci assicura lo strumento per intendere lo spirito che animava una generazione ormai scomparsa e che tra pochi lustri sarà, come le precedenti, dimenticata.

Già da ora facciamo fatica a rivestire i loro racconti delle emozioni, delle paure e delle incertezze che li animarono, e anche il dolore che accompagnò la loro vita e la loro morte è scomparso assieme agli occhi delle madri, delle mogli e dei figli che versarono lacrime per la loro perdita. Per questo è necessario uno sforzo, non di memoria ma di fantasia, per calarci nei loro panni, per convincerci che scorre ancora molto del loro sangue nelle nostre vene.

È uno sforzo dovuto, che ci sarà però di consolazione, riscoprendoci figli di un popolo grande e nobile che ha attraversato e superato prove molto più difficili delle attuali. Da millenni.

Gen. C.A. (aus.) Marco Bertolini  
Presidente Ass. Naz. Paracadustisti d'Italia



## INTRODUZIONE

A chi cade combattendo Dio concede in sorte bella  
di volare lieve lieve tra una nuvola e una stella,  
in quell'angolo di cielo riservato a tutti noi  
dove vivono in eterno Santi, Martiri ed Eroi!

Poco dopo le 17 del 10 settembre 1943, «quell'angolo di cielo riservato a tutti noi», sognato nel 1941, scrivendo la canzone dei paracadutisti *Con la morte paro a paro*, accoglie il colonnello Giovanni Alberto Bechi Luserna, Capo di Stato Maggiore della Divisione *Nembo*, scrittore e poeta, fondatore nel 1943 del «Foglio di campo dei paracadutisti italiani» dal quale deriverà la rivista «Folgore».

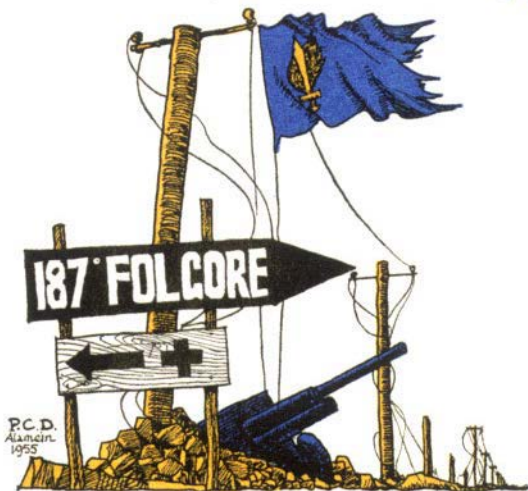
Non cade combattendo, guardando in faccia il nemico. Una raffica di colpi fraterni lo uccide in Sardegna, al bivio di Borore, a poca distanza da Macomer. Come hanno scritto alcuni storici, sono i giorni della «morte della Patria», nei quali tutto sembra dissolversi, fra assenza di ordini chiari, sbandamento morale, fughe igno-



ULDERICO PIERNOLI - DAI SEGRETI DEL SIM AL SOLE DI EL ALAMEIN

ALBERTO BECHI LUSERNA  
("ÈQUES")

# I RAGAZZI DELLA "FOLGORE"



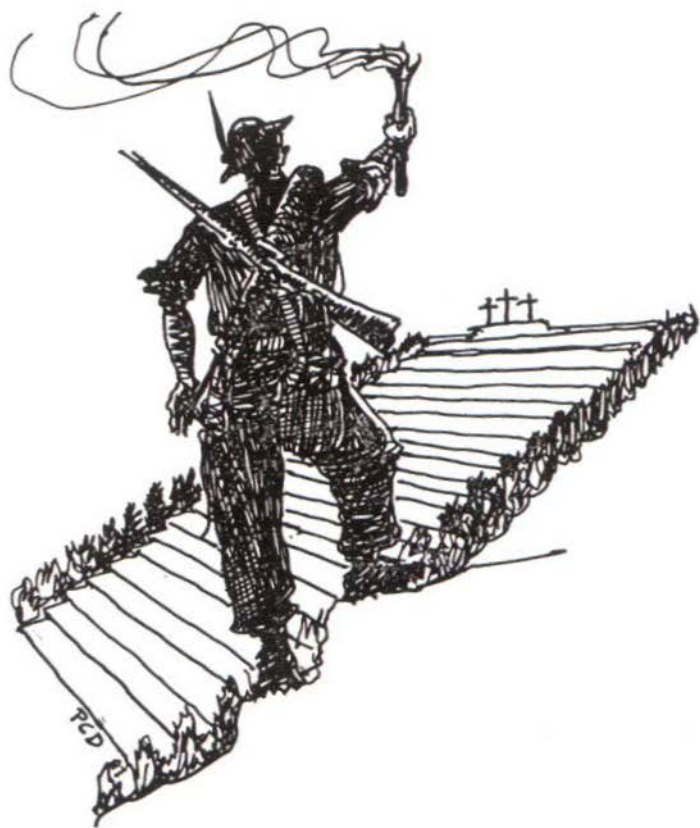
ALFIERI EDITORE IN MILANO



miniose, eroici tentativi di resistenza ai tedeschi, scelte pagate spesso con la vita, come accade a Bechi Luserna. A guerra finita, l'amico Paolo Caccia Dominioni, con il quale aveva condiviso l'Africa Orientale, un periodo al Servizio Informazioni Militare (SIM), l'Africa Settentrionale e la fornace di El Alamein, ne onorò il ricordo curando la sua ultima opera letteraria *I ragazzi della Folgore*. Poco amato, sotterraneamente osteggiato dalle 'superiori autorità', il libro non ebbe vita facile. Pronta per la stampa in piena guerra, la prima edizione fu distrutta a Milano da un bombardamento aereo; a conflitto concluso, una seconda edizione, anch'essa in versione definitiva, andò dispersa a Roma nell'incendio della tipografia.

Caccia Dominioni non si arrese, rifece i disegni, riprese gli appunti, le bozze e finalmente riuscì a far pubblicare il libro, arricchito di documenti e testimonianze. Da allora numerose ristampe e riedizioni mantengono viva la memoria di Bechi Luserna.

La sua morte può essere considerata una delle prime pagine della feroce guerra civile in Italia. Dilaniata da scelte opposte, dopo l'8 settembre 1943 la Divisione *Nembo* partecipò alla fase finale della guerra, combattendo parte nelle file della Repubblica Sociale Italiana e parte nei ranghi del rinato Esercito italiano. Ma, a conflitto concluso, i paracadutisti italiani si ritrovarono fratelli nel nome di Giovanni Alberto Bechi Luserna.



## I. UNA FAMIGLIA DI SOLDATI

Il 21 dicembre 1904, in Estremo Oriente

l'ammiraglio giapponese Heihachirō Tōgō martella a cannonate i bastioni russi di Port Arthur. In Italia un altro ammiraglio, Giovanni Bettòlo, è impegnato anch'egli a tirare bordate, ma di carta bollata, contro il deputato socialista Enrico Ferri che ha denunciato gli sperperi della Marina Militare. In compenso, la politica esprime soddisfazione per il Trattato di Commercio fra il Regno d'Italia e la Svizzera e i Senatori si preparano a porgere gli auguri di fine anno a Sua Maestà Re Vittorio Emanuele III.

In una fredda Spoleto, Albertina Luserna, dei conti di Campiglione e Luserna, dà un figlio a Giulio Bechi, ufficiale del Regio Esercito e scrittore. Battezzato con i nomi di Giovanni Alberto, per tutti sarà sempre e solo Alberto.

È l'ultimo erede di una famiglia della piccola nobiltà toscano-piemontese che unisce la tradizione e lo spirito militare al piacere delle belle lettere. Un prozio era stato soldato di Napoleone e poi maggiore dell'artiglieria del Granduca di Toscana; suo figlio Stanislao aveva combattuto nelle prime due guerre d'indipendenza, poi aveva preso parte alla spedizione garibaldina in aiuto dell'insurrezione della Polonia, guidata da Francesco Nullo. Catturato dai russi, era stato fucilato nel 1863. Soldato è anche il padre Giulio, al quale i due anni della sfortunata campagna d'Etiopia, culminata nella sconfitta di Adua, riservano delusioni e amarezze che diventano rapidamente insofferenza per gli orpelli, le rigidità finì a se stesse, tipiche della vita militare, soprattutto di caserma.

La disillusione ne rivela la vena di scrittore, emersa fin da quando frequentava le Scuole Pie, e tra i maestri che gli avevano voluto e gli vogliono ancora bene è il padre scolio Ermenegildo Pistelli, glottologo e filologo, scrittore, giornalista, professore di latino e greco, futuro precettore anche del figlio Alberto.

Nel 1898 Giulio Bechi, amico di Benedetto Croce, pubblica a Firenze *Tra il bianco e il nero*<sup>1</sup>. Quale tenente del 67° Reggimento di Fanteria, nel 1899 partecipa a una vasta operazione di contrasto al banditismo sardo

1. MILES (G. BECHI) 1898.

disposta dal governo Pelloux, esperienza che l'anno seguente traduce nel libro *Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo*<sup>2</sup>, firmato con lo pseudonimo «Miles». La descrizione delle condizioni miserabili dell'isola 'dimenticata', dell'intreccio di complicità, intrighi e interessi su cui poggiava il fenomeno criminale, provocano polemiche e risentimento contro il «calunniatore malizioso della Sardegna». Il volume fa infuriare Antonio Gramsci ed Emilio Lussu<sup>3</sup>, e l'avvocato nuorese Ciriaco Offeddu sfida addirittura a duello l'autore.

I deputati sardi protestano in Parlamento e il Ministro della Guerra infligge a Giulio Bechi due mesi di arresti che sconta nella fortezza fiorentina di Belvedere.

Il libro segue però vita propria; l'edizione è in breve tempo esaurita, e numerose riedizioni danno all'autore una inaspettata notorietà. Qualche anno dopo, una copia finisce nelle mani dell'ingegnere Paolo Caccia Dominioni, quasi un segno del destino.

All'arrivo del figlio, Giulio Bechi già accarezza l'idea di dedicarsi interamente all'attività di scrittore. Resiste nell'Esercito per qualche anno ancora, credendo nella missione della carriera militare, ma piccinerie e me-

2. MILES (G. BECHI) 1900.

3. Emilio Lussu (1890-1975), scrittore, militare e politico. Più volte eletto in Parlamento e due volte Ministro, partecipò come ufficiale alla Grande Guerra – dove fu reiteratamente decorato – alla Guerra civile spagnola e alla Resistenza.

schinità lo feriscono profondamente. Ne fa oggetto di operette con una certa verve umoristica, col fervore e l'entusiasmo di chi concepisce anche la letteratura come 'milizia'. Alberto cresce così, in una famiglia nella quale disciplina intelligente e apertura mentale procedono di pari passo.

Guidato negli studi da padre Pistelli, impara l'amore per le lettere e la scrittura, coniugato a un naturale senso dell'ironia e dell'umorismo, alla capacità di cogliere i particolari di una società, dei suoi costumi e i protagonisti.

All'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, Giulio Bechi chiede di tornare in servizio nelle unità schierate in prima linea. Forse in ricordo del suo libro, forse nutrendo scarsa fiducia nella sua capacità di essere ligio ai regolamenti, a Roma decidono altrimenti e lo assegnano al più tranquillo Ufficio stampa, un incarico da 'imboscato', scarso di gloria e di onori. Promosso colonnello, nella primavera del 1917 ottiene finalmente l'agognato incarico di comando: un reggimento di giovanissime reclute. Con entusiasmo tenta di plasmare i suoi soldati secondo l'idea inculcata anche al giovanissimo Alberto: un esercito modello di virtù morali e civili e non semplice strumento di cieca obbedienza.

All'inizio dell'estate l'unità è pronta per il fronte e va in linea nel settore di Gorizia. In agosto comincia l'Undicesima Battaglia dell'Isonzo.

Lo slancio iniziale e i successi italiani mettono in crisi lo schieramento austriaco che però tiene sull'Herma. La spinta italiana si esaurisce nella conquista di posizioni tatticamente vantaggiose, in vista dell'inevitabile stasi delle operazioni. Schierato a est di Gorizia, il 28 agosto il reggimento di Giulio Bechi assalta Monte San Marco. Prima di lasciare la trincea, scrive le sue ultime righe: «Esco alla testa dei miei»<sup>4</sup>; ferito gravemente, muore trentasei ore dopo all'ospedale militare della città friulana. Un tenente della compagnia lanciafiamme ricoverato in quello stesso ospedale, Paolo Caccia Domini, apprende dal passaparola dei soldati che è morto un certo colonnello Bechi. E chiede: «Il Bechi che con il nome 'Miles' ha scritto un libro sulla Sardegna che anni fa ha suscitato un vespaio?».

«Proprio lui».

«L'ho letto e mi è piaciuto».

Non ne sa di più, non sa che ha lasciato un figlio adolescente di nome Alberto, né può immaginare che un giorno lo incontrerà e diverrà suo amico.

Quindici mesi dopo la guerra finisce, Giulio Bechi viene decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare<sup>5</sup> (MOV), la cui motivazione recita singolarmente: «Fu guerriero, artista, poeta...».

4. G. BECHI 1997, p. 22.

5. COLONNELLO GIULIO BECHI. Motivazione della MOV alla



Con le stimmate di orfano di un eroe d'Italia, il giovane Alberto è accolto nel Collegio Militare della Nunziata di Napoli e poi ammesso al corso speciale allievi ufficiali nella Scuola di Artiglieria di Bologna, con ferma di tre anni.

Nell'ottobre 1922 non supera l'esame orale per entrare all'Accademia di Artiglieria di Torino e soltanto l'anno dopo è ammesso all'Accademia di Modena, secondo corso di reclutamento nell'Arma di Cavalleria.

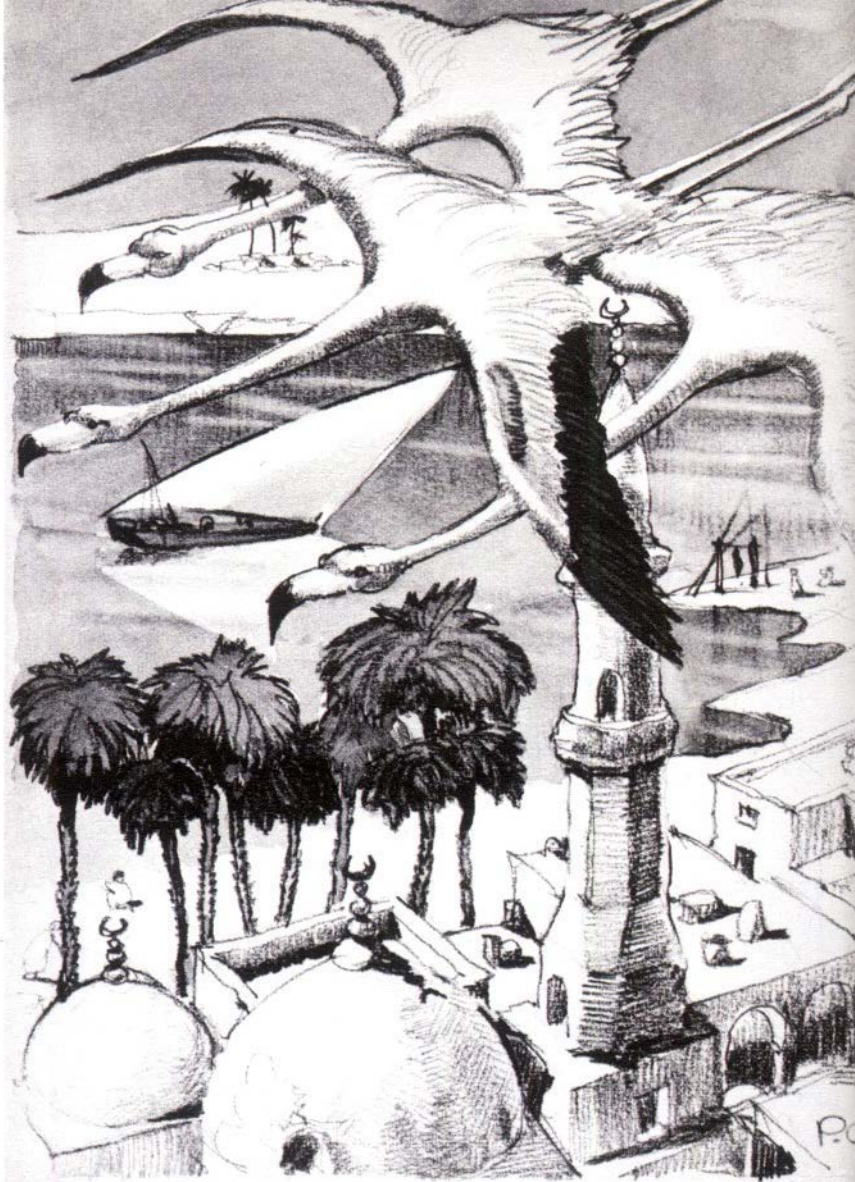
Il 26 agosto 1926 è nominato tenente in servizio permanente effettivo e assegnato al Reggimento *Cavalleggeri di Novara*.

memoria: «Comandante di reggimento, fu sempre fulgido esempio di entusiasmo, di valore, di sprezzo del pericolo, di calma e di fermezza, suscitatore delle più belle energie, animatore dei suoi uomini. Nel muovere all'attacco di una forte posizione, sotto l'intenso fuoco nemico di mitragliatrici e di artiglieria, primo innanzi a tutti si lanciava all'assalto, trascinando col suo ardire il reggimento. Caduti i suoi ufficiali, noncurante di sé, si espose dovunque la situazione appariva più grave, tutto provvedendo. Colpito mortalmente, barcollante, pur nello strazio delle gravi e molteplici ferite, incitava i soldati al combattimento. Visse ancora 36 ore, tenendo contegno sublime. Fu guerriero, artista, poeta e lasciò di sé grande rimpianto».

San Marco di Gorizia, 28 agosto 1917.







## 2. GUERRIGLIA IN LIBIA FERMENTI IN EUROPA

Dopo due anni e mezzo di vita di guarnigione, a febbraio 1929, inquadrato nel Regio Corpo Truppe Coloniali, il giovane ufficiale è inviato in Libia a comandare il distaccamento che presidia un forte sul Gebel.

Sono mesi di operazioni difficili contro la guerriglia in Cirenaica, guidata dall'anziano Omar al-Mukhtar, «il leone del deserto».

Il suo «governo della notte» è una gerarchia parallela che riscuote imposte e amministra giustizia, elimina spie e collaborazionisti, costringe le truppe italiane a un costante stato di tensione su un territorio ostile e insalubre. La 'ridotta' dalle mura merlate fa parte di una catena di fortini, situati a 50 o 60 chilometri uno dall'altro, posti a presidio di un territorio controllato dai ribelli, con i quali le truppe si scontrano a ogni uscita. Il comandante al quale Bechi dà il cambio già lo conosce come

«Eques», lo pseudonimo che ha adottato come firma degli articoli che scrive per i giornali con i quali ha cominciato a collaborare. L'ufficiale fornisce al nuovo arrivato le 'istruzioni per l'uso', a cominciare dalla presentazione allo *sciumbasci*<sup>6</sup>, con venti anni di servizio, cinque ferite e quattro medaglie al valore; al *bulukbasci*, che ha partecipato a più di trenta combattimenti, riportando quattro ferite; infine al *muntàz*, che zoppica perché colpito tre giorni prima.

Comandano 200 *ascari* il nerbo del presidio del forte, collegato da una radio sfrigolante con Tripoli e soprattutto con una burocrazia militare che non conosce distanze e situazioni sul terreno, preoccupata anzitutto che per qualsiasi comunicazione ci siano debiti «riscontri» e puntuale «assicurazione».

Così la radio trasmette: «Urge riscontro al foglio tale relativo alla lotta contro le mosche». Oppure, «Assicurare avvenuta ricezione del nuovo Regolamento sulle riviste e parate».

Ogni tanto qualcosa di serio: «Aviazione segnala grosso concentramento ribelle a 60 chilometri sud-est codesto presidio stop Vostra Signoria col massimo della forza proceda immediatamente verso suindicata direzione e agendo in concomitanza con seguenti colonne...».

6. *Sciumbasci*, *bulukbasci* e *muntàz* erano gradi delle truppe coloniali italiane, rispettivamente equivalenti ai seguenti del Regio Esercito: maresciallo, sergente e caporale. *Ascaro* era il soldato.

Racconta Bechi: «E la Nostra Signoria (grosso nome per un ragazzo di vent'anni) alla testa dei 200 Ali Abdullaziz e Hassen Soleiman muoveva verso il suo primo combattimento con la stessa interna trepidazione con cui, non molti anni prima, s'era recato al primo convegno d'amore»<sup>7</sup>.

Dai suoi uomini, l'ufficiale italiano impara a vedere cose che altri occhi non vedono neppure con il binocolo, come il ribelle appostato dietro un sasso, all'ombra di un albero, che gli fa sibilare una schioppettata a due dita dalla testa. Apprende come capire da quanto tempo sulla pista sabbiosa è passata una *mehalla*<sup>8</sup>, se è di ribelli o di truppe amiche.

Dopo un giorno – spiega paziente lo Sciumbasci al signor 'Tenenti' – il sole secca 'fianta' (escrementi) di fuori, dopo due giorni secca di dentro, dopo tre giorni screpola e avanti così. Prendi 'fianta', apri e guarda dentro. Se c'è traccia di biada o altro mangime 'taliàno', il cavallo è nostro. Se c'è orzo, il cavallo è 'fellaga', ribelle<sup>9</sup>.

Una grande scuola, la vita nella 'ridotta' al comando degli ascari libici. Alberto Bechi impara a rispettare questi soldati al servizio dell'Italia, figli del deserto del

7. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 283.

8. Colonna montata su cavalli o cammelli.

9. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 284.



quale conoscono i segreti per trovare l'acqua dove c'è soltanto sabbia, accendere il fuoco dove non c'è legna, orientarsi in una notte nuvolosa, senza luna e senza stelle, grazie alla temperatura di un sasso: la parte calda indica il mezzogiorno, la parte fredda il nord, se un lato è più caldo dell'altro vuol dire che ha ricevuto gli ultimi raggi del sole, quindi indica l'ovest.

L'impegno contro il nemico, le operazioni condotte con successo, valgono al tenente Bechi una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, ma la durezza della campagna e il clima malsano lo fanno ammalare.

Approfitta del periodo di cura e di un congedo temporaneo straordinario per spendere «i risparmi coloniali, bighellonando per l'Europa». Comincia così il suo «viaggio di istruzione e di osservazione» che lo porta in diversi paesi europei e lo mette in contatto con i fermenti politici e culturali dell'epoca.

Alberto Bechi racconta ancora che a Berlino, nell'estate del 1929, in una libreria antiquaria conosce un Herr Baron, maggiore di un reggimento di dragoni, che indica come von Ritter. Nonostante Bechi rivendichi il diritto di prelazione sul volume *Ars equitandi*, stampato a Lipsia nel 1600, per averlo adocchiato per primo e averne anche contrattato il prezzo, il libraio gli preferisce l'altezzoso tedesco che esibisce il suo status di ufficiale di cavalleria. Quando von Ritter scopre di avere dinanzi un ufficiale della cavalleria italiana, la

tensione della contesa scema. Ha assistito alla clamorosa vittoria della squadra equestre dell'Esercito italiano al concorso ippico di Aquisgrana e ne è rimasto entusiasta. Chiede il nome della cavallina che ha saltato tutti gli ostacoli senza difficoltà. «Crispa», risponde Bechi. Su quel nome la conoscenza diventa amicizia, consacrata dal dono del volume conteso, «omaggio alla cavalleria italiana», al quale fanno seguito numerose colazioni con abbondanti libagioni<sup>10</sup>.

Tramite von Ritter, il tenente Bechi penetra un ambiente che raggruppa persone di «eguale classe e pari fede patriottica», fra le quali circolano molteplici teorie, progetti politici, speranze, recriminazioni e risentimenti, «amaro simbolo dello sbandamento di opinioni che ancora turbava il popolo germanico dieci anni dopo la tragedia di Versaglia»<sup>11</sup>.

Von Ritter lo guida dentro Berlino, lo introduce nei meandri della «città dove ci si diverte». Qui, come scrive ancora Alberto Bechi, «frotte di turisti americani e di invertiti anglosassoni disertavano il Moulin Rouge, le boîtes della Senna per il Jockey club, il Lesbos e l'Eldorado della Sprea. La potenza corruttrice del denaro era tale – precisava indignato von Ritter – che giovani della borghesia prussiana non sdegnavano di sedere al

10. Ivi, p. 14.

11. Ivi, p. 16.



bar del Königen ospiti di Blumenthal e giovinette dabene giudicavano 'divertente' il mescolarsi alle prostitute nelle sale fumose del Grand Ecart»<sup>12</sup>.

Al termine di una visita all'Eldorado, dove regna l'atmosfera descritta nei disegni e nelle litografie di George Grosz, che riflette la tragedia del dopoguerra tedesco, uscendo insieme a von Ritter incontrano un ometto biondo, Ernst Udet<sup>13</sup>, asso dell'aviazione del Kaiser, anch'egli ora pensionato a *demi-solde*.

«Hai cambiato gusti?», celia il maggiore dei dragoni.

«No, studio l'ambiente. Vengo a vedere chi c'è, per ricordarmene quando arriverà il momento della riscossa», ribatte l'aviatore.

L'episodio, dell'estate 1929, rappresenta l'affiorare di un sentimento che scaturisce da un magma nel quale von Ritter ha appena immerso il tenente italiano, fatto di incontri di reduci riuniti nell'associazione *Stahlhelm* (Elmetti d'acciaio); di monarchici che auspicano un ritorno della dinastia Hohenzollern; degli embrioni di un partito che ha come tribuno un certo Adolf Hitler.

Percepisce che lo spirito tedesco è solo momentaneamente sopito.

12. Ivi, pp. 17-18.

13. Ernst Udet (1896-1941), il più famoso asso dell'aviazione tedesca nella Grande Guerra, dopo Manfred Albrecht von Richthofen. Fu ispettore della Luftwaffe e Ministro dell'Aeronautica agli ordini di Hermann Göring.

Rientrato in Libia, Alberto Bechi va a comandare una banda *Savari*<sup>14</sup>. Partecipa alle operazioni antiguerriglia che conducono al definitivo controllo del Fezzan e alla riconquista della Cirenaica. Capaci di inseguire per giorni i ribelli che tendono agguati sul Gebel e si rifugiano nel deserto, gli squadroni Savari sono in prima linea nelle operazioni che conducono alla cattura di Omar al-Mukthar e Bechi è decorato per la seconda volta con la Medaglia di Bronzo.

14. Cavalieri indigeni reclutati in Libia, costituivano la cavalleria regolare di linea, organizzata come quella italiana. Montavano cavalli locali, piccoli, veloci e molto resistenti. I reparti speciali che formavano prendevano il medesimo nome.



P.C.D.  
W.H.

### 3. LA PACE E LE ARMI

#### La guerra di Libia del tenente di cavalleria

finisce nel 1931. Quando rientra in Italia, è inquadrato nei *Cavallegeri di Firenze*, frequenta la Scuola di Guerra ed entra nel Corpo di Stato Maggiore.

Trascorre i quattro mesi estivi in aspettativa e ne approfitta per viaggiare di nuovo in un'Europa alle prese con i problemi lasciati irrisolti dalla caduta degli imperi tedesco, austriaco e russo, dal trattato di Versailles e dai conseguenti risentimenti.

In visita all'amico von Ritter, nella tenuta di famiglia, Alberto Bechi scopre una Germania già diversa da quella di due anni prima, con molta gente che porta all'occhiello un distintivo con la croce uncinata. E non basta.

Accompagna il maggiore a Schwedt, sede del suo reggimento dragoni appena ricostituito e – osservando le manovre nella piazza d'armi – si rende conto che ci sono otto squadroni, mentre per il trattato di Versailles dovrebbero essere soltanto quattro.

Ufficialmente il trattato è rispettato perché quattro sono 'squadroni di tradizione', vale a dire di mera rappresentanza.

Dovrebbero essere composti da ufficiali e sottufficiali che dopo essere stati inquadrati nel reggimento sono tornati alla vita civile, invece si contano anche uomini di truppa che soltanto la sera, al momento di tornare a casa, sostituiscono la divisa con gli abiti civili.

Non basta. Dalla stessa caserma il tenente Bechi vede uscire una colonna di autoveicoli verniciati con colori militari, rivestiti con pannelli che li fanno apparire innocue autoblindo in legno.

Un rapido esame di questi grossi giocattoli – scrive – mi fece comprendere che d'innocente avevano soltanto l'apparenza. Il telaio delle macchine era autentico e così pure gli affusti delle armi. Bastavano poche ore per sostituire, alle pareti di compensato, corazze autentiche e per incavalcare sugli affusti mitragliere vere<sup>15</sup>.

15. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 23.

Parti già pronte, sospetta, nascoste in qualche sotterraneo della caserma. Osserva molte altre cose ancora, il tenente italiano: i giovani dragoni sono istruiti nella topografia, nella manovra sul terreno, nella tattica e nell'arte del comando. Ne deduce che sia in corso la preparazione occulta di una leva di ufficiali di prim'ordine. Una sera trova von Ritter intento a studiare un grosso volume di storia militare. L'amico tedesco con candore gli confida che, avendo tanto sentito parlare di von Clausewitz e di von Moltke, voleva sincerarsi se i due fossero stati cavalieri e di quale scuola.

In barba a tutte le commissioni alleate di controllo – racconta Bechi – lo spirito organizzativo tedesco riusciva occultamente a creare degli ufficiali di Stato Maggiore 'a domicilio'; ebbi invero la voglia di battere le mani come a teatro, dinanzi a un trucco di prestigiazione ben riuscito: Bravo! Bravo von Seeckt!<sup>16</sup>.

16. Hans von Seeckt (1866-1936), generale durante la Grande Guerra, fu anche capo di Stato Maggiore dell'esercito ottomano (1917), consigliere militare della delegazione tedesca a Versailles e comandante in capo dell'Esercito (1920-1926). In tale periodo apportò rimarchevoli riforme alla dottrina tattica, all'organizzazione e addestramento della Forza armata, ponendo le basi per un modello molto efficiente. Dopo il congedo fu deputato (1930-1932) e consigliere militare di *Chiang Kai-shek* (1934-1935).

Non risulta dai documenti, e Alberto Bechi non lo dice, se al ritorno in Italia abbia fatto rapporto su quello che aveva visto e saputo in Germania ma, da buon ufficiale, è difficile dubitarne. Promosso capitano nei *Cavalleggeri di Monferrato*, resta alla Scuola di Guerra – come ufficiale dei corsi – fino all'estate del 1934, quando è assegnato al comando della Divisione Celere *Eugenio di Savoia*, la prima delle tre formazioni 'ibride' intitolate ai condottieri dell'antica dinastia. Le altre due sono la *Emanuele Filiberto Testa di Ferro* e la *Principe Amedeo Duca d'Aosta*. In origine, ogni divisione prevede due reggimenti di cavalleria, uno di bersaglieri ciclisti (poi autocarrati), uno di artiglieria su un gruppo ippotrainato da 75 e due gruppi motorizzati (sempre da 75), un gruppo corazzato su 61 carri d'assalto Ansaldo. È nella sede del comando di Udine, quando arriva in visita una delegazione militare tedesca, guidata dal suo amico von Ritter, ora *Oberst und Commandeur*, colonnello comandante. Sul berretto del capitano Bechi spicca l'aquila dello Stato Maggiore. Von Ritter invece, lasciati i cavalli, si occupa di carri armati.

È l'arma dell'avvenire, amico mio – spiega al giovane capitano italiano – e noi vi dedichiamo ogni cura. Il giorno in cui partiremo alla riconquista, il mondo si stupirà dei mezzi corazzati che sapremo mettere in linea<sup>17</sup>.

17. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 26.



Gli ufficiali tedeschi sono molto interessati all'*Eugenio di Savoia*, apprezzano quanto fatto sotto il profilo della motorizzazione, molto meno in tema di meccanizzazione. Così, mentre gli ospiti puntano al sodo, parlando di mezzi corazzati, carri armati tout court, gli ufficiali italiani replicano «con molte belle considerazioni sulla supremazia del fattore spirituale rispetto a quello materiale»<sup>18</sup>.

Con la dovuta cortesia, von Ritter preferisce non ribattere ma, qualche tempo dopo, da Berlino spedisce all'amico Bechi una bella stampa antica, raffigurante «un campo di battaglia macedone con dei carri falcati galoppanti a morte fra le falangi. Sotto, in un italiano approssimativo aveva scritto "Attenzione. Il motore avanza". Voleva essere un cortese monito simbolico acciocché prendessimo più sul serio i mezzi corazzati»<sup>19</sup>. Suggerimento inutile.

Convinto che un eventuale teatro bellico italiano male si presti a operazioni con largo impiego di carri armati, soprattutto pesanti, lo Stato Maggiore non crede con risolutezza nell'arma corazzata, preferisce puntare sulla motorizzazione leggera e sulle divisioni 'ibride', equipaggiate con piccoli carri veloci.

18. *Ibidem*.

19. *Ibidem*.



Pochi mesi dopo si apre il contenzioso con l'Etiopia e l'Italia si prepara alla guerra, nonostante l'ostilità della Francia e dell'Inghilterra in un primo momento soprattutto di facciata al punto che Parigi accetta rettifiche di confine in Africa in favore dell'Italia, mentre Londra chiude gli occhi sui trasporti di truppe, mezzi e rifornimenti, lucrando però in oro il pedaggio per il transito delle navi attraverso il Canale di Suez.

Il desiderio di «vendicare Adua» si coniuga con la realizzazione del sogno del «posto al sole», e attira volontari da tutta Italia e dall'estero, mentre gli ufficiali sgomitano per essere assegnati ai reparti mobilitati.

Il 7 ottobre 1935 il capitano Bechi parte per l'Africa Orientale, dove assume il comando della Banda Regolare a Cavallo del Bassopiano Occidentale Eritreo. Non è facile avere a che fare con l'ascari eritreo, fedelissimo e coraggioso, legato per la vita e per la morte al suo *guaitana Captàn*<sup>20</sup>, ma l'esperienza libica gli è di grande aiuto. Poche settimane dopo, nella piana di Godofelassi, la Divisione *Gran Sasso* è pronta a partire per la zona d'operazioni. Ne fanno parte il X Gruppo Squadroni Cavalleria Eritrea, il Gruppo Bande Indigene dell'Altopiano, composto dalle Bande di *Cheren*,

20. *Guaitana* (mio signore) è «la suprema espressione di dedizione che un ascari eritreo possa rivolgere all'Uomo Grande che lo guida in battaglia»; cfr. *ivi*, p. 310.

del *Seraè* e dello *Hamasièn*. Alla parata assistono una cinquantina di ascari reduci della battaglia di Adua, dove hanno combattuto nel Battaglione *Galliano*, i petti coperti di medaglie. Alcuni, caduti prigionieri delle truppe di Menelik, sono stati puniti con la mutilazione del piede sinistro e della mano destra. Salutano i reparti con ripetuti «Uà!», che nella lingua tigrigna esprime ammirazione e meraviglia.

Uno dei mutilati va in cerca di Alberto Bechi, che così racconta l'incontro.

«Tu captàn Bicchi, di Banda a cavallo?» Dissi di sì e gli chiesi chi egli fosse e cosa potessi fare per lui.

«Voluto conoscere – spiegò il vecchio in tutte le sue grinze – Io stato con tuo padre nel '96. Lui tenenti, io ascari. Adesso il mio figlio stare con te: sciumbasci Tesfù Semerab». E apre le braccia come ad aggiungere: semplice, il padre col padre e il figlio col figlio. Non avrebbe potuto essere diversamente.

Gli serrai la mano, felice dell'incontro, e parlammo a lungo. Nel separarci gli dissi: «Addio *cagnasmac*<sup>21</sup> Semerab. Vendicheremo con tuo figlio le mutilazioni e i morti di allora». Lui sorrise ancora, s'inchinò e rispose: «Arrai. Guerra che governo taliàno fa è ben fatta. E se Tesfù dovere morire per governo, io contento»<sup>22</sup>.

21. Titolo militare conferito al comandante dell'ala destra di una Forza armata tradizionale etiopica.

22. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 307.

Tesfù non muore in questa guerra, combattuta con il capitano Bechi. E neppure nella successiva, battendosi contro gli inglesi. Inquadrata nel Raggruppamento Celere del Bassopiano Occidentale, a marzo 1936 la Banda comandata da Alberto Bechi partecipa alle operazioni che portano all'occupazione di alcune località dell'Uolcait (Amara nord-occidentale) e della fascia confinaria verso il Sudan. Il Raggruppamento è comandato dal colonnello Carlo Gastinelli, piombato in Africa lasciando le comodità di un reggimento di cavalleria in Friuli. In sei mesi di durissima campagna arriva a Gallabat con la sua colonna, decimata dalle perdite in combattimento e dalle malattie: anche lui ne è fiaccato, ma dopo qualche settimana torna fra i suoi uomini che avanzano verso il Nilo Azzurro. Muore «alla luce sanguigna di uno di quei splendidi tramonti che si vedono laggiù ai confini con il Sudan». Lo seppelliscono sulla riva del fiume Angareb «perché il rumore delle acque correnti fra la terra deserta gli tenesse compagnia nell'eterno riposo»<sup>23</sup>. L'esempio di Gastinelli affascina Bechi e si sposa con quello del colonnello Orlando Lorenzini che, durante la campagna contro i ribelli in Cirenaica, lo aveva avuto ai suoi ordini e lo aveva condotto al battesimo del fuoco.

23. Ivi, p. 339.



Lo ritrova nel 1936 al comando del XIV Battaglione Eritreo, impegnato in quella che si potrebbe definire una guerra sovversiva, cioè tesa a sobillare le popolazioni, organizzarle contro le autorità etiopiche e quindi averle alleate nel conflitto contro il Negus.

Davanti al fuoco di un bivacco, Lorenzini confida al capitano Bechi: «Son tanti anni ormai che ho messo piede in Africa e, salvo saltuari periodi, non me ne sono più allontanato. L'Africa è la mia vera passione. Ne sono ammalato e ne morirò. Spero solo di morirne bene»<sup>24</sup>. Una speranza esaudita: sopravvive alla conquista dell'Impero e nel 1941 cade sul fronte di Cheren, decorato di MOVIM alla memoria<sup>25</sup>.

24. Ivi, p. 337.

25. GENERALE DI BRIGATA ORLANDO LORENZINI. Motivazione della MOVIM alla memoria: «Figura leggendaria di combattente coloniale, che già in Libia, e nell'Africa Orientale Italiana, superando le più aspre difficoltà di terreno e di clima, aveva innumeri volte trascinato le sue truppe alla vittoria, era l'anima dell'epica difesa di Cheren, imponendosi alla ammirazione dello stesso nemico. Alla testa dei suoi battaglioni, che infiammava con l'esempio del suo indomito valore, si prodigava oltre ogni limite per contrastare il passo all'avversario, superiore per mezzi e per numero, contrattaccandolo con audacia sovrumana anche quando la situazione si era fatta disperata. Colpito mortalmente suggellava in un'aureola di gloria la sua nobile esistenza, tutta intessuta di memorabili episodi di fulgido eroismo». Cheren (A.O.I.), 2 febbraio-17 marzo 1941.

Le operazioni si sviluppano velocemente, come sollecita Mussolini da Roma – che vuole chiudere in breve tempo la conquista dell'Etiopia per costringere la Società delle Nazioni a riconoscere il fatto compiuto – spiazzando Francia e Inghilterra che contrastano le pretese italiane. Per procedere verso Gondar, però, è indispensabile conquistare l'Amba Bircutan.

Il Comando Operazioni decide di aggirare l'obiettivo, procedendo lungo il confine con il Sudan, fino alla città di Noggara. Varcato il fiume Setit, i villaggi etiopici si arrendono uno dopo l'altro, con i notabili che fanno atto di sottomissione. Le truppe si raggruppano nella valle dell'Angareb e si preparano per l'assalto finale, quando arriva un personaggio leggendario in Africa Orientale: Jacopo Gasperini, già governatore dell'Eritrea, un uomo capace di condurre trattative con i Ras etiopici, e conquistarne la fiducia.

«Il Comando Truppe – scrive Bechi – già pensava di tentarne l'assalto, certo sanguinosissimo, e stava appunto approntando le forze occorrenti all'impresa (fra cui la mia Banda di cavalieri indigeni) quando Gasperini disse: "Non occorre, l'Amba ve la conquisto io, con belle maniere". Spedì emissari ad abboccarsi segretamente con il signorotto del Bircutan – un feroce e temutissimo dignitario di nome cagnasmac Mesfin – e senza neanche attendere risposta, li seguì poco dopo, a cavallo, con la sola scorta d'una cinquantina



dei miei uomini»<sup>26</sup>. Partiti come nemici, Gasperini, Bechi e i suoi cavalieri Amara sono accolti come amici e poi scortati lungo tutta la strada del ritorno. Hanno conquistato l'Amba Bircutan senza sparare un colpo e Gasperini ha procurato all'Italia un importante alleato nella guerra contro il Negus.

La campagna in Africa Orientale segna un punto chiave nella vita del capitano Bechi.

A Gallabat incontra una strana figura di ufficiale, Paolo Caccia Dominioni, un 'richiamato' che nella vita civile fa l'ingegnere e in questa guerra comanda una scombincherata *Pattuglia Astrale*, composta da lui stesso, un muntàz, tre ascari, due muletti e un cammello.

«Bechi? Quel Bechi, ma anche quell'Eques?» – chiede Caccia Dominioni appena si presentano, memore del contestato libro dell'eroico colonnello caduto sul fronte di Gorizia e, allo stesso tempo, lettore degli articoli che compaiono su varie testate giornalistiche, con la descrizione delle battaglie alle quali l'autore partecipa e dello spirito con cui si combatte e si vive al fronte.

È un momento magico. Nasce un rapporto di amicizia fra i due ufficiali, uno destinato ai fasti, agli onori e oneri dello Stato Maggiore, l'altro – di cappa e di spada – buono per tutti gli usi, dai lanciafiamme al Genio, dall'ingegneria allo spionaggio, nel quale si è

26. BECHI LUSERNA 1941 (a), pp. 342-343.





dimostrato abile mesi prima, operando in Sudan. Bravissimo ed estroso disegnatore, Caccia Dominioni diventa l'illustratore dei libri di Bechi, con figure più significative delle fotografie per la loro capacità di catturare la realtà immersa nelle atmosfere.

Le operazioni incombono, i due si separano ma non si perdono di vista, come del resto von Ritter non dimentica l'amico italiano, impegnato nell'assicurare un Impero all'Italia.

A maggio 1936 la guerra finisce ufficialmente, ma l'Etiopia è tutt'altro che pacificata. Le truppe sono impegnate in operazioni di polizia, soprattutto la cavalleria indigena, capace di muoversi velocemente su un terreno difficile, per contrastare le scorrerie degli *Arbegnuoc*<sup>27</sup> che attaccano convogli di camion, piccoli distaccamenti, fattorie, razziano e non fanno prigionieri, penetrando perfino nella capitale Addis Abeba.

I tentativi di repressione ottengono effimeri successi. Con la colonna del generale Guido Della Bona, nell'autunno 1936, la Banda comandata da Bechi partecipa all'occupazione della regione del Beni Sciangul, si scontra con gruppi ribelli a Ciantola e Quara, è impegnata nel disarmo della regione di Auasa.

27. Guerrieri che alla fine della guerra d'Etiopia (1938) e l'esilio del Negus Hailé Selassié, continuarono a combattere contro l'Esercito italiano per opporsi all'occupazione e alla perdita dell'indipendenza.

Alla fine dell'anno al comando di Metemmà arriva la notizia di forze inglesi intenzionate a penetrare nel Beni Sciangul, un'area distante 400 chilometri.

Bechi si muove al comando di una colonna montata su cammelli, appoggiata da una banda di cavalieri irregolari. Con dieci giorni di marcia, «penosissima nella torrida e deserta boscaglia a occidente del Tana giungevano al Nilo; passavano il fiume a nuoto; penetravano di sorpresa nel Beni Sciangul e, con altri cinque giorni di marcia fra i monti, occupavano tutte le carovaniere provenienti dal Sudan»<sup>28</sup>.

«Good morning, colonel» – andandogli incontro al galoppo – così il capitano Bechi accoglie il colonnello Macpherson del Sudan Civil Service, e con sarcasmo aggiunge: «Lieto di incontrarvi e di avvertirvi che siete, probabilmente per errore, sul territorio di Sua Maestà il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia»<sup>29</sup>. La risposta imbarazzata è che, sì, probabilmente egli aveva sconfinato per via delle guide indigene che non sanno cosa sia un confine. Dopo aver accompagnato l'inglese e il suo drappello nel loro territorio, i reparti procedono ai rilevamenti e tracciano la linea di demarcazione, segnata da un *tucul*<sup>30</sup>, evitando complicazioni internazionali.

28. Ivi, p. 320.

29. *Ibidem*.

30. Abitazione di forma cilindrica, con tetto conico di paglia, diffusa in Africa Orientale.

È il primo contatto con l'altezzosità inglese, ma anche con il senso pratico del buon viso a cattivo gioco, che avrebbe scoperto essere proprio dei britannici, per come li avrebbe conosciuti da lì a poco.

A gennaio 1937 il capitano Bechi riceve l'ordine di raggiungere Massaua e d'imbarcarsi con il suo reparto per l'Italia. Li attende la grande sfilata nel primo annuale della proclamazione dell'Impero.

Il 5 maggio 1937, a Roma, la Banda muta denominazione in *Banda a cavallo dell'Amara*. La Regina Elena di Savoia consegna al reparto il nuovo gagliardetto di combattimento, realizzato su disegno del capitano Paolo Caccia Dominioni, ormai legato indissolubilmente a «Eques». Alberto Bechi e i suoi uomini sono protagonisti di una fantasmagorica esibizione che suscita l'entusiasmo del re, di Mussolini e di migliaia di spettatori. Regista è un altro grande cavaliere, Amedeo Guillet, campione di equitazione che farà parlare di sé nel 1941 in Africa Orientale, dove guiderà i suoi uomini contro gli inglesi, meritandosi il titolo di *Cum-mundar-as-Shaitan*, «Comandante Diavolo».

Di nuovo in Etiopia, la Banda di Bechi partecipa a operazioni di polizia coloniale nella regione del Lasta dove, nell'estate 1937, scoppia una grave rivolta.





L'Ambasciata d'Italia in Grosvenor Square

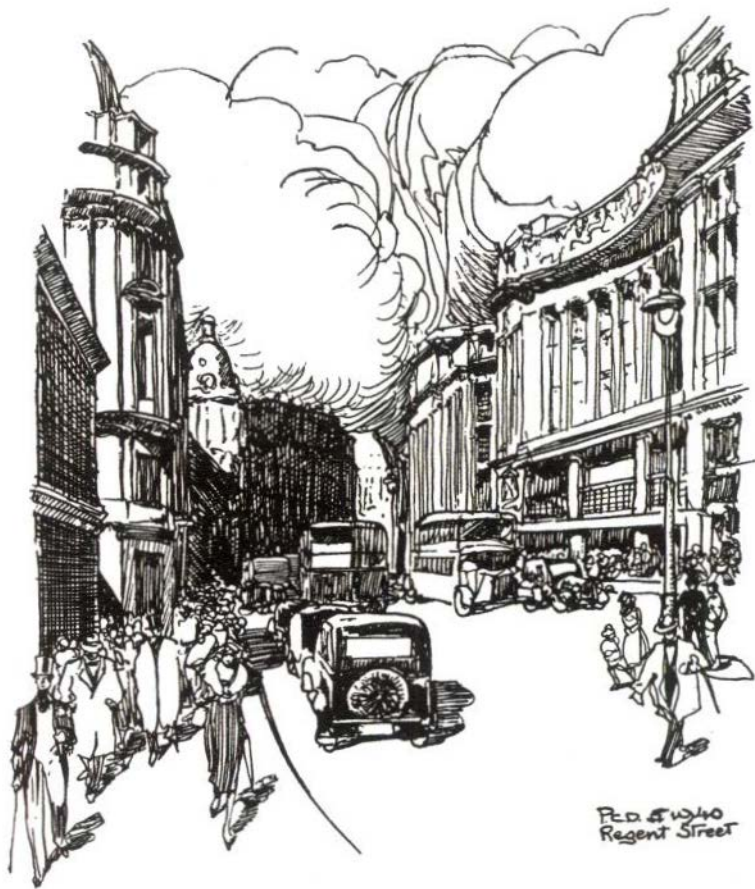
Il 7 ottobre il capitano rientra in Italia, decorato con un'altra Medaglia di Bronzo al Valor militare, giudicato dai superiori che l'hanno avuto agli ordini «destinato a salire ai più alti gradi della gerarchia»<sup>31</sup>.

Il 25 novembre 1937 Alberto Bechi sposa la giovanissima Paola dei conti Antonelli, figlia del colonnello di cavalleria Giacomo Antonelli, discendente della famiglia dell'omonimo cardinale, ultimo Segretario di Stato di Pio IX, prima di Porta Pia, imparentata con la famiglia Colonna. La coppia, subito accolta nei ricevimenti, ospitata nei salotti, riscuote successo e simpatia nel mondo romano che conta.

A maggio 1938 l'ufficiale lascia definitivamente il Regio Corpo Truppe Coloniali e, dopo un breve distacco al Ministero Africa italiana, è inquadrato nel Comando del Corpo di Stato Maggiore. I legami familiari e le amicizie nella nobiltà lo introducono alla 'corte' del Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, del quale richiama l'attenzione.

È assegnato all'Ufficio dell'Addetto militare presso l'Ambasciata italiana a Londra e gli è concesso di aggiungere al cognome di famiglia, Bechi, quello di Luserna, dalla madre Albertina, con annesso titolo 'dei conti di Campiglione e Luserna'.

31. ARCHIVIO STORICO COMUNE S. TERESA DI GALLURA 2017, p. 4.



P.D. 1940  
Regent Street

## 4. DENTRO IL MONDO 'BRITISH'

Iniziano due anni importanti, contrassegnati da una sottile attività d'intelligence che è soprattutto conoscenza dei comportamenti, delle fisime, delle convenzioni della società britannica alla fine degli anni Trenta.

Per quindici anni della mia vita – scrive Bechi Luserna, come da qui in poi lo chiameremo – ho creduto, e non per colpa mia, ma perché me lo avevano insegnato a scuola, ho fermamente creduto che la Gran Bretagna fosse un paese democratico<sup>32</sup>.

32. BECHI LUSERNA 1941 (b), p. 63.

Lo sdegnoso rifiuto di una boriosa damigella inglese, che negli anni passati gli aveva rimproverato il basso rango rispetto alla sua appartenenza «a un mondo troppo superiore per poter accogliere i miei omaggi di sottotenente italiano e squattrinato», oltre ad altri episodi, lo inducono ad affermare perentorio che:

La Gran Bretagna è uno stato eminentemente aristocratico, anzi oligarchico e diretto da una classe ereditaria di governo divenuta elemento fondamentale e inscindibile della sua struttura politica e sociale<sup>33</sup>.

Visita reparti militari in addestramento, legge con attenzione i giornali, frequenta i club londinesi dove ascolta discretamente conversazioni fra industriali, Lord, appartenenti ai Comuni, generali in pensione, rientrati da questa o quell'area dove si sono distinti nel mantenere la pax britannica, senza esitare a ricorrere alle maniere forti, con corredo di mitragliatrici e cannoni, per ricondurre alla ragione quei *damned natives*. Ascolta, prende nota, e di quanto apprende fa oggetto di gustosi scritti, bozzetti di vita inglese. Ma anche di accurati rapporti che il suo ufficio trasmette al governo e allo Stato Maggiore.

33. Ivi, p. 64.



Innanzitutto, Bechi Luserna impara che abituarsi agli usi e alle consuetudini britanniche (come la guida a sinistra e il sistema di misure), stringere relazioni, conoscere i segreti della politica, della letteratura, delle credenze spirituali contribuisce a comprendere il senso e il valore del termine «british» contrapposto a quello di «continental». Il primo è «attribuito come titolo nobiliare a tutto ciò che nasce, si pensa, si costruisce, si smercia nelle terre di qua della Manica o nelle loro succursali imperiali». Il secondo è portatore «del concetto di primitivo, d'immorale, di mal costruito, di tutto ciò che non si deve fare né pensare»<sup>34</sup>. Ne emerge la «subitanea rivelazione dell'essenza dell'imperialismo inglese, nella sua cieca incomprensione dei problemi e dei bisogni per cui altri popoli soffrono e lottano, la spiegazione di situazioni internazionali passate e presenti»<sup>35</sup>. Bechi Luserna sottolinea che per gli inglesi la vicinanza dell'Europa costituisce una *damned nuisance*, uno spiacevole inconveniente, al quale porre riparo.

Primo: aizzando l'un contro l'altro gli europei, così da impedire che potessero mettersi d'accordo ai suoi danni (sistema adottato, con lievi varianti, dall'epoca delle Coalizioni e della Santa Alleanza sino a quella della Società delle Nazioni).

34. Ivi, p. 45.

35. Ivi, p. 46.



Secondo: evitando religiosamente, grazie alla sua posizione insulare, contatti e influenze continentali suscettibili di 'inquinare' le sue istituzioni, le sue idee, la sua stessa concezione di vita<sup>36</sup>.

Il soggiorno inglese lo porta a trascorrere interessanti fine settimana ospite di facoltose famiglie nel Sussex, nel Norfolk, nel Devon, nella piana di Salisbury, nella campagna inglese, pettinata senza essere coltivata perché – come gli spiega il suo ospite, sorseggiando whisky davanti al grande camino acceso – «i prodotti che ci vengono d'oltremare ci costano meno di quelli che produrremmo nel paese. A che varrebbe, d'altronde, avere 400 milioni di sudditi di colore come quelli che avete visto con me a Siwa, se non ce ne servissimo? La nostra campagna la teniamo per diporto per i week-ends e per le cacce. È il nostro, come dite voi italiani, il nostro 'dopolavoro'...»<sup>37</sup>.

La campagna non serve a produrre, a sfamare il popolo, è soltanto un «pallido scenario di saga nordica popolata da Lords latifondisti, da vecchi pensionati biliosi e da produttori di raffinati aborti animali»<sup>38</sup>. Questo è il

36. Ivi, p. 40.

37. Ivi, p. 128.

38. Bovini e suini allevati solo per partecipare ai concorsi; cfr. ivi, p. 132.

‘dopolavoro’ in cui si riversavano, tre giorni su sette, gli abitanti di White Hall e della City a smaltire in liete baldorie l’adipe sedentario e l’atmosfera fumosa della realtà»<sup>39</sup>. Quei 400 milioni di sudditi sfamano gli inglesi trasferendo quanto producono con una flotta di oltre 2000 navi mercantili, seguite giorno dopo giorno lungo le loro rotte che conducono ai dock londinesi e agli altri porti dell’isola.

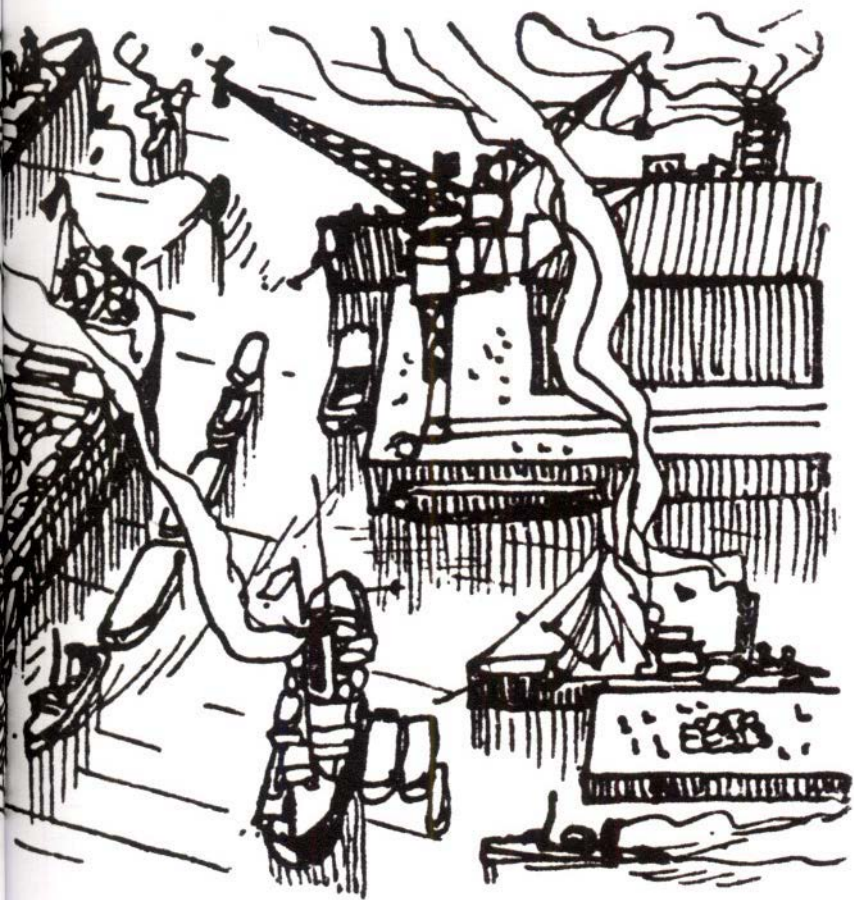
È sorpreso dall’estensione degli scali, dei moli – 50 chilometri lungo il Tamigi – dove a ogni dock è assegnata una tipologia di merci in arrivo: London Docks, 123 acri, lana, spezie, tè, gomma, marmi, profumi; Surrey Docks, 381 acri, riservato al commercio interno londinese; Royal Victoria, Royal Albert e King George V Docks, 1100 acri, per carne congelata, grano, tabacco e frutta. Registra Bechi Luserna:

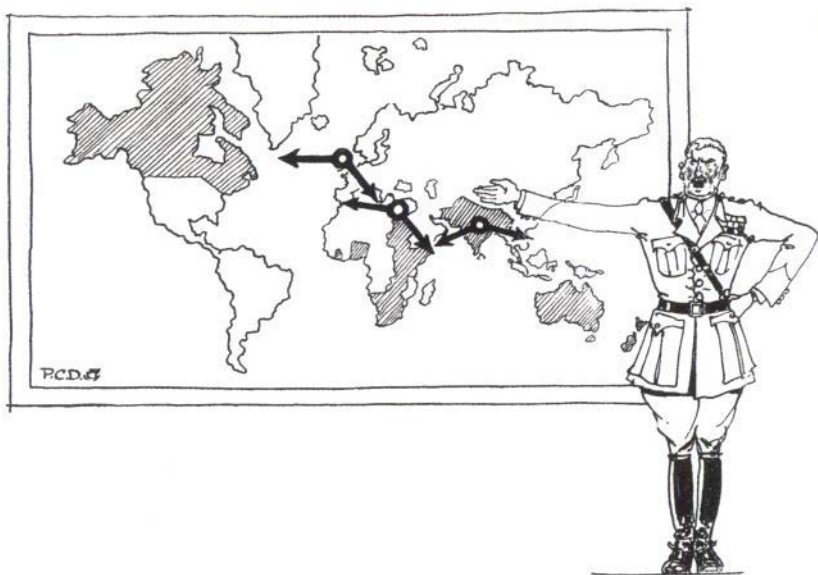
Questa faccenda del porto mi colpì. Questo strano, gigantesco porto fluviale cacciato nel cuore stesso di Londra m’interessò di colpo come un problema nuovo, tanto più che – ricordavo – era stato di recente pubblicato un libro di un certo generale inglese Fuller<sup>40</sup> intitolato ap-

39. BECHI LUSERNA 1941 (b), p. 132.

40. John Frederick Charles Fuller (1878-1966), generale inglese, teorico dell’impiego dei mezzi corazzati.







punto *Il porto di Londra* che aveva destato un certo scalpore per le previsioni apocalittiche che formulava qualora, in caso di guerra, il porto fosse stato oggetto di attacchi aerei nemici<sup>41</sup>.

In visita al Ministero della Marina mercantile, il capo del Merchant Shipping Trade Bureau rende edotto l'ufficiale italiano della potenza navale commerciale del Regno Unito, mostrandogli la 'situazione' aggiornata: piroscafi in navigazione 1485; sotto carico e scarico nei porti di tutto il mondo 964; in riparazione 158... per un totale di 2607 navi sopra le 3000 tonnellate. In una grande stanza con un enorme tavolo, su un'immensa carta dei mari mondiali sono riportate le rotte commerciali che collegano i porti e le posizioni delle navi, aggiornate due volte al giorno da un plotone di impiegati, in base alle comunicazioni telegrafiche.

Ero rimasto affascinato – scrive – da quella miriade di navi formiche che in quel momento, ore 16 del 7 marzo 1938, erano incolonnate lungo i mari del mondo e convergevano verso la metropoli recandovi i loro carichi di viveri, di merci e di ricchezze. Ebbi istintiva la visione di milioni e milioni di uomini bianchi, neri e gialli, che avevano dovuto lavorare duramente per estrarre, pro-

41. BECHI LUSERNA 1941 (b), p. 113.



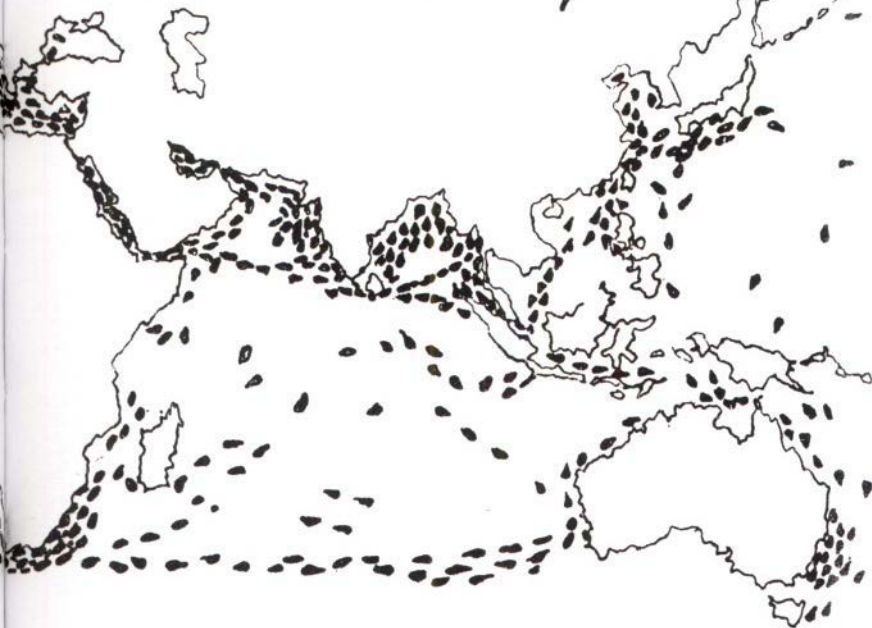


# NAVI

in navigazione 14 85

in porto o bacino 1 1 2 2

totale 2 6 0 7





durre, raffinare, trasportare, stivare quelle montagne di mercanzie che in quel momento navigavano verso i porti dell'Inghilterra, a suo esclusivo beneficio e interesse. E in quel momento compresi di colpo, come per effetto di un lampo che diradi le tenebre, che cosa fosse l'Impero britannico<sup>42</sup>.

Comprende e ne relaziona, ma chi dovrebbe leggere non ne farà tesoro nelle successive contingenze bellistiche. Annota ancora:

L'imperialismo inglese, nel procedere alla conquista del mondo, non ha occupato terre a caso, unicamente spinto da mire di espansione chilometrica. Ha avuto cura, nei secoli, di accaparrare metodicamente le fonti degli alimenti e delle materie prime, ovunque si trovassero: manganese, iuta, thè, riso e spezie, in India; cereali, rame e zinco, in Canada; lana, cuoi, grassi e zuccheri, in Australia; gomma in Malesia; oro e preziosi, nel Sud Africa; cotone in Egitto; caffè nel Kenya; petroli nell'Irak. Dai centri produttori ha poi creato una corrente ascendente di traffico verso quelli di lavorazione (quasi tutti in Gran Bretagna) e di qui una corrente discendente verso i mercati di smercio<sup>43</sup>.

42. Ivi, p. 108.

43. Ivi, p. 99.

L'ufficiale italiano intende bene quanto ciò significhi:

È un moto circolatorio più delicato e vitale di quello del sangue nel corpo umano. Tutto l'Impero ne vive. Se per un mese, non più di un mese, [...] questo traffico cessasse di colpo e la flotta mercantile britannica arrestasse improvvisamente la sua corsa, l'intero Commonwealth andrebbe a rotoli. Le membra imperiali si paralizzerebbero per trombosi e il cuore londinese cesserebbe di battere. Sarebbe la fine della Gran Bretagna<sup>44</sup>.

Una visione strategica alla vigilia della guerra imporrebbe, in via preliminare, la paralisi del traffico marittimo inglese, la messa fuori gioco delle basi navali che controllano le rotte, soprattutto nel Mediterraneo.

Ma quello che vede e racconta il capitano non sembra rientrare nella visione strategica e nei piani dello Stato Maggiore italiano. Il «moto circolatorio» permanente consente il modo di vivere della società britannica nella quale la massima aspirazione di un giovane allievo dei College è diventare un gentleman che, nella concezione oxfordiana, è «un individuo di buona casata e di cospicuo censo, rotto a ogni genere di sport, dotato di una vaga infarinatura di cultura umanistica e politica e corazzato d'impassibilità contro ogni emozione»<sup>45</sup>.

44. Ivi, pp. 99-100.

45. BECHI LUSERNA 1941 (b), p. 78.

Poche e scelte sono le attività alle quali punta nella vita, secondo Bechi Luserna: politica parlamentare, diplomazia o qualche altra elegante carriera statale. Ma nella maggior parte dei casi egli preferirà non fare nulla e limiterà le sue occupazioni cerebrali alla lettura del «Times» e alla critica, dalla poltrona di un club, di quanto fanno gli altri gentlemen che sono indotti a far qualcosa. Per aspirare al titolo di gentleman, però, è indispensabile passare per Oxford o Cambridge che «godono nella pubblica opinione britannica d'una duplice celebrità: il fatto che vi si forma, almeno in teoria, la classe dirigente inglese e per la vetustà dei loro College, alcuni dei quali rimontano al 1200»<sup>46</sup>.

C'è di più nelle scoperte inglesi dell'ufficiale: la tendenza giovanile a essere di sinistra, contrapposta al conservatorismo della maturità.

Figli di Lords e di baronetti – scrive – destinati, almeno in teoria, a divenire essi stessi delle colonne dell'Impero, dovrebbero apparentemente nutrire ideali del più rigido conservatorismo. Invece, nossignore, sono quasi tutti laburisti: leftist, gente di sinistra, com'essi dicono<sup>47</sup>.

Secondo Bechi Luserna, questi giovanotti si palleggiano riforme sociali, progetti di elevazione del prole-

46. Ivi, p. 81.

47. Ivi, p. 82.



ULDERICO PIERNOLI - DAI SEGRETI DEL SIM AL SOLE DI EL ALAMEIN



Country life

PCO 1940

tariato, diminuzione delle ore di lavoro, abolizione della guerra e altre nobilissime idee del genere. «Quelle stesse, e qui sta il bello – aggiunge – ch'essi avverranno e combatteranno più tardi con feroce accanimento dai banchi del Parlamento o dalle poltrone dei loro club»<sup>48</sup>. Si convince di trovarsi di fronte a un metodo di processo formativo spirituale, promosso e regolato ad arte dai dirigenti puritani dei college, in modo da portare i giovani all'ortodossia politica attraverso un blando e innocuo sfogo iniziale di liberalismo. Nella Gran Bretagna alla vigilia della guerra, Bechi Luserna fa conoscenza di un altro componente della società inglese: lo sportsman, l'uomo sportivo con molte altre qualità.

Così ne descrive la figura ideale: «È un uomo che ama la vita all'aria aperta; che ha il senso agonistico della tenzone e non solo nel campo ginnico ma in quello più vasto dell'esistenza; che osa sfidare i rischi della lotta anche quando si sa inferiore all'avversario; che non si esalta nella vittoria e non si deprime nella sconfitta; che si attiene in tutti gli atti della sua vita alle regole della lealtà e dell'onore. La figura morale dello sportsman, insomma, mira quasi a riallacciarsi a quella, tradizionale, degli antichi Cavalieri»<sup>49</sup>.

48. Ivi, p. 83.

49. BECHI LUSERNA 1941 (b) p. 135.

*Tre generazioni di "squires",  
all'epoca vittoriana.*



Il popolo inglese, precisa l'ufficiale-scrittore, non è composto da 47 milioni di individui (all'epoca, 1938-1940 - N.d.A.) belli, robusti, rotti ai ludi ginnici, con una bella collezione di pullover variopinti da portare sulle spalle con le maniche allacciate attorno al collo. Il popolo inglese comprende, in realtà, una minima aliquota di questi privilegiati e una grande massa di gente che aspira a farne parte. E aggiunge: «Il culto popolare però non è tanto rivolto allo sport, come esercizio muscolare, quanto alla cornice di vita agiata e scevra da preoccupazioni in cui lo sport britannico - che comporta dispendiose abitudini - si svolge»<sup>50</sup>.

È l'origine della classe dirigente terriera - gli *squire*, che risalgono al 1600 - e fa della vita all'aperto, *out-door*, indice di raffinatezza di origini, di gusti e di dovizia di mezzi che non ha chi vive *indoor*, al chiuso.

Da qui l'ideale snobistico della campagna e dei suoi diporti. Non basta. C'è un'altra categoria dalla quale Bechi Luserna afferma che emergono non pochi sportsmen: gli ufficiali, nei quali la passione sportiva si coniuga con le categorie sociali di origine, dal censo cospicuo, e con la ripugnanza per tutto ciò che sia occupazione intellettuale (studi, manovre e 'dannata' Scuola di Guerra).

50. Ivi, p. 137.

ULDERICO PIERNOLI - DAI SEGRETI DEL SIM AL SOLE DI EL ALAMEIN

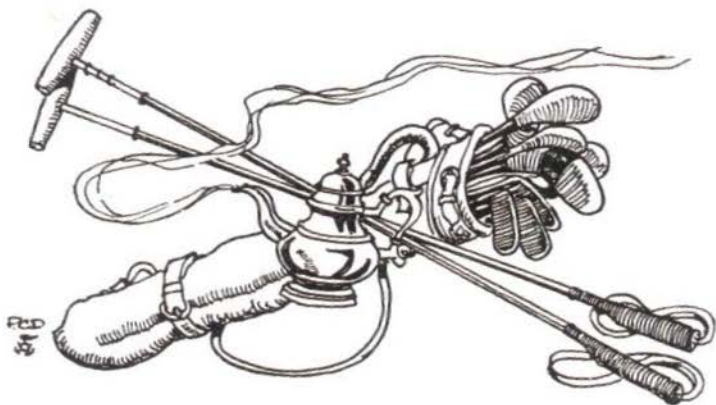


Lo sport – scrive – nell'esercito inglese è tenuto in somma considerazione, in tanto onore da riuscire incomprendibile a chi non vi veda la manifestazione di quello spirito di casta degli sportsmen. Agli ufficiali soprattutto – e questo è giustissimo – si richiede di essere tutti aitanti, robusti, di bella presenza ed eccellenti in uno o più sport... Un generale con pancia, sia pure esso un Napoleone, non godrà fra i soldati britannici alcuna considerazione e sarà senz'altro condannato al nomignolo *Fatty* (ciccione) che gli arenerà inesorabilmente la carriera. Un atleta, invece, anche se è un bestione e farà macellare i suoi uomini in guerra, godrà di indiscusso prestigio<sup>51</sup>.

Così, generali che si sono distinti in battaglia, nella buona e nell'avversa fortuna, più che per le vittorie e le sconfitte sono ricordati soprattutto per i meriti sportivi perfino negli elogi funebri, come nel caso del maresciallo John Denton Pinkstone French, primo Conte di Ypres. Alla sua morte, nel necrologio, per quasi due colonne di giornale, veniva ricordato che era stato campione di salto in alto a Cambridge, vincitore di numerosi concorsi ippici, capace ancora di correre in vecchiaia i cento metri in 16 secondi. Opportuna-

51. Ivi, p. 141.





mente, nessuna menzione del fatto che, nella Grande Guerra, quando comandava le truppe britanniche in Francia, il Conte aveva fatto malamente macellare 100.000 inglesi proprio intorno a Ypres ed era stato molto opportunamente 'silurato'.

Concludendo la disquisizione sugli sportsmen, «figura mezzo ginnica e mezzo romantica», Bechi Luserna afferma che essa «esiste solo nell'immaginazione di chi l'ha concepita e serve abitualmente a coprire d'un velo ipocrita più pratici appetiti e brutali procedure»<sup>52</sup>.

Così non risparmia l'ironia, affrontando il regolamento dell'esercito inglese, «Giochi e sports militari», stilato dal generale sir Charles Harington Harington<sup>53</sup> che definisce «simpatico umorista come Jerome K. Jerome e Whodehouse». Illustrato per tre pagine il contributo dello sport alla mentalità imperiale britannica, il generale definisce la figura sportiva dell'inglese nelle gare e nella vita, dando a Bechi Luserna il destro per una dura e ironica puntualizzazione. Scrive che lo sportsman inglese: «1) compete per amor della gara e non del premio (come si è fulmineamente dimostrato a Versaglia all'atto di spartire le spoglie del vinto); 2) si batte per la causa e non per se stesso (non so però se i francesi siano oggi della stessa opinione); 3) è gene-

52. Ivi, p. 148.

53. HARINGTON 1931. Cfr. ivi, pp. 148-149.

roso nella vittoria (abbiamo storici motivi per dubitarne, in ogni modo non si dice com'è nella sconfitta); 4) è cavalleresco con il vinto (basta domandarlo alla Germania del 1918); 5) è altruista e sempre pronto ad aiutare gli altri a divenire efficienti (come ben sanno gli arabi, gli indiani e tutti gli altri popoli resi 'efficienti' dall'imperialismo britannico)»<sup>54</sup>.

C'è un'altra categoria della società inglese che colpisce Bechi Luserna: le donne, le «inglesine», ma soprattutto le nubili in età un po' avanzata, che definisce senza complimenti 'zitelle'.

«Quando andai per la prima volta in Gran Bretagna – scrive introducendo l'argomento – recavo meno intatto il lontano ideale giovanile dell'inglesina tutto sogno e delicatezza. E fra le cure della missione che mi conduceva lassù non trascurai la ricerca, a puro titolo estetico, della donna inglese che quando è bella è bellissima. Non l'ho mai trovata».

Lo conforta una certezza: le varie Lady Patricia e Honorable Jane non reggono al confronto con le signore nostrane che s'incontrano ai pranzi diplomatici di Palazzo Madama. Ne consegue una drastica conclusione: «L'inglesina non esiste, è un mito. E se proprio volete eleggere un 'tipo' a rappresentante del mondo femminile d'oltremania, scegliete l'*old spinster*: la vecchia zi-

54. *Ibidem*.

tella». Una categoria che descrive costituita da donne nubili, asessuate e dal carattere acido, pari a un quarto dell'intera popolazione inglese, materializzazione di una protesta perenne contro tutto e contro tutti: il buon senso, l'estetica, le leggi di natura, l'ordine sociale e il resto del creato. Nella visione del Bechi Luserna, che scrive nel 1938, la *old spinster* detesta l'Italia per un'antipatia istintiva e spontanea che precede l'ostilità ragionata del credo politico e dell'antitesi razziale, vendendovi quasi un'anticamera dell'inferno.

Reduce dalla guerra d'Etiopia, sperimenta la virulenza della propaganda che in Inghilterra trasforma in emarginato da circoli e salotti qualsiasi italiano abbia partecipato alla conquista dell'Impero.

Una situazione che lo induce a scrivere:

Quasi in antitesi al suo odio anti-italiano, la zitella d'oltremania ama e onora di particolare predilezione gli abissini, non la gente di colore in genere, si noti, ma gli Etiopi, i soli Etiopi [...] L'abissino, agli occhi della spinster, è il *poor negro* per eccellenza: quanto mai bisognoso d'affetto e di protezione [...] Tutto sommato l'etiope è la pupilla dell'occhio destro della zitella inglese e prende posto nella gerarchia dei suoi affetti subito dopo i cani abbandonati e immediatamente prima della serva di provincia da proteggere nel turbine londinese. Talché quando noi dichiarammo guerra all'Etiopia, la *old spin-*

ster dichiarò guerra all'Italia. E quando noi vincemmo ella sotterò, battuta ma non doma, il *tomaɁwak* e nominò comandante in capo delle disperse forze delle zitelle filo-abissine Sylvia Pankhurst<sup>55</sup>.

«Il suo nome – annota Bechi Luserna – cominciò ad acquistare lustro durante la nostra guerra d'Abissinia, allorché apparve per la prima volta sulla testata d'un giornalucolo antifascista londinese, il "New Times and Ethiopian News" che vide la luce appunto in quel tempo. Era uno sporco libello ebdomadario redatto così puerilmente da indurre al riso qualsiasi lettore dotato di un briciolo di buon senso. E noi infatti, italiani di Londra, ci divertivamo a leggerlo quasi fosse stato un settimanale umoristico».

Il giornale sopravvive alla conquista dell'Impero, anche se ha «un limitato pubblico di lettori reclutati essenzialmente fra i prelati anglicani e le vecchie zitelle, e promuove riunioni settimanali fra tutti gli 'ammiratori' di Tafari, ospite del governo inglese a Bath»<sup>56</sup>.

Riunioni che interessano il governo italiano, alle prese con la pacificazione dell'Impero, in un'Etiopia con regioni non ancora sotto controllo, nelle quali alligna la guerriglia, fomentata e sovvenzionata da inglesi e fran-

55. BECHI LUSERNA 1941 (a), pp. 118-119.

56. Ivi, pp. 119-120.

cesi con rifornimenti di armi e consiglieri militari, nonostante Londra e Parigi abbiano riconosciuto il «fatto compiuto» e abbiano accettato la sovranità italiana. Bechi Luserna se ne occupa con discrezione, racconta che s'introduce con qualche sotterfugio (e probabilmente non è l'unica volta) in una di queste riunioni che si svolge alla fine del 1938, con «l'intervento di Sua Maestà il Re dei Re».

«Tafari fece il suo ingresso – scrive – accompagnato dal dottor Martin e dalla famosa Sylvia Pankhurst... Era una ossuta e spiritata virago che portava con la grazia di un attaccapanni uno straordinario vestito a fiorami rossi e gialli: quello stesso riprodotto nelle fotografie dei giornali e che costituiva evidentemente il suo abito di cerimonia e di battaglia»<sup>57</sup>. Bechi Luserna afferma che Sylvia Pankhurst parlò «dicendo un sacco di canagliate sul nostro conto. Poi sparse alcune lacrime sulla sorte dei poor negroes rimasti laggiù, in Etiopia, e io gongolai interiormente nel vedere la faccia di Tafari che non gradiva affatto di essere trattato pubblicamente da negroide». Esilarante la conclusione della missione nel racconto del capitano-scrittore:

Infine la Pankhurst invitò le astanti a giurare fedeltà alla causa del Leone di Giuda e un centinaio di ombrelli si

57. Ivi, p.120.



levò fieramente in aria nel classico atteggiamento di 'l'han giurato in Pontida'. "E voi non giurate?", mi sussurrò in tono severo la mia vicina, un donnone robusto e baffuto come un appuntato dei carabinieri. Io osservai il suo ombrello librato pericolosamente sul mio capo e le risposi con molta dignità che ero un obiettore di coscienza. Al che quella mi fulminò con lo sguardo e disse qualcosa sottovoce alle vicine. Ragion per cui giudicai più prudente eclissarmi, poiché finire sotto le ombrellate di 300 vecchie zitelle arrabbiate non mi sembrava invero una forma molto estetica di martirologio per la causa nazionale<sup>58</sup>.

Dovuta senza dubbio a quelle «canagliate» di cui infarciva i suoi discorsi e i suoi articoli di propaganda antitaliana, l'acredine di Bechi Luserna non rende però giustizia alla Pankhurst. Certamente non curava molto l'eleganza del vestire e, come mostrano le fotografie, l'età aveva infierito sulla sua femminilità. Però più che un'old spinter – non è fra l'altro neppure zitella – è una pasionaria, come altre donne del suo tempo. Attraversa il mondo politico anglosassone fin dagli inizi del Novecento, militante del *Women's Social and Political Union*, organizzazione per il diritto di voto delle donne, attiva fra il 1903 e il 1917.

58. Ivi, p. 121.

Dopo la fine della Prima guerra mondiale incontra Lenin e contribuisce alla creazione del Partito comunista inglese, dal quale poi viene espulsa. Studia all'Accademia d'Arte di Venezia e si unisce al giornalista anarchico Silvio Corio, con il quale ha un figlio nel 1927. La relazione dura fino alla morte.

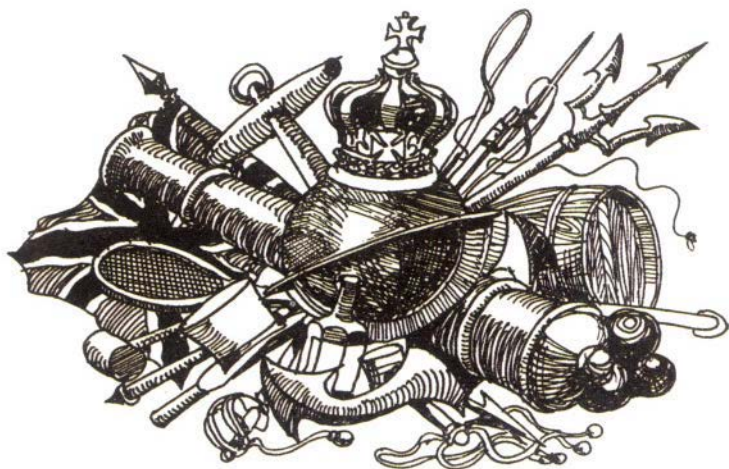
A cavallo tra le due guerre mondiali, Sylvia Pankhurst s'impegna nell'attività antifascista e nel 1935 concentra le sue energie nella battaglia in favore dell'Etiopia, temendo che la causa dell'invasione italiana sarebbe stata ignorata dagli antifascisti britannici, i quali avrebbero forse preferito impegnarsi in favore di un popolo più vicino a loro. La Pankhurst non abbandonerà mai la sua battaglia per l'Etiopia, dove tornerà nel 1941, insieme con il Negus, al seguito dell'armata inglese, e dove resterà fino alla morte. Le sopravvivrà, stabilendosi in Etiopia, il figlio avuto da Corio.

Da lì a due anni Bechi Luserna ritrova le *old spinter* inquadrare nei reparti femminili dell'esercito britannico, «insaccate anch'esse nelle tute e nell'uniforme da battaglia», impegnate nei servizi ausiliari delle Forze armate, ma anche nei servizi civili.



## 5. IL 'MESTIERE DELLE ARMI' IN GRAN BRETAGNA

Per un ufficiale italiano, in servizio nel 1938 presso l'ufficio dell'Addetto militare a Londra, il luogo per eccellenza delle sue frequentazioni sono i club delle Forze armate. Autorizzato a carpire informazioni, senza essere annoverato nella categoria delle spie, è lì che può svolgere una missione informativa senza la necessità di dover sottrarre segreti custoditi con grandi cautele, limitandosi a quelli esternati nel corso delle conversazioni fra gentlemen adagiati su soffici poltrone, con il naso affondato nelle pagine dei giornali.



Il capitano Bechi Luserna annota e descrive con accuratezza il mondo militare inglese, a cominciare dallo status economico dell'ufficiale generale a riposo: a differenza di quelli italiani, è ricco perché «il mestiere di ufficiale in Inghilterra è assai lucroso e v'è più d'uno che lo adotta, attratto dagli elevati stipendi che vi si ricevono, piuttosto che dalla passione per le armi»<sup>59</sup>.

L'esercito britannico è «imperiale» per definizione, nel senso che è destinato a presidiare e agire in quel complesso di territori chiamati «Impero», composto dai dominions, raggruppati nel *British Commonwealth of Nations*. L'ufficiale che aspira agli alti ranghi dell'esercito non può evitare di frequentare l'*Imperial Defence College*, scuola di guerra e di elaborazione della strategia inglese.

Il concetto base della dottrina militare prevede che i dominions abbiano ciascuno un Esercito, una Marina e un'Aeronautica, duplicati in scala minore rispetto a quelli metropolitani.

Una conveniente aliquota di truppe – riserva strategica imperiale – è organizzata direttamente dalla madrepatria, tenuta in permanenza sotto le armi, una parte con competenza sulle difese fra l'America e l'Europa, l'altra a copertura dello scacchiere fra Suez e Sidney.

59. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 40.





Dopo la guerra d'Etiopia è stata costituita la *Middle East Reserve*, un terzo contingente dislocato fra l'Egitto e la Palestina. Perché tutto funzioni, il dispositivo aeronavale deve tenere aperte e navigabili le vie marittime di arroccamento, appoggiandosi alla catena di basi navali, da Gibilterra a Hong Kong, presidiate in permanenza.

Non era un esercito come noi l'intendiamo, espressione armata della vita nazionale, bensì una specie di corpo nomade di polizia imperiale, spostantesi da un possedimento all'altro a seconda del sovrano beneplacito di S.M. Britannica e di quello, più probante, dei locali ribelli<sup>60</sup>.

La strategia britannica ha come campo d'azione l'Impero, esteso dalle nevi canadesi al deserto egiziano, dai monti del Waziristan alle foreste della Malacca. Ne discende il valore relativo del possesso del territorio, finché non si tratti direttamente della madrepatria la cui difesa è affidata all'azione diretta della flotta e a quella indiretta degli alleati continentali. In circostanze che altri eserciti riterrebbero disonorevoli, non appare disdicevole ritirarsi di fronte al nemico, attenendosi al detto «soldato che si ritira, buono per un'altra volta»<sup>61</sup>.

60. BECHI LUSERNA 1941 (b), pp. 158, 160.

61. Ivi, p. 162.

Altra caratteristica della strategia britannica, colta da Bechi Luserna, è il sistematico logoramento del nemico, tagliandogli le vie di comunicazione e di approvvigionamento, grazie al controllo delle fonti di materie prime e al dominio dei mari.

Rispetto a quelle europee, la strategia britannica privilegia i teatri coloniali dove è possibile condurre operazioni tese a sgretolare metodicamente la potenza economica del nemico. Contestualmente tende a valorizzare l'elemento macchina rispetto all'uomo combattente, attribuisce maggiore importanza ai motori che allo spirito dei soldati, per cui preferisce agire dove e quando può sfruttare il suo cospicuo potenziale meccanico, derivante dalla ricchezza economica e industriale del Commonwealth.

In tutto questo domina la figura dell'ufficiale inglese. A qualsiasi arma appartenga, egli intende apparire «uomo solido e pratico, rotto agli sport, resistente all'alcool e alle emozioni e senza eccessive preoccupazioni spirituali»<sup>62</sup>. Bechi Luserna osserva e annota che – prima di raggiungere i livelli dello Stato Maggiore – l'ufficiale inglese di fatto si disinteressa dei perfezionamenti tecnici, dell'evoluzione del pensiero strategico, di alti problemi di strategia. Le idee su politica, religione e problemi sociali gli sono state inculcate a

62. Ivi, p. 209.

Oxford o a Sandhurst, in politica è conservatore per tradizione, legge il «Times» e si abbevera all'editoriale del giorno. Considera le donne una scocciatura, anche se a una certa età finisce per sposarsi, soprattutto per avere qualcuno che gli tenga in ordine la casa.

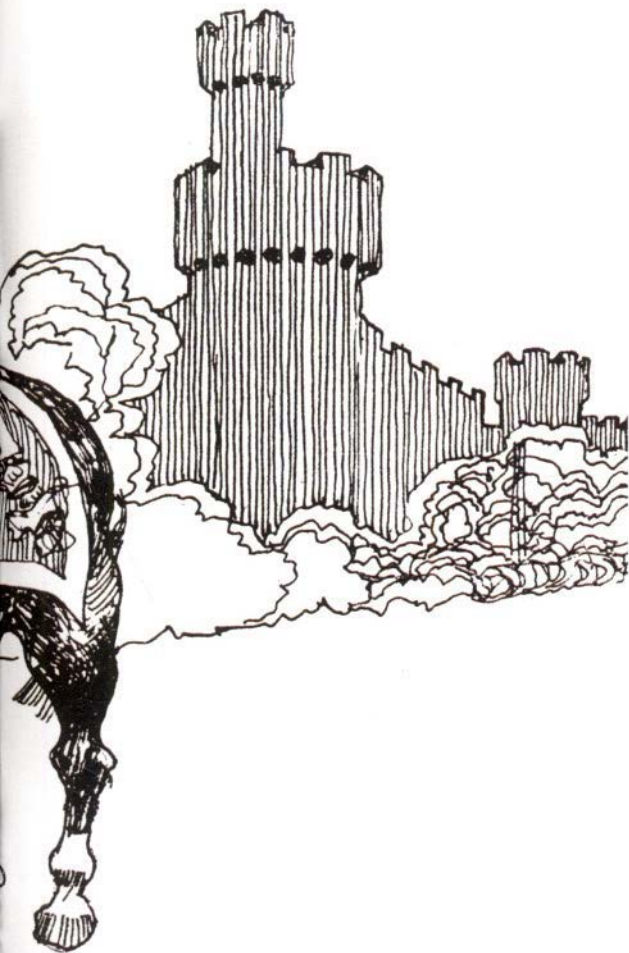
Il suo ideale di vita è rappresentato da una bella campagna molto verde, con bei cavalli molto lucidi e sullo sfondo caserme ben allineate con soldati ben vestiti, pronto a partire per la guerra con pifferi e tamburi, vincere la sua battaglia e poi tornare e mettersi in pantofole, dopo un periodo trascorso di presidio a Gibilterra o a Karthoum, a Bombay o a Hong Kong.

Sopra la massa degli ufficiali subalterni regna l'aristocrazia dell'esercito, lo Stato Maggiore.

Uomini dotati di maggiori doti d'intelligenza e di carattere, hanno viaggiato a lungo, si sono fatti destinare in India, in Estremo Oriente e ovunque potessero essere a contatto con altre genti e civiltà. Secondo Bechi Luserna non superano il numero di trecento ma, collocati nei punti nevralgici dell'organismo militare, tengono in pugno tutte le redini del comando. Insieme con i colleghi del Civil Service, vecchi compagni di Eton e Oxford, contribuiscono a sostenere e a far sopravvivere l'edificio imperiale.

Sono il *damned staff*, gli ufficiali che non riscuotono la simpatia e l'apprezzamento degli uomini di caserma.









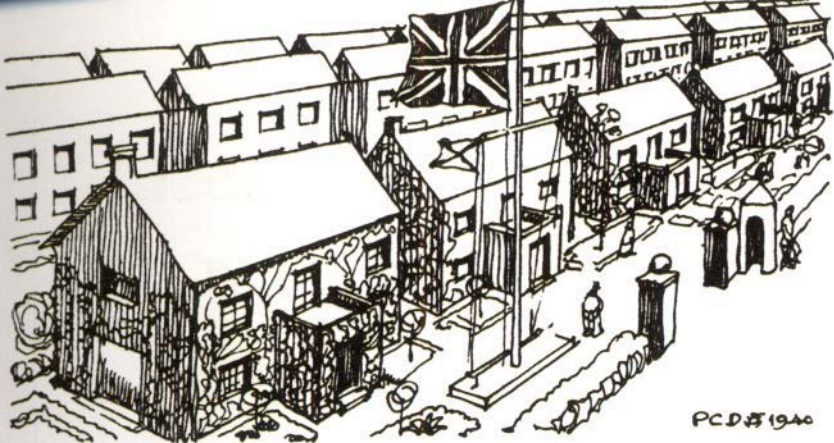
Bechi Luserna comprende perfettamente che costoro giudicano esiziale per gli interessi inglesi la presenza di un'Italia forte nel Mediterraneo e in Etiopia, a cavallo della via delle Indie e di quella rhodesiana all'Africa inglese. Personaggi forse ottusi, ma certo non vili e privi di dubbi sull'esito della lotta che dovranno intraprendere, si batteranno fino alla fine, contendendo palmo a palmo il terreno al nemico, dove lo riterranno necessario, ma esclusivamente per la libertà della Gran Bretagna e del popolo inglese, per poi tornarsene a casa al più presto e ritrovare il club, i cavalli, la campagna verde prato.

Se lo Stato Maggiore è la testa e gli ufficiali sono le braccia e le gambe, la spina dorsale dell'esercito inglese è costituita dai sottufficiali.

Su tutti sovrintende il Regimental sergeant major, il più anziano dei sottufficiali, un insieme di «feroce energia e ottusa incomprendione, di minuziosa conoscenza di ogni branca del servizio reggimentale e di totale ignoranza di ogni argomento estraneo alla vita militare. Il suo scibile era tutto contenuto nelle 280 pagine del Regolamento sul servizio interno. Il suo orizzonte limitato alle quattro mura della caserma: di qua la Vita di là l'Ignoto»<sup>63</sup>.

63. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 68.

Spetta ai sottufficiali, e soprattutto ai sergenti, l'inquadramento formale, lo schieramento della truppa, il controllo delle scarpe sempre lucide, dei bottoni sempre scintillanti, della piega dei pantaloni sempre inappuntabile, delle buffetterie in perfetto ordine, delle armi ben lubrificate senza essere unte, con le canne pulite a specchio. Ancora, il sergente guida i reparti, dà il tempo del passo di marcia, diverso da quello di parata. Sovrintende all'istruzione bellica e a tutto quanto il soldato debba sapere per affrontare la guerra. *Trattandosi di un esercito professionale, con ferma volontaria di cinque anni, il soldato inglese – private, com'è chiamato – impara subito il regolamento, i propri doveri, quello che deve fare e come, soprattutto impara a farlo al meglio, in cambio di uno stipendio, di una divisa e di cinque pasti al giorno. L'alternativa è lasciare l'esercito volontariamente, a fine ferma, o essere licenziato, che sarebbe peggio di un marchio d'infamia. Lo scambio di cortesie prevede che gli ufficiali accreditati presso l'ufficio dell'Addetto militare siano invitati ad assistere alle manovre o siano ospiti di reggimenti blasonati. Il reggimento è il cardine dell'organizzazione dell'esercito inglese, ognuno con le sue antiche e nobili tradizioni, i suoi colori e foulard, le sue cravatte, i suoi principi, protocolli e cerimoniali. Anche i nomi che portano sono importanti e raccontano cosa fecero un tempo, da chi erano comandati e al servizio*



di chi combattevano. Bechi li trascrive italianizzandoli come, ad esempio: *I lealissimi Granatieri guardie gallesi, I Lancieri di proprietà del Principe di Galles, I reali Grigi scozzesi del Re, I propri Baï della Regina.*

Inoltre, ogni reggimento vanta una specialità: il *Rifle Brigade* è quello che annovera i migliori tiratori; lo *Scots Guards* è imbattibile nello sfilare in parata; il *Tank Corps* – arrivato in tempi moderni e pertanto a corto di tradizioni – si autodefinisce il «corpo più serio e dignitoso» del Regno Unito<sup>64</sup>.

I Reggimenti inglesi sono acquartierati fuori dalle città, nelle campagne, e organizzati in *camps*: quattro o cinque caserme in mattoni rossi, villette per ufficiali ammassate, chiesa e cinema. Gli edifici sono disposti

64. BECHI LUSERNA 1941 (b), p. 178.

Il cane di "The Irish Guards"  
in testa al reggimento, nel giorno  
di San Patrizio



su quattro file: la prima ospita circoli ufficiali; la seconda comandi e magazzini; la terza camerate e scuderie; la quarta è abitazione dei militari di truppa ammogliati. È all'interno di questi complessi che si esaurisce tutta l'attività militare in tempo di pace, fatta soprattutto di esercitazioni formali e di frequentazioni dei *mess* (i circoli ufficiali), luogo di assoluta libertà e uguaglianza nel quale «tutti gli ufficiali sono pari e dove a tutti è consentito dire le proprie opinioni»<sup>65</sup>.

È nel *mess* che si svolgono i *guest dinner* che vanno ben oltre la cena, per trasformarsi in baldorie, talvolta memorabili, concluse da sbornie con annessi interventi di recupero delle *regimental wives* (le mogli del reggimento), organizzate in affiatatissime squadre di pronto soccorso, capaci di conservare i più scottanti segreti, sempre al seguito del reggimento, in India come in Sudan o in Palestina.

Il *self-righteousness* – la coscienza di avere comunque ragione – fa sì che il militare inglese abbia la convinzione di essere sempre il migliore, che le sue teorie tattiche, istituzioni, armi e uniformi nonché i suoi regolamenti siano quanto di meglio sia stato concepito. In cambio della cortese ospitalità, il capitano Bechi Luserna è chiamato a tenere una conferenza sulla guerra in Abissinia, nella quale ha combattuto e, «pur

65. Ivi, p. 186.





con forma garbata e mantenendosi nell'ambito tecnico-militare si diverte a enunciare ai suoi ascoltatori qualche verità»<sup>66</sup>. Verità non gradite all'uditorio che incassa ricambiando la cortesia, ma al momento del *debate* (la discussione conclusiva) le domande e le richieste di chiarimenti puntano sugli argomenti più spigolosi del conflitto: l'uso dei gas, gli attacchi aerei agli ospedali, la superiorità rispetto al nemico in termini di macchine e motori.

Il conferenziere afferma sicuro che «dato il terreno montano, la guerra l'abbiamo vinta soprattutto per virtù di cuori e di gambe, e i mezzi meccanici (autoblindo e carri armati) ci sono stati in quelle circostanze di scarso aiuto»<sup>67</sup>. Il punto chiave non è quello che è stato, ma quello che potrebbe essere, ovvero l'importanza o meno degli eserciti meccanizzati, come sta diventando quello inglese. Il capitano si rifugia nella filosofia e afferma di non credere che «simili eserciti rappresentino fuori dal campo coloniale o di particolari ambienti strategici una concezione organica molto felice»<sup>68</sup>. Con una chiosa: «la diffusa idolatria del motore in caso di guerra europea riserverà all'esercito britannico probabilmente qualche spiacevole sorpresa»<sup>69</sup>.

66. Ivi, p. 247.

67. *Ibidem*.

68. Ivi, p. 248.

69. *Ibidem*.

Una valutazione stranamente superficiale, da parte di un osservatore tanto acuto, riguardo alla meccanizzazione militare inglese, avviata nella prima metà degli anni Trenta sostituendo via via la cavalleria, quasi completamente, con carri armati e autoblindo, rinunciando a ogni traino animale e montando su automezzi tutti i corpi e servizi e tutte le armi. Insomma:

un trionfo di automezzi d'ogni tipo e dimensione, dall'auto-circolo-ufficiali all'autobagno, dall'autoprigionie all'autocucina con il tè sempre bollente. Tutto ciò ch'era umanamente autocarreggiabile era stato munito di un motore, di quattro ruote e portato al seguito: il che dava alle colonne carreggio delle truppe in campagna l'aspetto vario e pittoresco di circhi equestri in via di trasferimento<sup>70</sup>.

L'elemento macchina nell'esercito inglese sembra aver preso il sopravvento sull'elemento uomo.

Perfino le mitragliatrici – scrive – erano state rese semoventi e, montate su dei carrettini corazzati dal pomposo nome di machine gun carrier, seguivano come cani al guinzaglio i più grossi carri dei plotoni fucilieri<sup>71</sup>.

70. Ivi, p. 250.

71. Ivi, p. 251.

Bechi Luserna dileggia gli inglesi per quei «carrettini corazzati», non molto dissimili – per certi versi – dai nostri carri veloci Ansaldo L3/33, utilizzati in Africa Orientale e in Spagna, e sembra sottovalutare le *Bren carrier*, cingolette armate con un fucile mitragliatore Bren che da lì a poco più di un anno, tanti guai procureranno alle nostre fanterie su tutti i fronti, dall'Africa Orientale e Settentrionale alla Grecia, alla Sicilia.

Ecologo anzitempo, annota che «una Divisione di fanteria arriva così a comprendere qualcosa come 3000 automezzi d'ogni tipo e dimensione», si distende «per 29 chilometri sulla strada» e, alla fine, «appesta l'aria di gas combusti in una zona vasta come mezza provincia»<sup>72</sup>. Se d'altra parte questo è l'esercito, un altro strumento è indispensabile per il dispiegarsi della politica imperiale britannica: il Servizio segreto, sul quale Bechi Luserna si dilunga.

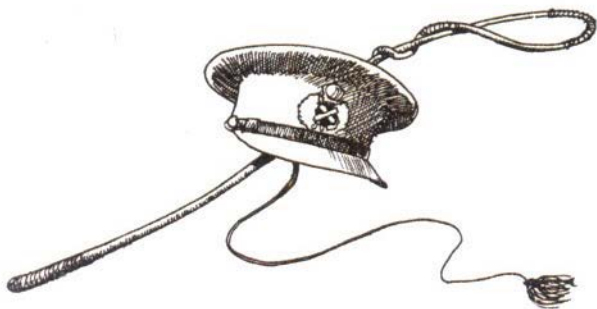
Dal Rinascimento alle guerre napoleoniche, dalla rivoluzione americana al Grande Gioco, fino alla Prima guerra mondiale e al confronto con l'Italia in Africa Orientale, l'Intelligence Service, com'è conosciuto comunemente il Secret Service, ha svolto un ruolo di primo piano. L'ufficiale italiano ne scrive risentendo, ovviamente, della situazione politica, dalla questione etiopica alla guerra già iniziata in Europa.

72. *Ibidem*.

Così afferma, senza esitazione, che la fama del Secret Service non è sempre meritata, ma è nata e cresciuta nel tempo grazie a una copiosa e agiografica letteratura e a brillanti romanzieri, a cominciare da Rudyard Kipling. Non trascura di ironizzare su clamorosi insuccessi ed errori di valutazione e sui personaggi che ne sono responsabili, senza supporre che con almeno due di essi l'Italia avrà a che fare di lì a qualche anno. La dizione 'al servizio di Sua Maestà', secondo Bechi Luserna, sintetizza l'azione di supporto alla 'ragion di Stato' britannica, cioè agli interessi della Gran Bretagna che coincidono puntualmente con gli interessi della Corona: penetrazione nelle difese avversarie – attraverso il reclutamento 'politico' e la corruzione, fino al sabotaggio diretto – coniugata con la difesa dai tentativi analoghi ai danni del Regno Unito.

Un comportamento che non è, naturalmente, mero appannaggio degli inglesi. Ma con una differenza: in Gran Bretagna spionaggio, controspionaggio e sabotaggio sono avvolti in un'aura positiva di capacità, raffinatezza, moralità e certezza di essere sempre dalla parte della ragione, a fronte di avversari feroci, rozzi, disumani, moralmente spregevoli, al servizio di governi antidemocratici e pronti a dominare con brutalità l'intero mondo<sup>73</sup>.

73. Cfr. BECHI LUSERNA 1941 (b), pp. 287 ss.



Il Secret Service – annota Bechi Luserna – è un organo imperiale [...] posto alle dirette dipendenze del Premier, accentrando tutti i servizi informativi dei vari ministeri: militari, economici, coloniali, nonché di quelli dei Domini. Seconda e maggiore sua forza è quella di disporre di mezzi praticamente illimitati<sup>74</sup>. Il motivo è semplice:

In aggiunta alle ordinarie assegnazioni di bilancio (assommanti annualmente a circa 250 milioni) esso gode infatti di cospicui fondi segreti e, ciò che più conta, del diritto, squisitamente britannico di valersi della priorità delle sue notizie per speculazioni di borsa su tutti i mer-

74. Ivi, p. 289.



cati mondiali. Con tale dovizia di risorse esso può quindi permettersi il lusso di ottenere, col quadruplo della spesa, la metà di quello che renderebbe in analoghe circostanze il servizio informazioni, putacaso, italiano<sup>75</sup>.

La descrizione del Servizio inglese fatta da Bechi Luserna è precisa, puntuale:

A tutto sovrintende una 'centrale', una specie di piccolo Ministero con sede a Londra e che è retto non da un capo solo ma da più dirigenti (nell'intento palese di dividere le responsabilità; allo scopo, reale, di evitare l'accentramento di un pericoloso potere e con il risultato pratico di non ottenere mai la concordia di decisioni). In seno a ogni Ministero v'è poi un distaccamento del Secret Service che ha nome Intelligence – ecco dove scappa fuori la famosa parola – e precisamente: Military Intelligence, Naval Intelligence, Air Intelligence e via dicendo. Analoga filiazione presso i governi dei Domini. Infine ci sono gli 'agenti' all'estero – quei misteriosi X 24 o Y 52 che tanto eccitano le fantasie popolari – e che rappresentano gli elementi periferici addetti alla raccolta delle notizie e all'esecuzione, occorrendo, degli atti di sabotaggio<sup>76</sup>.

75. *Ibidem*.

76. Ivi, pp. 289-290.

Gli agenti sono raggruppati in 'centri', che coprono ognuno un settore o un territorio, dai quali dipendono gli 'isolati'. Ci sono poi gli agenti destinati a incombenze direttive o comunque delicate, addestrati in apposite scuole e perfezionati in una specie di 'Università spionistica' sita nel Devonshire.

Parlando poi di 'copertura', cioè di un'attività innocua, rispettabile e legale, che consente di avvicinare un gran numero di persone senza dare nell'occhio, Bechi Luserna spiega che quelle più frequenti, che mascherano l'attività dei 'centri', «sono le agenzie turistiche, le piccole società commerciali, le filiali bancarie e tutte quelle analoghe istituzioni britanniche che affliggono in tempi normali l'economia mondiale. V'è infine la 'copertura' principe data dalla veste consolare»<sup>77</sup>.

Non risparmia il sarcasmo, scrivendo:

Con buona pace del Foreign Office – che ha sempre respinto, scandalizzato, simili accuse – ci sia infatti consentito affermare che i quattro quinti dei Consolati britannici all'estero mascherano diramazioni del Secret Service. Chi voglia averne pratica conferma non ha che da consultare il n. 18 (maggio 1940) della rivista «Relazioni internazionali» (pagg. 627-636). Vi troverà la ripro-

77. Ivi, p. 290.

duzione fotografica della corrispondenza intercorsa fra la branca navale del Secret Service e i consoli inglesi in Norvegia, incaricati di preparare quella infelice avventura scandinava conchiusasi nel mondo a tutti noto<sup>78</sup>.

Queste note dovrebbero essere un monito, un avvertimento per i lettori italiani e soprattutto per chi 'deve' sapere, in particolare quando, fra moralismo e ironia, prosegue con la descrizione del lavoro del Secret Service, «essenzialmente basato sul nobile istituto della corruzione»<sup>79</sup>.

Il metodo è semplice: «Valendosi della dovizia di fondi a disposizione, esso assolda nel paese ove opera degli agenti di nazionalità locale – in ogni popolo vi sono delle scorie umane suscettibili di essere comperate – e li fa 'lavorare' per suo conto. Se sono pescati peggio per loro»<sup>80</sup>.

È scarsa la considerazione di Bechi Luserna per i cittadini britannici che decidono di dedicarsi allo spionaggio: «È assai raro il caso di un inglese che sfidi personalmente il rigore delle leggi e il controllo delle polizie per tentare di persona qualche impresa arri-schiata di spionaggio.

78. Ivi, pp. 290-291.

79. Ivi, p. 291.

80. *Ibidem*.



Occorre convenire, a sua discolpa, che quelle poche volte in cui uno slancio di amor patrio lo ha spinto – con adeguata scorta di barbe finte e occhiali neri – a fare dello spionaggio militante, egli ha sempre finito col combinare dei guai. Ragion per cui le sue stesse superiori autorità fanno su di lui dolce pressione perché se ne stia tranquillo, dietro una scrivania, e sfoghi il suo spirito d'avventura leggendo romanzi gialli<sup>81</sup>.

81. *Ibidem*.

Il Secret Service opera in tempo di pace in vista di una futura guerra: studia i presumibili avversari e cerca, con azioni di propaganda e di corruzione, di fiancheggiare l'opera della diplomazia.

Scoppiato il conflitto, utilizzando le reti informative che ha creato, sorveglia i movimenti del nemico e opera per intralciarne l'azione bellica col blocco, la promozione del disfattismo e il sabotaggio. Un'attività che consegue spesso successi, ma conta anche numerosi fallimenti.

Di quelli su cui Bechi Luserna si sofferma, assumendoli come emblematici, due interessano in particolare per il ruolo che i protagonisti hanno poi avuto rispetto all'Italia. Il primo risale alla primavera del 1939.

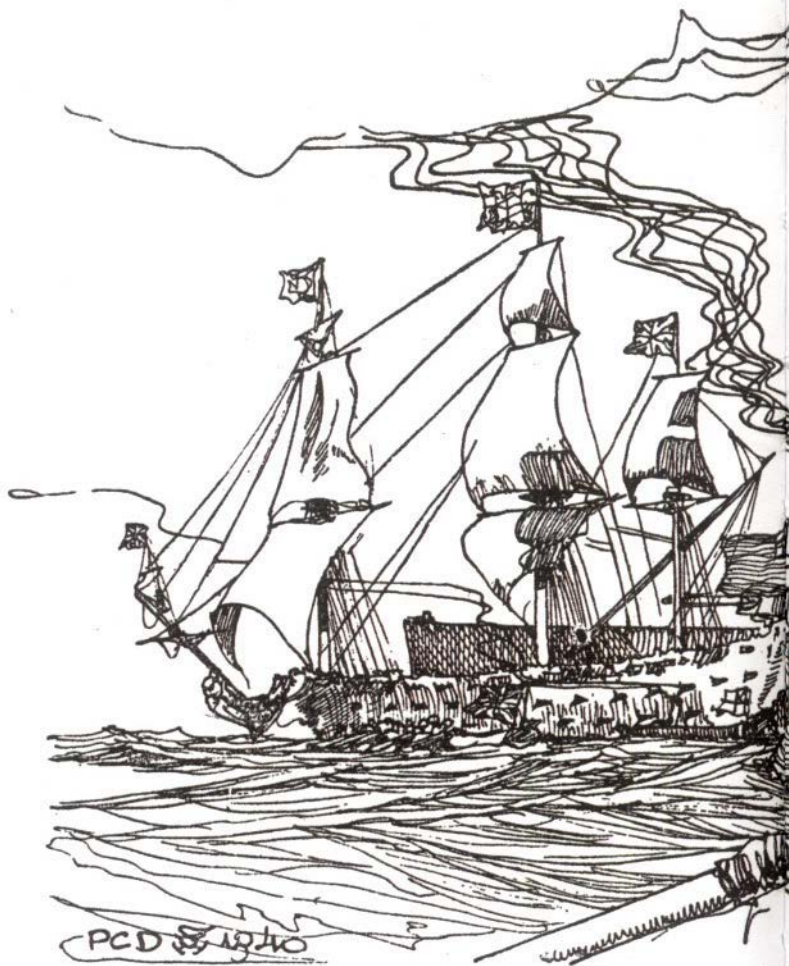
Gli inglesi puntano sui Balcani per chiudere la morsa attorno all'Asse e il Secret Service deve preparare l'ambiente propizio all'opera della diplomazia ufficiale. Allo scopo si presta il *British Council*, ente simile all'italiana *Dante Alighieri*, con compiti meno innocenti. Per mesi conferenzieri e propagandisti – coordinati dall'ammiraglio Cecil Vivian Osborne, già capo della Naval Intelligence – lavorano dal Danubio al Peloponneso, da Zagabria a Bucarest, a suon di conferenze e distribuzione di sterline. Quando rientrano a Londra, i capi del Secret Service rassicurano Chamberlain che, in caso di guerra, i Balcani si schiereranno con gli Alleati. Quando la guerra comincia, i Balcani non si

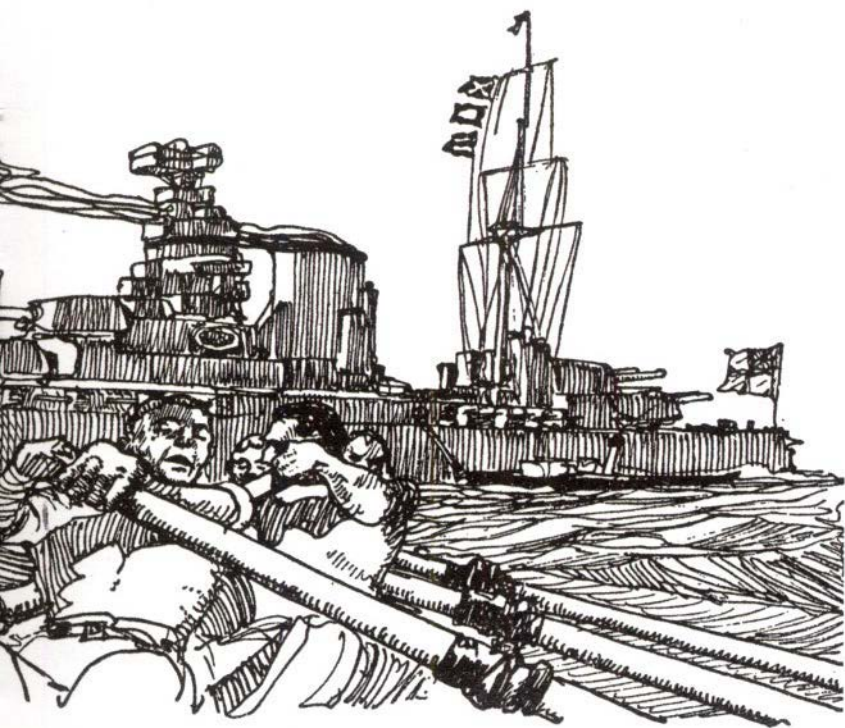
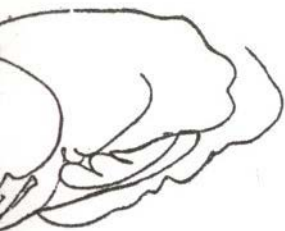
muovono e, a causa dell'insuccesso, Usborne è trasferito a più modesti compiti di censore postale. Ancora nella primavera del 1939 – racconta Bechi Luserna – il generale Frederick George Beaumont-Nesbitt, capo del Military Intelligence, con il pretesto di un'ispezione agli Addetti militari è inviato in Italia per tastare il polso della pubblica opinione. A Roma avvicina numerose persone, poi si sposta in Grecia, a ispezionare i 'centri' antitaliani, e torna a Londra convinto che l'Italia non scenderà in campo contro l'Inghilterra. Quando le acque s'intorbidano, da Londra «si ordina ai consoli e alle autorità di controllo del contrabbando a Gibilterra e a Suez – tutte filiali del Secret Service – di stabilire l'esatta consistenza della nostra situazione economico-industriale e d'intralciare in pari tempo il ritmo dei rifornimenti marittimi»<sup>82</sup>.

La Royal Navy si dà un gran da fare e – da settembre 1939, inizio delle ostilità in Europa, al 25 maggio 1940 – conta 1347 fermi e dirottamenti di navi italiane. Il 12 maggio 1940 il Ministro Plenipotenziario Luca Pietromarchi, dell'Ufficio Guerra economica presso il Ministero degli Esteri, invia un memoriale per segnalare a Mussolini le interferenze inglesi sui nostri traffici marittimi, con ispezioni dei carichi, sequestri di posta e blocchi di merci.

82. Ivi, p. 297.







Seguono opportuni passi diplomatici che inducono il Secret Service ad allentare un po' i freni, secondo Bechi Luserna che aggiunge: «Crede peraltro di accertare che la nostra situazione sia tale da non consentirci, in caso di guerra, più d'un mese o due di vita. Churchill si frega le mani, soddisfatto. Senonché l'Italia, con buona pace del generale Beaumont-Nesbitt, entra in guerra e vi è tuttora; né sembra risentire eccessivamente il peso del blocco britannico»<sup>83</sup>.

Altro insuccesso in Olanda, nell'inverno 1939-1940.

Il 9 novembre il capitano Sigismund Payne Best, capo del Secret Service per l'Europa occidentale, e il capo 'centro', maggiore Richard Henry Stevens, con la copertura di rappresentanti commerciali ad Amsterdam, si presentano a Venlo, città al confine con la Germania, per incontrare i rappresentanti di un sedicente partito tedesco antinazista. Agenti segreti tedeschi penetrano in Olanda, li sequestrano e uccidono il tenente Dirk Klop, ufficiale dello spionaggio olandese.

Il governo dei Paesi Bassi silura il generale Johan Willem van Oorschot, capo del loro Servizio informazioni, e insabbia la storia che, tuttavia, si protrae per alcune settimane. Per mezzo di radio fornite dal Secret Service a rappresentanti del presunto partito antinazista, il Servizio informazioni tedesco rimane in collegamento con

83. *Ibidem*.

Londra e, fino al 23 novembre, trasmette messaggi apocrifi, presi per buoni. Poi la Gestapo interrompe i contatti con un ironico messaggio di saluto indirizzato al governo inglese.

Ancora, nella primavera del 1940 e su richiesta del Gabinetto di guerra britannico, il Secret Service è incaricato di sabotare i rifornimenti tedeschi di petrolio in Romania, organizzando un vasto piano di distruzione di pozzi e raffinerie. I piloti dei battelli del Danubio sono indotti a lasciare il lavoro per mettere in crisi i trasporti fluviali, abitualmente adoperati dal rifornimento tedesco. Barconi carichi di esplosivo sono poi avviati verso le 'Porte di Ferro' – la profonda gola attraversata dal Danubio lungo il confine tra Serbia e Romania – con l'intento di far saltare le rive e interrompere la navigazione. Il piano, però, è scoperto. Gli agenti del Secret Service sono arrestati in massa, con il risultato di affrettare il movimento rumeno di rivolta antibritannica. Ovviamente, è l'intero Asse a essere preso di mira dai Servizi segreti inglesi.

Bechi Luserna rivela che nel luglio-agosto 1940 il Secret Service conduce operazioni in Giappone e in Estremo Oriente e, attraverso le sue locali filiazioni – l'Agenzia Reuter, le rappresentanze marittime, commerciali e le missioni protestanti – svolge propaganda filobritannica e contrasta la penetrazione nipponica in Cina. Si adopera anche per avere precise informazioni

sui lavori e sui segreti di fabbricazione di alcune navi da battaglia in costruzione nei cantieri di Kure, Sasebo e Yokosuka.

Il piano britannico è scoperto – racconta Bechi Luserna – gli agenti del Secret Service vengono individuati uno a uno. Il capo della Reuter per l'Estremo Oriente, Mr. James Cox, è arrestato a Tokio e, nonostante il locale console britannico si precipiti a casa sua per tentare di far sparire tutto il materiale sospetto, è così gravemente compromesso da indursi al suicidio, buttandosi da una finestra dell'Ufficio di Polizia. Vengono inoltre arrestate in Giappone personalità del mondo economico e finanziario britannico, agenti accertati del Secret Service tra cui: il cap. James rappresentante della potente British Producers Export Co.; il presidente della 'Associazione britannica', Holdel e i banchieri fratelli Singer. Vaste reate di agenti, tutti risultati al soldo del 'centro' del Secret Service di Hong Kong, vengono effettuate anche in Corea<sup>84</sup>.

Particolarmente interessanti sono i due personaggi sui quali Bechi Luserna si sofferma più a lungo: i generali Carton de Wiart e Mason-MacFarlane.

84. Ivi, pp. 299-300.



Il generale  
Carton de  
Wiart

P.C.D. 1940



Va delineandosi la necessità di attrarre la Russia nell'orbita politica britannica. Il Secret Service ordina ai suoi centri in Polonia di intensificare la loro propaganda oltre frontiera e di spianare la strada a una intesa russo-polacca. Entra in scena il generale Adrian Carton de Wiart, valoroso avanzo della Grande Guerra, mutilato d'un braccio e privo d'un occhio, stabilito da anni in Polonia come capocentro, sotto la copertura di una vasta concessione agricola. Il generale si agita, si dà da fare, estende le sue fila anche in Scandinavia, assicura che il terreno è favorevole a un'intesa anglo-russo-scandinava. Il governo francese appare, invece, piuttosto scettico e sospetta che fra tedeschi e russi siano già in corso delle intese [...] Ma l'opinione del Servizio segreto prevale sul parere del governo alleato. Parte così per Mosca la missione diplomatico-militare dell'ammiraglio Plunkett<sup>85</sup> incaricata di tradurre in atto l'alleanza con i Soviet. Tuttavia i tedeschi gliela soffiano via sotto il naso; scoppia la guerra; la Polonia è invasa; Carton de Wiart riesce a stento a scappare e a riparare in Inghilterra<sup>86</sup>.

85. Sir Reginald Aylmer Ranfurly Plunkett-Erle-Drax (1880-1967), la cui lunga sequenza di nomi, cognomi e titoli lo ha reso più famoso della sua carriera di ammiraglio.

86. Ivi, p. 294.

L'insuccesso non fa scemare però il prestigio del generale, considerato una specie di 'Lawrence del Nord' e insignito della *Victoria Cross*, la più alta decorazione inglese. Gli viene affidato il comando del Corpo di spedizione in Norvegia che, forte d'una richiesta finlandese di soccorsi, dovrebbe porre piede in Scandinavia per interrompere i rifornimenti tedeschi. Ma la Finlandia conclude la pace con i sovietici e i tedeschi anticipano gli inglesi costringendo il generale Carton de Wiart ad abbandonare la partita con le sue truppe.

Dovuto a scarsa preparazione e improvvisazione, il nuovo insuccesso non ne appanna il prestigio.

Quando scrive *Britannia in armi*, Bechi Luserna non sa ancora che, selezionato come capo della missione inglese in Jugoslavia, nell'aprile 1941 Carton de Wiart è preso prigioniero dagli italiani dopo che l'aereo sul quale viaggia, diretto a Belgrado, è costretto all'ammarraggio lungo la costa della Libia. Internato nel castello di Vincigliata, tenta più volte la fuga, ma inutilmente.

Bechi Luserna non può immaginare che, mentre presidia la Sardegna con la Divisione *Nembo*, nell'agosto 1943 Carton de Wiart è prima trasferito a Roma e poi a Lisbona dal generale Giuseppe Castellano, utilizzato come credenziale presso gli Alleati per avviare le trattative di armistizio. Un rischio altissimo, perché il viaggio si effettua in treno e l'ufficiale inglese è assai ben riconoscibile per la statura imponente, la mutilazione

ULDERICO PIERNOLI – DAI SEGRETI DEL SIM AL SOLE DI EL ALAMEIN

ALBERTO BECHI LUSERNA  
("ÈQUÈS")

# BRITANNIA IN ARMII

*Cronache di pace e di guerra (1938~1940)*



ALFIERI EDITORE IN MILANO

di un braccio e la benda sull'occhio. Per fortuna i tedeschi non se ne accorgono e Carton de Wiart, liberato a Lisbona, raggiunge Londra. Infine, il caso del generale Frank Noel Mason-MacFarlane.

Subito dopo il convegno di Monaco – scrive Bechi Luserna – e sino all'immediata vigilia della guerra – per il periodo, cioè, di quasi un anno – gli agenti del Servizio segreto britannico in Germania tentano di accertare la consistenza delle Forze armate, sulla cui reale efficienza le opinioni degli Alleati non sono concordi. Il Deuxième Bureau francese, pur ritenendo l'organismo militare del III Reich molto inferiore a quello del 1914, lo giudica in complesso uno strumento bellico d'indiscutibile potenza. Diversamente, lo Stato Maggiore polacco afferma come esso altro non sia che una colossale montatura, un castello di carte destinato a crollare al primo serio urto. Ne è tanto convinto che imposta i piani operativi sulla base di ambiziose offensive in Pomerania e nella Prussia Orientale. In conseguenza dei rapporti dell'Addetto militare britannico a Berlino, il generale Mason-MacFarlane, e delle notizie trasmesse dai vari agenti sguinzagliati in Germania, il Secret Service si forma sull'efficienza tedesca un'opinione intermedia fra la francese e la polacca ma, tendenzialmente, più collimante con questa che con quella. L'Addetto militare insiste, in particolare, nell'affermare che le divisioni tedesche mobilitabili non sono

più d'una sessantina; che l'addestramento dei quadri e della truppa è deficiente; che le unità corazzate sono scarse e male armate; spiega come le famose teorie sulla *blitz-krieg* altro non siano che pii desideri formulati dalle autorità politiche tedesche in vista della riconosciuta impossibilità di sostenere l'onere d'una guerra lunga, ma che l'esistente attrezzatura bellica germanica non consenta assolutamente di condurre operazioni rapide e decisive. Mason-MacFarlane conferma queste sue radicate opinioni anche dopo la rapida occupazione tedesca della Cecoslovacchia, e ciò in contrasto con l'opinione espressa a riguardo dagli Addetti militari a Berlino che vi avevano invece scorto un ammaestrativo e chiaro indizio sulla reale efficienza della *Reichswehr*<sup>87</sup>.

Quando scoppia la guerra, Mason-MacFarlane è nominato capo del Servizio segreto presso il Corpo di spedizione britannico in Francia. S'insedia ad Haze-brouck e da qui invia a Londra rassicuranti rapporti sulla situazione, sostenendo di aver avuto ragione e affermando che la *blitz-krieg* altro non è che un mito, nonostante i tedeschi abbiano travolto i polacchi. Le divisioni ammassate sul fronte belga e olandese, a suo giudizio, non potranno condurre operazioni decisive perché le fortificazioni della Mosa, le inondazioni

87. Ivi, pp. 295-296.

olandesi, la stessa topografia delle Ardenne non consentiranno alle unità corazzate di agire efficacemente. In ogni caso, assicura che vigila con attenzione per evitare sorprese. Bechi Luserna è sferzante:

Il bravo generale MacFarlane – poiché l'avevano nominato generale in premio degli ottimi servigi informativi – vigila tanto bene che lo sfondamento tedesco delle fortificazioni belghe e la caduta improvvisa del forte di Eben Emael lo colgono completamente alla sprovvista. Gli avvenimenti successivi travolgono come festuche lui e i suoi organi, talché egli riesce a stento a imbarcarsi a Dunkerque lasciando sul suolo francese tutti i suoi archivi e, in essi, le minute dei suoi interessanti rapporti sulle inefficienze germaniche<sup>88</sup>.

Alla fine del settembre 1943, anche il destino di Mason-MacFarlane incrocia quello dell'Italia, arresasi da poche settimane, dove viene inviato come capo della Commissione alleata di controllo alla quale risponde il governo italiano per ogni sua attività.

Questo, Signori – conclude Bechi Luserna – è il Servizio segreto britannico: il famoso Intelligence Service caro alle fantasie popolari, soggetto di tante palpitanti avven-

88. Ivi, pp. 296-297.



ture della letteratura straniera postbellica (Prima guerra mondiale, N.d.A.). E badate che i casi citati non sono che alcuni fra mille, quelli che erano già in parte noti al nostro pubblico, attraverso notizie di stampa e che abbiamo semplicemente riordinato e completato. Né si accenna, per evidenti motivi di discrezione, ai numerosi e gravi scacchi che il Secret Service ha sinora subito a opera nostra. Ma a guerra finita, allorché cesseranno gli attuali motivi di riserbo e tutti gli avvenimenti bellici appariranno in giusta prospettiva, bene inquadrati nel tempo, in logica concatenazione di cause ed effetti, allora potremo scrivere tutta una letteratura sul Secret Service, dei libri d'avventure alla rovescia mostranti amenità e disavventure di questo troppo decantato istituto, arcangelo difensore della plutocrazia britannica<sup>89</sup>.

Purtroppo, Bechi Luserna non potrà scrivere dei «numerosi e gravi scacchi che il Secret Service ha sinora subito a opera nostra».

Saggiamente, avverte già allora:

Si tratta ancor oggi d'una organizzazione indubbiamente potente, vastamente ramificata e che, se non brilla per genialità, è in compenso ben dotata di quel nerbo della guerra che è il danaro. Occorre quindi che

89. Ivi, p. 300.

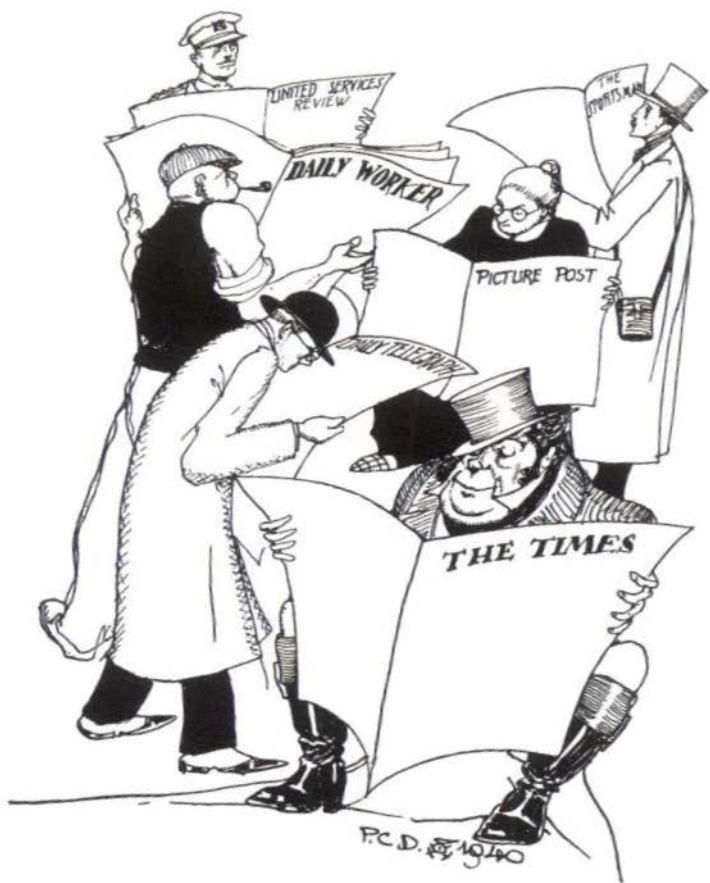
il pubblico stia sul chi vive e che si attenga rigorosamente a quelle norme di riserbo e di censura che la situazione richiede e che le autorità prescrivono<sup>90</sup>.

Anche in questo campo bellico, eufemisticamente detto 'informativo' – conclude – la Gran Bretagna è oggi impegnata in una lotta al coltello contro le forze dell'Asse. E nella dura, oscura contesa che sfugge all'applauso delle folle e alla celebrazione dei 'bollettini', il Secret Service va lentamente perdendo terreno e posizioni, il mal guadagnato prestigio e financo il senso del fair play professionale<sup>91</sup>.

Una previsione che purtroppo soltanto nella seconda parte è destinata a cogliere nel segno.

90. Ivi, p. 301.

91. *Ibidem*.



## 6. VENTI DI GUERRA

Chiusa la campagna dell'Africa Orientale, avviata a conclusione la guerra civile spagnola, nella seconda metà del 1938 si gioca in Europa una partita difficile, con Berlino che pretende la riunione al Grande Reich delle popolazioni etnicamente tedesche e del territorio dei Sudeti, regione sottratta alla Germania con il trattato di Versailles. Il governo cecoslovacco sollecita il sostegno dei Governi europei e, quando respinge le pretese tedesche e gli incidenti di frontiera si moltiplicano, sulle prime pagine dei giornali appare sempre più spesso la parola «guerra».

Trinceroni da utilizzare come rifugi sconvolgono i parchi londinesi; pezzi contraerei sono piazzati ad Hyde Park mentre ai civili sono distribuite le maschere antigas e si prepara l'evacuazione dei bambini; una trentina di palloni frenati salgono nel cielo di Londra, la *Air Raid Precaution* (la protezione antiaerea) intensifica le esercitazioni, mentre sui giornali compaiono pagine di istruzioni per difendersi dai gas, per costruire rifugi antiaerei casalinghi. Spuntano ovunque manifesti con l'immagine di un soldato che punta il dito verso il lettore e ammonisce: «La vostra Patria ha bisogno di voi». La Royal Navy chiama i riservisti, il War Office apre gli uffici per l'arruolamento dei volontari.

L'interrogativo del giorno è: «L'Inghilterra è in condizione di reggere un conflitto?», quando l'indiscrezione di un ufficiale del War Office diffonde la notizia che la produzione bellica è del tutto insufficiente in un momento così critico. Ne deriva che, nell'autunno 1938, gli inglesi non sono pronti per affrontare una nuova guerra e, perciò, devono guadagnare tempo.

Le grandi manovre dell'esercito inglese nella vallata dell'alto Tamigi dovrebbero svolgersi nella massima discrezione. Ancora una volta una fuga di notizie costringe il War Office a rivelare che «nella regione di Oxford è in corso la *Skeleton Exercise*, una prova generale della guerra, con la partecipazione di generali, molti ufficiali e truppa quanto basta, con vincitori e

vinti già stabiliti e relativo seguito di relazioni, rapporti e raccomandazioni. I due schieramenti, *Northland* (i buoni) e *Southland* (i cattivi), sono pronti con l'ipotesi operativa di un intervento in aiuto di una nazione ricca di giacimenti petroliferi, protetta dall'Inghilterra, collocata sul continente europeo, ma in alternativa anche in Medio Oriente oppure in Nordafrica.

Gli Addetti militari sono invitati alle manovre, cioè a 'spiare' ufficialmente la preparazione e l'efficienza delle Forze armate di Sua Maestà, affinché gli alleati siano rassicurati e i possibili nemici intimoriti. Anche Bechi Luserna è «cortesemente invitato ad assistere». Annota reparti, nomi, numeri, sigle, *crest* di reggimenti, tipo di automezzi, carri armati e cannoni.

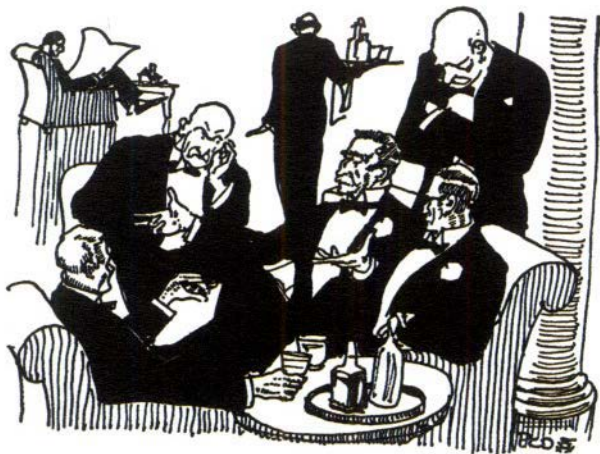
Mentre nella piana di Salisbury manovrano squadroni di carri armati, entra in un pub per fare uno spuntino e nota in un angolo alcuni ufficiali che discutono a voce alta le fasi dell'esercitazione. Dalla parte opposta un gruppo di civili fa colazione. Il capitano italiano li osserva e con sorpresa riconosce fra loro l'amico von Ritter. Intuisce che non è il caso di salutare e farsi riconoscere, ma apprende dal gestore del pub che quei signori appena usciti «sono scienziati scandinavi che da parecchi giorni studiano gli scavi romani della regione di Salisbury». «Ebbi un risolino interno – scrive Bechi Luserna – non sapevo che il generale barone von Ritter, comandante di Divisione corazzata, s'inten-



ressasse di archeologia. Né, evidentemente, lo sapeva il generale inglese Evans che ebbe la sua Mobile Division annientata attorno a Dunkerque».

Il paziente Primo Ministro Neville Chamberlain, con la sua giaculatoria «pace con onore», è l'uomo del momento. Va e viene dalla Germania, che pone come data ultima il 30 settembre prima di procedere all'incorporazione della regione dei Sudeti. Sono giorni convulsi. All'ultimatum di Hitler segue la mobilitazione europea, la tensione si avvicina al punto di rottura quando, su richiesta inglese, Mussolini ottiene di incontrarsi a Monaco di Baviera con il Führer, Chamberlain e il Primo Ministro francese Édouard Daladier. La discussione dura meno di quarantotto ore: alla Germania vanno quasi tutti i territori che rivendica, una striscia lungo il confine occidentale del paese, altri territori di confine sono annessi dalla Polonia e dall'Ungheria. La Cecoslovacchia non esiste più, la «pace con onore» è salva, l'Europa applaude allo scampato pericolo. La guerra è rinviata di un anno. Al St. James Club, ritrovo di magnati della politica e dell'industria, si discute del futuro e della necessità di 'guadagnare tempo'.

Neville – afferma uno degli ospiti che tutti chiamano rispettosamente sir James, senza accorgersi che Bechi Luerna ascolta con attenzione – è l'uomo più idoneo per proseguire e condurre a termine questa fase temporeg-



giatrice; con la fama di salvatore della pace che s'è testé creata e con le simpatie che s'è procurato anche negli stati totalitari egli ci servirà in modo eccellente da paravento contro ogni sospetto straniero. Lasciamolo pure baloccarsi per qualche tempo con lo 'spirito di Monaco'. Quando sarà giunto il momento, non prima né dopo, obbligheremo il vecchio Neville a cedere il posto a qualcuno di maggior polso, Churchill o altri, e il giuoco sarà fatto<sup>92</sup>.

92. Ivi, p. 301.



L'ufficiale dello Stato Maggiore italiano ascolta, memorizza e sicuramente riferisce nei suoi rapporti. Undici mesi dopo, il 1° settembre 1939, i tedeschi invadono la Polonia e la guerra comincia davvero. Nonostante il Patto d'Acciaio che lega l'Italia alla Germania, Mussolini si tiene prudentemente fuori dal conflitto con la formula della «non belligeranza», un arzigogolo tutto italiano che non c'impegna, ma non ci tiene neppure del tutto estranei. Ancora in servizio presso l'ufficio dell'Addetto militare a Londra, Bechi Luserna vive i primi bombardamenti sulla capitale, i



docks in fiamme, l'Imperial Defence College e alcuni dei prestigiosi circoli militari che ha frequentato colpiti dalle bombe tedesche. In un mese la Polonia è liquidata, grazie anche al concorso dei sovietici che ne approfittano per invadere i territori polacchi limitrofi e tentare di tenere così i tedeschi distanti il più possibile dai confini. Invece di attaccare a ovest e aprire immediatamente il fronte occidentale per aiutare i polacchi, le armate francesi e inglesi si attestano dietro la Linea Maginot e lungo il Reno. Dall'altra parte i tedeschi si arroccano dietro la Linea Sigfrido.





## 7. ALL'OMBRA DEL SIM

### Mentre comincia la *drôle de guerre*

– la strana guerra, con la stasi delle operazioni terrestri, destinata a durare fino al maggio 1940 – si apre il contenzioso russo-finlandese che proietta Bechi Luserna nell'atmosfera delle operazioni segrete. Il segnale della nuova crisi arriva quando Stalin enuncia ai diplomatici finlandesi: «Noi non possiamo cambiare la geografia, né lo potete voi. Siccome Leningrado non può essere trasportata via, la frontiera deve essere spostata più lontano».

Mosca pretende la cessione di alcune isole e rettifiche di confini nella penisola di Carelia per mettere Leningrado fuori dalla gittata delle artiglierie. In cambio, cederebbe alcune migliaia di chilometri di territorio. In realtà, i sovietici intendono garantirsi non tanto da un'eventuale aggressione finlandese, ma da un possibile attacco tedesco, nonostante il patto Molotov-Ribbentrop.



Nel governo finlandese l'intransigenza prevale sull'accondiscendenza, anche se le trattative non arrivano alla rottura fino al 26 novembre 1939 quando, nel villaggio di frontiera di Mainila, colpi di artiglieria provocano vittime fra i militari e i civili russi. Mosca e Helsinki si accusano a vicenda e non c'è più spazio per i negoziati. Tre giorni dopo l'Unione Sovietica interrompe le relazioni diplomatiche e il 30 novembre Stalin ordina all'Armata Rossa di attaccare. Scriverà Nikita Kruchev nelle sue memorie:

Tutto ciò che avevamo da fare era alzare appena un po' la nostra voce e i finlandesi avrebbero obbedito. Se ciò non avesse funzionato, ci sarebbe bastato sparare un colpo e i finlandesi avrebbero alzato in alto le mani e si sarebbero arresi. O almeno così noi credevamo... Nessuno di noi pensava che ci sarebbe stata la guerra. Eravamo sicuri che i finlandesi avrebbero accettato le nostre richieste... Ci si potrebbe chiedere se avevamo qualche diritto legale o morale per le nostre azioni contro la Finlandia. Di certo non avevamo alcun diritto legale. Per quanto riguarda la moralità, il nostro desiderio di proteggere noi stessi era una sufficiente giustificazione ai nostri occhi<sup>93</sup>.

93. KRUSCEV 1970, p. 152.

Nessuno conta su una lunga resistenza dei finnici, neppure il nuovo governo di Helsinki che vorrebbe riprendere i colloqui con Mosca la quale, invece, insedia un governo fantoccio presieduto da Otto Wilhelm (Wille) Kuusinen, con il risultato di rinfocolare il nazionalismo finnico e compattare il fronte interno.

L'aggressione provoca l'isolamento internazionale dell'Urss e la sua espulsione dalla Società delle Nazioni. Il conflitto è sfruttato dai media dei vari paesi a fini propagandistici, mentre Francia e Gran Bretagna lo strumentalizzano per tentare di separare l'Italia dalla Germania.

Nell'ambigua posizione di 'non belligerante', Roma recita due parti in commedia: non vuole irritare i tedeschi, che di fatto hanno dato via libera ai russi, ma al contempo intende aiutare la Finlandia con armi e volontari, pochi e in segreto, nella convinzione che la guerra durerà poco.

Il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano crea un *Ufficio Finlandia* e lo affida ad Alberto Bechi Luserna, appena rientrato in Italia e trasferito al SIM nel novembre 1938, dove opererà sino al maggio 1941. Con il supporto di altri tre ufficiali del Servizio informazioni dovrà studiare e adottare misure politiche, economiche e militari a sostegno di Helsinki: 35 caccia G50 sono spediti per ferrovia, ma i tedeschi li bloccano e li rimandano indietro.

Due esemplari raggiungono la Finlandia già nel dicembre 1939, pilotati dal sergente maggiore Diego Manzocchi, che muore in un incidente, e dal tenente colonnello Giuseppe Cesaro. Gli altri arriveranno lentamente, via mare, prima della fine del conflitto.

Viaggiando con passaporto diplomatico e il nome di copertura Giuseppe Brigidi, a febbraio 1940 Bechi Luserna visita la Finlandia in segreto e annota a proposito di Svezia e Norvegia:

Sono rattrappite nella tema che un loro intervento le coinvolga nel maggior conflitto che agita l'Europa: dicono che, se scendono in linea contro l'Urss, la Scandinavia diverrebbe fatalmente campo di battaglia fra Germania e Alleati. E questo i governi nordici non vogliono: tengono troppo alla loro grassa esistenza di borghesi arricchiti, che pagano a Ginevra le quote societarie come premi di un'assicurazione vitalizia contro i rischi della guerra. Perisca quindi la Finlandia ma, per amor del cielo, siano salvi gli opulenti pasti e gli antipasti e le linde casette in riva ai fiordi<sup>94</sup>.

Durante una riunione dello Stato Maggiore che discute della preoccupante situazione in Carelia, al Quartier Generale a Sankt Michel, Bechi Luserna viene a cono-

94. BECHI LUSERNA 1941 (a), p. 164.

scenza che le truppe potrebbero tenere ancora a lungo, ma hanno bisogno di aiuti consistenti e la Gran Bretagna è pronta a fornirli, sbarcandoli a Narvik, in Norvegia, con le buone o con le cattive.

La carità britannica – annota il 24 febbraio – mi sembra decisamente pelosa e lo dico. I miei interlocutori non mi danno apertamente ragione, ma appare chiaro che anch'essi nutrono gli stessi dubbi. Il controllo del porto nordico e della 'Ferrovia del ferro' fa evidentemente gola al governo di Londra; il soccorrere la Finlandia non costituirebbe che un pretesto per installarsi in Scandinavia e bloccare i rifornimenti che ne ritrae la Germania. È l'abituale procedura politica britannica: mascherare, sotto formule filantropiche e nobilissime, più pratici e brutali appetiti imperialistici<sup>95</sup>.

Già il 16 febbraio, in acque norvegesi, una nave da guerra inglese aveva abbordato il mercantile tedesco 'Altmark' e liberato 600 inglesi catturati dall'incrociatore pesante 'Admiral Graf Spee' nell'Atlantico. Oslo aveva protestato per la violazione delle acque territoriali, ma Londra aveva lamentato l'atteggiamento miope del governo norvegese. A sua volta, accusando il paese scandinavo di connivenza con gli inglesi, no-

95. Ivi, p. 169.

nostante la dichiarata neutralità, Hitler aveva allora deciso di rompere gli indugi dando il via all'Operazione *Weserübung*, l'attacco alla Norvegia, passando attraverso l'occupazione della Danimarca.

All'inizio di marzo i piani sono pronti.

Gli ultimi sussulti della 'guerra d'inverno' Bechi Luserna li vive accanto al maresciallo Carl Gustaf Mannerheim che i sovietici sfottono, definendolo «Garibaldi da salotto», anche se sono costretti a subirne le tattiche e la strategia. Appena il conflitto si era profilato, benché favorevole alla trattativa e poco fiducioso in una resistenza prolungata, l'ex ufficiale zarista, eroe dell'indipendenza finlandese, aveva dettato la linea d'azione al suo Stato Maggiore, composto di giovani generali:

Dalla Lapponia al lago Ladoga, là dove il gelo e il deserto di neve costituiscono un grave ostacolo a grosse operazioni; guerra di bande condotte da pochi e scelti reparti. Dal Ladoga al mare, nel 'corridoio' dell'istmo di Carelia, guerra grossa fatta col nerbo principale delle nostre truppe. Finché riusciremo a mantenerci nell'istmo avremo buon gioco perché l'esiguità del fronte non consente al nemico di spiegare più di sei o sette divisioni; all'incirca quante ne abbiamo noi. Poiché il nemico potrà rinnovare all'infinito le sue divisioni, occorrerà abbarbicarci al terreno e difenderlo palmo a palmo, in attesa che qualcuno altro venga a soccorrerci: svedesi o tedeschi o

forse italiani. Organizzeremo tre linee di difesa: una vicino alla frontiera, una a metà del 'corridoio' e l'ultima, quella dell'estrema resistenza, alla base dell'istmo, all'altezza di Viipuri<sup>96</sup>.

Il conflitto si trasforma in guerra di popolo. Nelle città e nei villaggi le donne riunite in organizzazioni, le *Lotta*, s'impegnano nel soccorso dei feriti, rimpiazzano gli uomini al lavoro, mentre i bambini giocano a chi segnala per primo l'avvicinarsi degli aerei. Al fronte, piccoli reparti divisi in pattuglie di pochi uomini, i *Sissit*, su slitte e sci tormentano le colonne russe. Al momento opportuno si raggruppano e attaccano in forze per poi disperdersi nelle foreste. Bechi Luserna afferma che Mannerheim aveva un'idea fissa:

diceva che gli sarebbero bastati una decina di batterie d'artiglieria e duecento dei nostri aeroplani da caccia e, garantiva, i russi non sarebbero passati. Ma noi, per molteplici ragioni, non potevamo darglieli. Gli avevamo inviato molti e sostanziali aiuti (e quando si scriverà la storia di questo periodo, si vedrà come l'Italia, generosamente, si fosse tolta il pane di bocca per soccorrere la Finlandia) ma questi desideri del Maresciallo non potevamo, con dolore, esaudire<sup>97</sup>.

96. Ivi, pp. 175-176.

97. Ivi, pp. 178-179.



Dopo una serie di battaglie d'arresto, linea dopo linea, fino a Viipuri, la Finlandia esaurisce le risorse ed è costretta ad avviare trattative che si concludono il 12 marzo con l'armistizio e ampie concessioni a favore dell'Unione Sovietica.

L'Ufficio Finlandia chiude i battenti, mentre i tedeschi attuano il piano *Weserübung*: in 48 ore occupano la Danimarca e sbarcano nel fiordo di Narvik, anticipando d'un soffio gli inglesi. Sessanta giorni dopo, la campagna di Norvegia si conclude con l'occupazione tedesca. Finisce anche la 'strana guerra' sul continente europeo. Per aggirare la linea Maginot ed evitare attacchi britannici via mare, il piano *Fall Gelb* («caso giallo») prevede l'occupazione dei Paesi Bassi e del Belgio.

Il 10 maggio, in Olanda, la Wehrmacht sperimenta in azione la fanteria aviotrasportata con alianti e i paracadutisti lanciati in massa per tagliare le retrovie.

La 22<sup>a</sup> Divisione investe l'Aja, Leida, Rotterdam, Dordrecht e Moerdijk, occupa e tiene ponti e aeroporti permettendo la veloce avanzata delle truppe corazzate e l'atterraggio di interi reggimenti.

Sbigottiti, francesi e inglesi pensano di arrestare l'esercito tedesco in Belgio.

Tra il 10 e il 12 maggio scatta la seconda fase di *Fall Gelb*, secondo il piano elaborato dal generale Erich von Manstein: occupare il Belgio, penetrare in profondità attraverso le Ardenne, accerchiare le forze nemiche e

spingerle metodicamente verso il mare. C'è però un ostacolo: il sistema dei forti di Liegi, soprattutto il forte di Eben-Emael, i cui cannoni devono essere messi a tacere prima dell'arrivo delle unità di terra.

Lo Stato Maggiore tedesco esita a impiegare di nuovo i paracadutisti, perché è troppo alto il rischio di un insuccesso. Hitler fa notare che dalle foto della ricognizione aerea le sommità dei bunker del forte appaiono piatte e non protette. Suggerisce di pianificare l'impiego in pieno giorno di reparti della 7<sup>a</sup> Divisione Aerea del generale Kurt Student, trasportati con alianti ed equipaggiati con lanciafiamme e potenti esplosivi. In un solo giorno, 82 paracadutisti della prima ondata, rinforzati mano a mano da altri reparti, hanno ragione dei difensori, aprono un varco nella linea belga e spianano la strada alla XVIII Armata.

Il Belgio si arrende e si profila l'annientamento per le divisioni inglesi e francesi, costrette a ripiegare su Calais e Dunkerque. Londra decide il tutto per tutto, pur di salvare il salvabile del suo Corpo di spedizione, soprattutto gli uomini, e lancia l'Operazione *Dynamo*, anche se questo significa lasciare la Francia al suo destino. Mentre le armate tedesche rallentano la loro corsa, fra il 27 maggio e il 4 giugno, utilizzando tutto ciò che galleggia, la Royal Navy evacua dalla sacca di Dunkerque 180.000 soldati britannici e 140.000 francesi e belgi, abbandonando armi pesanti, mezzi e ma-

gazzini. Hitler ha decelerato sia per ragioni militari – alcune divisioni sono sull'orlo dell'esaurimento – sia politiche, per dare un segnale alla Gran Bretagna in vista di una possibile trattativa una volta chiusa la partita continentale. Hermann Goering, peraltro, ha detto che la Luftwaffe può fermare *Dynamo*, ma fallisce l'obiettivo.

Per gli inglesi è una vittoria nella sconfitta, una conferma di quello che Bechi Luserna ha visto e raccontato nei suoi rapporti e in decine di articoli.

Evidentemente Mussolini – quando il 10 giugno rompe gli indugi della «non belligeranza» e dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra – ha meditato poco sull'ostinazione inglese, sulle immense risorse dell'Impero, sullo schieramento nei diversi scacchieri mondiali e sul controllo delle vie di comunicazione.

Da quando l'Ufficio Finlandia è stato chiuso, Bechi Luserna si muove in profondità nelle retrovie francesi, lungo le direttrici dell'offensiva tedesca, della quale studia i particolari e, soprattutto, l'impiego delle truppe aviotrasportate. Dopo la resa della Francia il 25 giugno, preceduta dall'armistizio di Rethondes (più noto come Compiègne) con i tedeschi e quello di Villa Incisa con gli italiani, è chiamato a operare nell'ambito della Commissione d'armistizio.

Avventurandosi verso Dunkerque, riconosce lungo le strade le carcasse dei mezzi in dotazione ai reggimenti britannici dei quali aveva annotato i nomi, i crest, le insegne durante le grandi manovre dell'autunno 1938. L'esercito meccanizzato di Sua Maestà è stato clamorosamente sconfitto, ha abbandonato i mezzi dei quali andava fiero, ma ha riportato a casa i soldati che ora si preparano a una guerra lunga e dura.

Come aveva appreso dalle conversazioni fra uomini politici, lord e banchieri, puntualmente il paziente Neville Chamberlain è stato rimpiazzato dall'irruento, ostinato e avventuroso Winston Churchill, che promette ai suoi compatrioti «lacrime e sangue», ma anche «non ci arrenderemo mai».



Lauch  
PCD 56



## 8. COME FOLGORE DAL CIELO

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, Alberto Bechi Luserna è stato promosso maggiore in servizio in «territorio dichiarato in stato di guerra» presso il «SIM mobilitato». L'ascesa verso «i più alti gradi della gerarchia», da tutti auspicata, s'interrompe però una sera, durante un viaggio in terra straniera, al seguito del Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano. Un incidente di percorso che il direttore del quotidiano napoletano «Il Mattino», Giovanni Ansaldo, amico e consigliere di Ciano e testimone diretto dei fatti, racconta nel 1950, in un articolo scritto in occasione del processo a carico del capitano Corrado Alvino e dei paracadutisti accusati di aver ucciso Alberto Bechi Luserna.



Accadde una sera in un ricevimento – ricorda Ansaldo – che l'uomo potente (Ciano, N.d.A.) si trovò solo in un angolo, mentre Bechi, diritto nel bel mezzo del salotto, trionfava fra molte belle signore. L'uomo potente era giovane, aveva pretese di grande conquistatore e i crocchi delle signore li voleva attorno lui. Guardò Bechi con occhio ironico e quell'occhiata – noi, presenti, ben ce ne accorgemmo – segnò l'inizio del disfavore. Perché gli uomini potenti, di qualunque regime siano, vogliono sempre essere nei ricevimenti il numero uno<sup>98</sup>.

Come elargiscono favori, gli «uomini potenti» o che si ritengono tali sono capaci di subdole vendette.

Alcune settimane dopo il maggiore Bechi Luserna è trasferito dal servizio di Stato Maggiore ai corridoi del Ministero della Guerra. Negli uffici del SIM ritrova Paolo Caccia Dominioni che, da richiamato, soffre la sua situazione di 'imboscato' e freme per andare al fronte, mentre in Africa e in Grecia gli avvenimenti bellici negli ultimi mesi del 1940 non offrono all'Italia prospettive rosee. Nel marzo 1938, grazie all'intuizione di Italo Balbo, era stato creato in Libia, a Castel Benito, il Campo scuola Paracadutisti libici, dal quale usciranno i *Fanti dell'Aria*, il primo reparto aviotra-

98. Giovanni Ansaldo, «Il Mattino» (19 novembre 1950).



sportato italiano e anche il primo a entrare in combattimento, ma come fanteria, a gennaio 1941, nella difesa di Derna. Sull'esperienza di Castel Benito, il 15 ottobre 1939 l'Aeronautica istituisce a Tarquinia la Regia Scuola Paracadutisti, al comando del colonnello pilota Giuseppe Baudoin. A metà 1940 comincia l'addestramento dei primi istruttori dell'esercito e, appena aperti i corsi per le reclute, al Ministero della Guerra arrivano migliaia di domande d'arruolamento.

Giungevano a frotte, da ogni cantone d'Italia, gli aspiranti paracadutisti – scrive Bechi Luserna – dalle caserme del Piemonte e dai campi del meridione, dalle università toscane e dalle officine lombarde, dalle colonie all'estero e dai fronti d'oltremare. Giovanissimi i più, come dicevo; ma non mancavano i meno giovani e gli attempatelli, veterani d'una o più guerre. Del pari assortiti per classe per grado militare: v'erano tra essi gran signori per nascita o per censo, e lavoratori dai muscoli induriti, ufficiali e soldati, fanti e artiglieri, cavalieri e alpini<sup>99</sup>.

Fra questi uomini «rompicollo e romantici» il maggiore Bechi Luserna si pone subito come figura carismatica, punto di riferimento per l'intero reparto.

A Natale 1941 disegna per il calendario del IV Battaglione il fregio che sarà adottato da tutta la Divisione, con annesso il motto *Ex alto fulgor* («come Folgore dal cielo»), saluto di chiusura della lettera di un anziano monsignore, don Augusto Moglioni, cappellano militare, che recrimina sull'età perché gli impedisce di essere a Tarquinia. Dal suo estro poetico nasce poi l'inno *Con la morte paro a paro* che condensa nei versi lo spirito che guida i paracadutisti, il senso di un modo di vivere che appartiene all'anima dell'epoca, oggi per molti versi incomprensibile.

99. BECHI LUSERNA 1970, p. 29.

Uno spirito guerriero che il poeta riassume così:

Quando più aspra in guerra / infuria la battaglia,  
quando più aspra crepita / sul fronte la mitraglia,  
e segna il passo il fante / e sostano i carristi,  
ci mandano a chiamare / noi paracadutisti.

E prosegue:

Piombiamo sul nemico / qual folgore, dall'alto  
spazzando ogni difesa / nell'ebbrezza dell'assalto.  
E apriamo la strada al fante / il valico ai carristi,  
diamo ali alla vittoria / noi paracadutisti.

È il mito dell'azione risolutiva, figlia del rischio calcolato, audace senza essere folle, mutuata dalle imprese già leggenda dei paracadutisti tedeschi in Olanda e in Belgio, a Rotterdam come a Eben-Emael. Annota il maggiore Bechi Luserna: «Fra tutti i moderni mezzi bellici che la tecnica della guerra ha rivelato – e non sono pochi – il paracadutismo è quello che maggiormente e di colpo ha impressionato le folle... Nell'azione bellica di questa nuova arma vi sono alcune caratteristiche che incidono sulla natura stessa dell'uomo, che si urtano ai lati più sensibili dello spirito di conservazione»<sup>100</sup>.

100. Ivi, pp. 21-22.



Ma 'lati sensibili' è anche percorrere

le strade arcane e belle / volando nella notte /  
fra le nuvole e le stelle

per piombare giù dal cielo

nell'alba colorata / di luci lievi e tristi.

Però sono questi quattro versi a condensare un animus  
che, a distanza di ottant'anni, potrebbe apparire in-  
comprensibile:

C'è a chi piace far l'amore / c'è a chi piace far denaro /  
a noi piace far la guerra / con la morte paro a paro

Con l'aggiunta di una visione mistica del sacrificio  
eroico, sorte bella di chi cade combattendo per tornare  
lieve lieve

in quell'angolo di cielo / riservato a tutti noi /  
dove vivono in eterno / Santi Martiri ed Eroi.

Non c'è spazio per considerazioni diverse. Il supremo  
sacrificio è un atto al quale uomini come Bechi Lu-  
serna sono stati educati, fa parte della sua cultura, è  
motivo stesso della sua esistenza, dell'essere soldato.



Il maggiore racconta i mesi dell'addestramento, l'emozione del primo lancio e la ponderata consapevolezza dei successivi, in assetto di guerra.

Il lancio con il paracadute in sé – spiega – è soltanto «il prologo, il semplice prologo dell'azione di guerra: il difficile viene dopo»<sup>101</sup>.

I ghiribizzi di una guerra che sembra condotta senza piani lungimiranti lo indurranno al combattimento, ma non gli consentiranno di vivere quel difficile 'dopo': il rapido riordinarsi e orizzontarsi appena a terra, liberi dal paracadute; il procedere con la maggiore velocità consentita dalle proprie gambe sugli obiettivi assegnati; il ritrovarsi isolati, in contrade ignote nelle quali dietro ogni cespuglio può esserci un'arma, dietro ogni angolo un'insidia, senza possibilità di immediato supporto o rifornimento; la necessità di cavarsela da soli, senza possibilità di cure e aiuti, perché neppure i compagni possono fermarsi a prestare soccorso; con scarse speranze di trattamento umano, nel caso cada in mano nemica.

Perché «con i paracadutisti ce l'hanno tutti, barbari e civili, e si sfogano su quelli che acciuffano come se si trattasse di grassatori»<sup>102</sup>.

101. Ivi, p. 24.

102. *Ibidem*.

Per un uomo di fegato, quello del paracadutista non è un brutto mestiere, afferma ancora Bechi Luserna, anzi «è bellissimo, è il più bello che il soldato possa desiderare... e il vero coraggio non consiste nel non aver paura – solo gli incoscienti non la provano – ma nel dominarla»<sup>103</sup>.

Nel volgere di pochi mesi a Tarquinia si formano compagnie e battaglioni. Tutti aspettano l'occasione di entrare in azione, ma il confronto con il nemico tarda ad arrivare e, dopo aver visto quello che hanno fatto i tedeschi, anche americani e inglesi stanno addestrando reparti di paracadutisti.

Il maggiore Bechi Luserna è il primo a entrare in contatto con i *Red Berets* inglesi, agli inizi del 1941.

In Africa Settentrionale dal 7 dicembre 1940 è in corso l'Operazione *Compass*: le truppe inglesi, interamente motorizzate, stanno metodicamente distruggendo l'Armata di Rodolfo Graziani e puntano verso la Tripolitania; nell'Africa Orientale Italiana il Duca d'Aosta è alle corde.

Winston Churchill, convinto che l'Italia sia il ventre molle dell'Asse, vuole un colpo che al risultato militare aggiunga l'effetto demoralizzante, dimostrando di poter colpire nel modo più inatteso, anche a migliaia di chilometri dall'Inghilterra.

103. *Ibidem*.

L'idea è un attacco all'Acquedotto Pugliese, l'imponente opera che dal 1929 porta acqua a 260 comuni, comprese le installazioni militari di Bari e Brindisi e la base navale di Taranto. Per pianificare l'Operazione *Colossus* torna utile la conoscenza dei punti chiave dell'opera, noti a un'impresa britannica che ha partecipato ai lavori. L'obiettivo principale è individuato nel ponte-canale sul torrente Tragino, nel comune di Calitri, in alta Irpinia. Una volta interrotto, per almeno un mese mezza Puglia resterà senz'acqua.

Il 10 febbraio 1941 aerei decollati da Malta paracadutano nella zona di Calitri la X Troop, agli ordini del maggiore Trevor Pritchard, con sei ufficiali e trentuno soldati dell'11th Special Air Service Battalion, divisi in tre squadre: due di guastatori e una di copertura e sorveglianza. I paracadutisti britannici catturano alcuni contadini e si fanno guidare sino al ponte.

Per diversi inconvenienti, compresa la perdita dell'ingegnere artificiere, le mine provocano pochi danni e lo stesso accade alla centrale di pompaggio dell'acquedotto. La popolazione pugliese resta a corto d'acqua per poche ore e i sabotatori sono tutti catturati nell'arco di due o tre giorni. Soltanto nei pressi di Laviano i fuggiaschi ingaggiano uno scontro a fuoco nel quale il tenente Arthur G. Jowett uccide due civili armati e ferisce un carabiniere. L'intervento del generale Nicola Bellomo salva i sabotatori dalla folla inferocita.

Un destino beffardo farà sì che, dopo aver guidato la resistenza contro i tedeschi, l'8 settembre 1943 il generale sia fucilato nell'autunno 1945 proprio dagli inglesi, che lo accusano di aver ucciso due prigionieri di guerra in fuga. Di fatto *Colossus* fallisce, ma l'azione dei sabotatori paracadutati in Puglia provoca comunque allarme e apprensione.

A Tarquinia, il colonnello Giuseppe Baudoin incarica il maggiore Bechi Luserna, del quale sono noti il soggiorno in Gran Bretagna e l'esperienza nel SIM, di svolgere un'inchiesta e preparare un rapporto sull'azione e gli insegnamenti da trarne.

Nessuno dei catturati intende fornire notizie militari, eccetto un sergente della RAF e un sedicente soldato Dupont, in realtà un italiano, Fortunato Picchi, classe 1896, emigrato negli anni Venti a Londra, responsabile dei banchetti all'hotel Savoy. Nel 1940 aderisce all'associazione antifascista Free Italy Movement e, scoppiata la guerra, chiede di battersi contro il fascismo. Arruolato nei pionieri del Genio, nonostante l'età, ottiene di entrare negli speciali reparti paracadutisti dell'esercito britannico. Racconta al Maggiore: «Sono stato prescelto poco prima dell'azione. Mi viene impartito un affrettato addestramento, dopo di che mi uniscono al gruppo, in qualità di interprete. Solo alla vigilia della partenza vengo a sapere che la prevista azione di sabotaggio è diretta contro l'Italia».

«Perché non ti sei rifiutato di partire?»<sup>104</sup>.

«Non mi son fatto indietro per amor proprio! Una volta a terra, in Italia, ho limitato la mia attività alla protezione degli altri soldati che collocavano le mine. Successivamente, mi sono intromesso affinché non venisse fatto alcun male ai civili che lì per lì venivano catturati dai britannici»<sup>105</sup>.

Nel suo rapporto, l'ufficiale italiano dice di Picchi:

«È un rottame umano. Suscita più compassione che disgusto».

Non c'è compassione per un traditore della Patria.

Picchi è fucilato, dopo un rapido processo davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Il maggiore Bechi Luserna nel rapporto conclude:

- 1) i capi militari britannici sono decisi a potenziare l'arma paracadutista;
- 2) l'obiettivo a lunga scadenza di Churchill prevede la costituzione di due Corpi d'Armata di paracadutisti e truppe aviotrasportate.

Nella relazione a Mussolini, il colonnello Baudoin valorizza le conclusioni del suo ufficiale per sollecitare la creazione anche in Italia di un Corpo di paracadutisti adeguato alle nuove realtà del conflitto.

104. ARENA - SALA 1967-1968, p. 249.

105. *Ibidem*.

Baudoin trova ascolto, nonostante le resistenze dello Stato Maggiore, ma presto Tarquinia non è più sufficiente come unico centro di addestramento e mancano molti mezzi, a cominciare dagli aerei da trasporto.

La prima Divisione di *Fanteria dell'Aria* è ancora in via di costituzione e già si pensa alla seconda, mentre l'Aeronautica e la Marina creano i loro reparti da impiegare, soprattutto, in incursioni dietro le linee nemiche. A fine di aprile 1941, con la Grecia ormai alla resa, il Comando italiano decide di sperimentare i paracadutisti per occupare le isole di Cefalonia, Corfù e Zante. Il 30 aprile, il II Battaglione comandato dal maggiore Mario Zanninovich scende nell'aerea di Argostoli, prende l'aeroporto, occupa Cefalonia e raggiunge Corfù a bordo di motobarche, senza incontrare resistenza. La popolazione è stremata e la missione di guerra si trasforma in una operazione di soccorso.

In Italia i paracadutisti del IV Battaglione del maggiore Bechi Luserna, destinati a Zante, scaricano dagli aerei i rifornitori colmi di armi e munizioni, li rimpiazzano con sacchi di farina, gallette, scatolette e cioccolato che, dopo poco più di un'ora, sono lanciati sulle isole appena occupate per sfamare la popolazione.

C'è in un nugolo di farina – racconta Bechi Luserna – un gruppo di paracadutisti che si affanna ancora a preparare i colli. Uno di loro mi dice in tono afflitto: “Porca



miseria, signor maggiore, me l'immaginavo in un'altra maniera l'assione contro il nemico". E smoccola. Ma s'intuisce che smoccola senza convinzione, ch  l'idea di quegli isolani affamati in lui suscita pi  piet  che risentimento per la battaglia svanita<sup>106</sup>.

Anche questo fa parte della 'leggenda' dei paracadutisti che, tre settimane dopo Cefalonia, apprendono dell'assalto all'isola di Creta, pagato carissimo dai *Fallschirmj ger* del generale Kurt Student.

I Reggimenti paracadutisti diventano due, poi tre. Tutta la Divisione lavora intensamente, in vista dell'Operazione C3, la conquista di Malta, fissata fra la tarda primavera e l'inizio dell'estate 1942, passo chiave per il controllo del Mediterraneo e il proseguimento della guerra. Ma il generale Erwin Rommel, con il suo Africa Korps, sta facendo meraviglie in Nordafrica e quando arriva l'ora di Malta, Tobruk   a portata di mano. C3   rinviata, Malta non   pi  un obiettivo primario e il miraggio dell'Egitto provocher  l'accantonamento dell'invasione.

Il malumore serpeggia fra i paracadutisti, dopo che, come scrive ancora Bechi Luserna: «Giammai nella storia delle nostre armi si era ottenuta selezione cos  raffinata e perfetta della massa combattente, migliaia e

106. BECHI LUSERNA 1970, p. 30.

# 8. COME FOLGORE DAL CIELO

## Depressione di Gattara

Fra Mingâr Sa'gudan e  
Nagb el Hadi (Sebel Tarfaya)

0	30	long. 28° 10' E
IX	Hq42	lat. 30° 28' N



B.C.D. 

migliaia di uomini tutti ugualmente belli, forti, audaci, generosi eppur rotti alla tecnica del tormento all'orrore della guerra moderna»<sup>107</sup>. Ogni altro ritardo nell'impiego comporterebbe gravi rischi per il morale e annullerebbe mesi di addestramento.

Superando infinite difficoltà per la mancanza di mezzi di trasporto, a luglio 1942 Superesercito, il Comando Supremo, decide il trasferimento della Divisione – denominata provvisoriamente *Cacciatori d'Africa* – per rinforzare lo schieramento della linea che va da El Alamein fino alla depressione di Bab el Qattara, lungo la quale il fronte si è stabilizzato dopo l'avanzata del mese di giugno e il tentativo di sfondamento finale, protratto per settimane e frustrato dalla resistenza dell'VIII Armata inglese. Il primo reparto a entrare in linea è il IV Battaglione, comandato da Bechi Luserna: gli altri, mano a mano che arrivano, sono schierati alla spicciolata, «uno qui, uno lì a lardellare la fronte». Assunto formalmente il nome di 185<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti *Folgore*, al comando del generale Enrico Frattini<sup>108</sup>, as-

107. Ivi, p. 31.

108. Alto ufficiale del Regio Esercito, trasferito nel 1940 al Ministero della Guerra, Capo Reparto presso lo Stato Maggiore dove lavora per costituire un reparto paracadutisti. Si offre volontario per la campagna in Africa Settentrionale, sulla scia della avanzata del generale Rommel, al comando della Divisione *Folgore*.



Posto avanzato  
della "Falco"  
sopra la depressione  
di Battara  
P. N. 8/30

sieme alla 17<sup>a</sup> Divisione Fanteria *Pavia* costituisce il X Corpo d'Armata, e si riorganizza in:

- Raggruppamento Tattico *Ruspoli* (VII e VIII Battaglione), colonnello Marescotti Ruspoli;
- Raggruppamento Tattico *Bechi* (II e IV Battaglione), tenente colonnello Alberto Bechi Luserna;
- Raggruppamento Tattico *Camosso* (IX e X Battaglione), colonnello Luigi Camosso;
- Raggruppamento Tattico *Tantillo* (V e VI Battaglione), colonnello Pietro Tantillo.

I paracadutisti si fanno in poco tempo la fama di soldati guasconi e temerari, ma anche molto efficienti che «partono in avventura con allegria e spigliatezza, prima d'ora inconsuete in questo perduto angolo di mondo. E tornano sempre a mani piene: un gruppetto d'australiani, una camionetta, un pezzo anticarro: quando va male una cassa di whisky»<sup>109</sup>.

Ben presto diventano per tutti i ragazzi della *Folgore*. Certo, di ragazzi ce ne sono, fra i paracadutisti, ma ce ne sono anche di avanti negli anni, soprattutto fra gli ufficiali, come i fratelli principi Ruspoli di Poggio Suasa, il colonnello Marescotti e il capitano Costantino – più anziano del fratello, già sulla cinquantina – il conte Guido Visconti di Modrone, il capitano Francesco Vagliasindi e altri che hanno sulle spalle ven-

109. BECHI LUSERNA 1970, p. 50.

t'anni di servizio militare o appartengono alla schiera dei 'richiamati'. Cadranno tutti sul campo di battaglia. Quando Erwin Rommel va in visita al fronte, osserva con attenzione i ragazzi della *Folgore*, poi si rivolge a Bechi Luserna, promosso di grado da poche settimane: «Con simile gente si va in capo al mondo. È gente che bisognerà frenare, anziché sospingere in battaglia»<sup>110</sup>. In attesa dello scontro decisivo, del balzo finale verso Alessandria, il fronte si stabilizza, ma in una situazione squilibrata.

Le forze italo-tedesche sono a oltre mille chilometri dalle basi di rifornimento e dipendono dai trasporti via mare e via terra, insidiati e decimati dagli attacchi della Royal Navy e della Royal Air Force, che l'Intelligence Service informa puntualmente grazie alla decrittazione delle comunicazioni italo-tedesche.

Per ogni uomo in linea, almeno altri sei o sette sono addetti ai servizi; per rifornire un solo battaglione sono necessari una trentina di autocarri in marcia a tappe lungo la via Balbia e ogni litro di benzina trasportato costa dieci volte il suo valore. Osserva Bechi Luserna:

Solo qui, osservando la via Balbia, si ha un'idea dello sforzo immane che l'Italia compie per mantenere in vita il fronte di Alamein<sup>111</sup>.

110. Ivi, p. 53.

111. Ivi, p. 42.



All'inverso, l'VIII Armata ha i suoi magazzini a meno di cento chilometri, continuamente riforniti attraverso il Mar Rosso di tutto ciò che l'Impero può dare per sostenere la guerra.

Dopo la caduta dell'Africa Orientale Italiana, non esiste più, se mai c'è stato, un contrasto aeronavale che interrompa il flusso di uomini, mezzi, armi, munizioni e viveri. Audaci e isolate incursioni aeree italiane e tedesche – perfino su Fort Lamy, in Ciad – non ottengono grandi risultati, oltre la spettacolarità a uso della propaganda. E ogni giorno che passa, l'VIII Armata s'ingrossa e s'ingrassa, mentre le truppe italiane e tedesche si assottigliano e dimagriscono, in tutti i sensi.

Me li vedo deperire – dice dei suoi paracadutisti Bechi Luserna – senza un lamento, né un brontolio e mi si stringe il cuore nello scorgere le giacchette già stinte che pendono floscie sui toraci smagriti<sup>112</sup>.

L'entusiasmo e la voglia di essere protagonisti però non scemano, nonostante il caldo, le mosche, la sete, la fame e il cecchinaggio dell'artiglieria inglese, instancabile e inesauribile, che spara a ogni soffio di vento. Sono giorni e settimane di pattuglie notturne, incursioni dietro le linee nemiche, scontri uomo a uomo a

112. Ivi, p. 57.

raffiche di mitra, all'arma bianca e bombe a mano. I ragazzi della *Folgore* si fanno un nome, anche fra gli inglesi che cominciano a temere «gli omiciattoli striscianti pancia a terra verso il nemico, per stuzzicarlo, tenerlo sul chi vive, indurlo a svelare le sue posizioni e trarlo in inganno sui nostri intendimenti»<sup>113</sup>. Dietro i titoli dei giornali, che parlano di attività di pattuglie e duelli di artiglierie, si cela una realtà sanguinosa, fatta di scontri talvolta feroci, di contese tenaci e maligne che hanno le mine come protagoniste. Un'attività che prende vita all'imbrunire e finisce all'alba, con contrappunto di boati di esplosioni ed eco di sparatorie lontane sulle quali i comandi di settore, quando chiedono informazioni, si sentono rispondere: «No. Niente, niente, sono le pattuglie della *Folgore* che lavorano»<sup>114</sup>.

Ogni tanto qualcuno perde la partita della vita e fa ritorno portato a braccia dai compagni. Nella *no man's land* – la terra di nessuno, com'è denominata la striscia di sabbia che divide le due linee del fronte, larga a tratti un paio di chilometri – come bracconieri vanno a caccia di prigionieri, armi e automezzi. In un'occasione, una dozzina di paracadutisti penetrati in profondità nelle linee inglesi si ritrovano circondati da cinque *Bren carrier*, le 'cingolette' sulle quali Bechi Luserna aveva esercitato anni prima la sua vena ironica.

113. Ivi, p. 61.

114. Ivi, p. 65.

All'intimazione *hands up!* (mani in alto!), i paracadutisti reagiscono come furie, sopraffanno gli equipaggi e rientrano alla base con venti prigionieri e i cinque mezzi. Dell'episodio Rommel ne fa l'oggetto di uno speciale ordine del giorno alle truppe dell'Armata cozzata italo-tedesca.

I ragazzi della *Folgore* soffrono la carenza di tutto quello che il nemico ha in abbondanza, a cominciare dagli autocarri, ma la guerra si fa anche sfruttando l'arte di arrangiarsi. E così, ex carrozzieri e meccanici si organizzano, recuperano quello che possono dai relitti che deturpano l'area di El Alamein.

Cominciano rimettendo insieme un Ford 8V e in poco tempo il parco macchine conta quattro Chevrolet, tre Ford, sei Austin, due Lancia, un trattore Cart Union, una camionetta Morris e una per il colonnello, un'autobotte e quattro motociclette.

Non sono eleganti, non hanno sportelli e parabrezza, i sedili sono cassette e i cassoni ricavati con tavole fissate sugli chassis. Tuttavia marciano, con motori che funzionano nonostante vari pezzi mancanti. La carenza più grave è quella delle dinamo, che i ragazzi trovano comunque facendo appello alla legge del deserto: ogni cosa lasciata incustodita è considerata abbandonata. Al riguardo, è paradigmatico un episodio.

Alcuni autisti di un reparto tedesco avevano preso l'abitudine di delimitare il luogo di sosta notturna dei loro autocarri con delle piccole fosse contrassegnate dalla minacciosa insegna *Teufelgarten* – che segnalava i campi minati – per poi andare a riposare.

Un giorno, il risveglio fu diverso dal solito: trovarono i veicoli cinti da altri sterri, dai quali facevano capolino sinistre parti metalliche e l'avvertimento «Attenti alle mine». Gli autisti dovettero quindi richiedere l'intervento dei pionieri, i quali scoprirono che nel terreno erano stati occultati degli innocui elmetti. Gli autocarri, ovviamente, non si misero in moto perché privati di dinamo e spinterogeni.

Il responsabile tedesco, intuito chi potesse essere responsabile del trafugamento, goliardicamente inviò al reparto italiano un fiasco di acqua distillata per il funzionamento delle batterie. Il cordiale gesto fu allora ricambiato con un invito a pranzo, nel corso del quale fu raccontato all'ospite l'aneddoto di quel tizio che, trovandosi in un caffè e dovendo allontanarsi un istante, appiccicò al bicchiere della propria bibita un cartellino: «Ci ho sputato dentro». Al ritorno ne trovò un altro con scritto: «Anch'io»<sup>115</sup>.

115. Ivi, pp. 72-74.

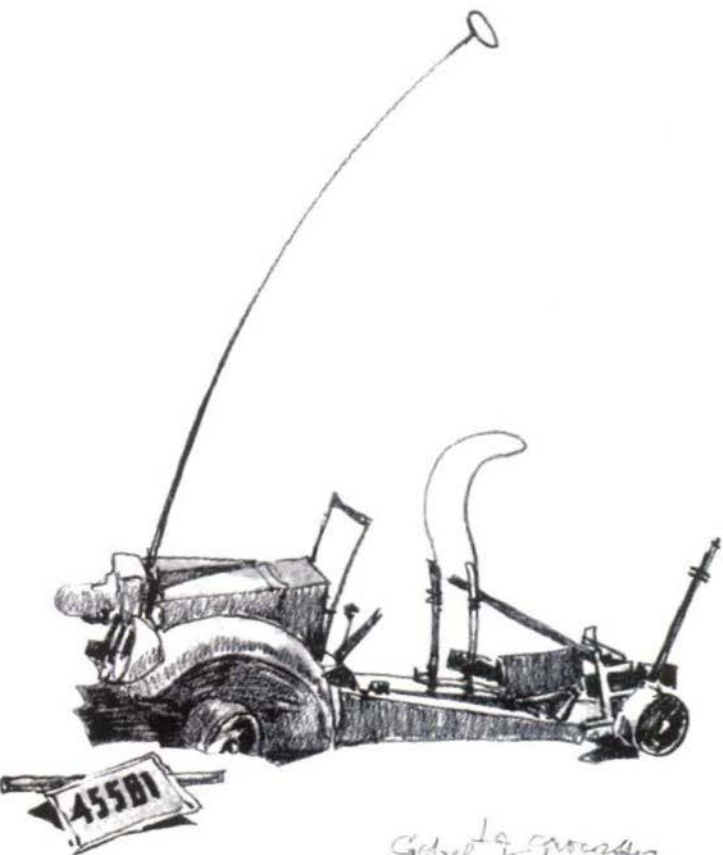


La vigilia  
dell'azione  
Alamein 30/8  
19/49 PCD









La. 1942  
Gebel Khatkh  
PCD 1942

## 9. NELLA FORNACE DI EL ALAMEIN

Con la sua Armata sempre più debole,

a fronte di un nemico che diventa sempre più forte, alla fine di agosto 1942 Rommel mette a punto un piano che dovrebbe dare il colpo finale all'VIII Armata: avvolgere da sud le difese britanniche, poi puntare verso il mare e tagliare fuori il grosso inglese dalle linee di rifornimento e ritirata.

Per riuscire, nel corso della prima notte, in circa sette ore le forze corazzate dovranno percorrere 45 chilometri su un terreno non totalmente conosciuto e minato. A quel punto dovrebbero puntare su Alessandria, mentre il XX Corpo d'Armata dovrebbe occuparsi dell'VIII Armata, ormai isolata.

Alle 22.00 del 30 agosto gli italo-tedeschi muovono in sincronia e la *Folgore* avanza su tre colonne distanti una decina di chilometri una dall'altra.

Razzi rossi danno il segnale dell'attacco, preceduti da inaspettati squilli di tromba.

È il maggiore Aurelio Rossi – racconta Bechi Luserna – ex ardito, esploratore, cacciatore di leoni, superdecorato e convinto assertore della scuola tattica del “se la va la va”. Se l'era portata dall'Italia, all'insaputa di tutti, la tromba del battaglione... L'indomani lo rivedremo in barella, con il petto fasciato stretto a comprimere l'emorragia polmonare e con gli occhi già velati, sul volto un barlume di sorriso, il sorriso un po' triste di Cirano che dice: “il mio pennacchio” e non se ne rammarica<sup>116</sup>.

A El Alamein Bechi Luserna ha ritrovato Paolo Caccia Dominioni, al comando del XXXI Battaglione Guastatori d'Africa del Genio. Ora, con una compagnia esplorante, fa da apripista alle colonne che avanzano. E lo fa così bene che lo stesso Rommel lo decora con la Croce di Ferro. I guastatori e paracadutisti ‘bucano’ lo schieramento avversario e nei varchi aperti nei campi minati sfilano i primi carri armati.

116. BECHI LUSERNA 1970, p. 98.

Ostenda 8 febb. 1604 ~ Il trombettiere  
di AMBROGIO SPINOLA



a ricordo dei trombettieri paracadutisti di  
Aurelio Rossi (8 Folgore) e di Carlo Mantino  
(VII Folgore) che suonarono la carica contro  
i carri armati ~ ALAMEIN, 31.8 e 25.10.1942



Prigionieri inglesi  
costretti nel combattimento  
del 30/31 agosto 1942  
Alamein

P.C.G.

A sud, i paracadutisti risalgono l'altura di Qaret el Himimat e le forze corazzate piegano verso nord per investire alle spalle lo schieramento nemico.

Abbarbicata a piccole alture la colonna centrale attira i tiri dell'artiglieria, quando dalle linee inglesi parte una jeep che inalbera una bandiera bianca. Il fuoco cessa, un generale neozelandese chiede la resa entro venti minuti. Il tenente colonnello Bechi Luserna dice all'interprete: «Rispondigli che ha che fare con dei battaglioni d'assalto italiani che considerano la sua offerta come un insulto. Gli concedo cinque minuti per tornarsene da dove è venuto»<sup>117</sup>.

A sera il generale neozelandese è di nuovo di fronte all'ufficiale italiano, ma questa volta come prigioniero che si rammarica: «Non immaginavo venendo a parlamentare, di finire così la giornata». «Cose che capitano a chi bazzica la *Folgore*», risponde l'italiano.

La battaglia di Alam Halfa, com'è passata alla storia, non consegue il successo che il piano di Rommel persegue. Fin dalle prime ore dell'attacco i movimenti non rispettano i tempi, le truppe incappano in campi minati più estesi del previsto, la RAF illumina il campo di battaglia con ordigni al magnesio e, nonostante la notte, martella qualunque cosa si muova.

117. Ivi, p. 99.





Il Himeimat  
(V FOLGORE)  
visto dalle  
posizioni  
del VI  
FOLGORE  
21. 1943

A giorno fatto, le punte corazzate giungono a circa 15 chilometri dalle posizioni di partenza, invece dei 45 fissati. Inoltre, Rommel aveva previsto e chiesto una riserva minima di 6000 tonnellate di carburante.

Il Capo di Stato Maggiore italiano, generale Ugo Cavallero, aveva assicurato: «Lei può cominciare la battaglia, il carburante è in viaggio». Purtroppo ne arriva soltanto una minima parte e quel poco non basta; le forze mobili restano ferme sulle posizioni, mentre, a corto di benzina, invece di operare con una manovra aggirante, la 15<sup>a</sup> Panzerdivision è costretta a una carica frontale contro le posizioni britanniche.

La sera del 1° settembre all'Armata corazzata italo-tedesca resta carburante per un giorno. Il 2 settembre la 'volpe del deserto' decide di ritirare le sue truppe, ma i carri sono costretti a rimanere sul posto l'intera giornata, in attesa dei rifornimenti.

Gli scontri continuano fino al 7 settembre, quando gli ultimi spari si spengono nel settore meridionale del fronte. L'unico risultato è la conquista della posizione di Himeimat, coi suoi 217 metri di altezza, dalla quale si osserva quanto avviene a sud di El Alamein.

Per sei settimane i combattimenti si svolgono in sordina, mentre i due schieramenti si rafforzano, ritemperano gli uomini, per quanto possa permetterlo il clima africano e, da parte dell'Asse, la scarsità di rifornimenti. Il comandante dell'VIII Armata, Bernard Law



Alba dopo  
l'attacco -  
PCD  $\frac{31}{8}$   
1942 ore 4 1/2

Montgomery, dopo l'assaggio di fine agosto, non ha nessuna intenzione di scatenare un'offensiva nonostante l'assenza di Rommel, rientrato in Germania per malattia. Il tempo lavora a suo favore.

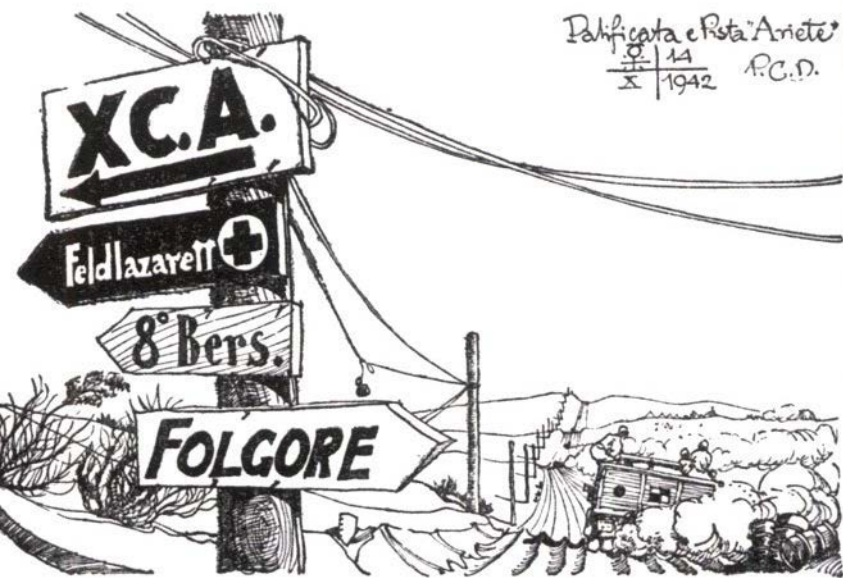
Gli inglesi ne approfittano per mettere a punto l'Operazione *Lightfoot*, con contorno di puntate offensive di assaggio, azioni di disinformazione, incursioni di commandos che fanno molti danni ma registrano anche clamorosi fallimenti.

Nella seconda metà di ottobre l'VIII Armata raggiunge una schiacciante superiorità di uomini e mezzi, con un rapporto di 3 a 1, oltre al completo dominio dell'aria, premessa di ogni sua offensiva, come ha stabilito Montgomery. A Londra arriva un laconico messaggio: «Comandante in capo Medio Oriente e Primo Ministro e Capo di Stato Maggiore Imperiale: ZIP».

Alle 21.40 del 23 ottobre circa mille cannoni aprono il fuoco e continuano a sputare per un quarto d'ora. Truppe inglesi e reparti del Commonwealth attaccano a nord, per aprire nei campi minati varchi alle colonne corazzate e poi schierarsi per contenere il contrattacco tedesco. Altri reparti puntano sui rilievi del Ruweisat, mentre a sud una divisione di fanteria e una corazzata mirano a impedire alle forze dell'Asse di muovere verso nord.

Contemporaneamente, la I Brigata della Francia Libera attacca le alture di Himeimat ed El Taqa.





I campi minati però si dimostrano meno penetrabili e meglio difesi di quanto era previsto.

Gli inglesi aprono soltanto due varchi, provocando un effetto imbuto a nord come a sud.

Nonostante i successi iniziali, l'attacco dell'VIII Armata è imbrigliato e rallentato. Rommel rientra in volo dalla Germania e prende in mano la situazione.

Annota qualche giorno prima Alberto Bechi Luserna, che già sa di dover rientrare in Italia come Capo di Stato Maggiore della costituenda Divisione *Nembo*:

Da molti minuti segni appare evidente che l'offensiva nemica non debba tardare, sicuramente non oltre il periodo plenilunare di fine ottobre... Se riuscissimo a stroncare l'offensiva, logorando le forze attaccanti si da pareggiare la loro superiorità numerica, potrebbe forse nascere la controffensiva che ci porterebbe ad Alessandria e al Delta. Rommel ha la capacità di questi capovolgimenti del fronte. Ma temo che l'avversario sia già troppo forte<sup>118</sup>.

La previsione è azzeccata, l'avanzata nemica è arrestata, ma a Rommel rimangono pochi mezzi. Li concentra tutti nel settore nord, richiamando da sud anche la 21<sup>a</sup> Panzer, dopo che la resistenza della *Folgore* ha fermato l'attacco su Himeimat e Miteiriya.

118. Ivi, pp. 149-150.



Nella relazione del Comandante il 187° Reggimento, colonnello Luigi Camosso, si legge che i paracadutisti, rinforzati dall'arrivo del Battaglione Guastatori, comandato dal maggiore Paolo Caccia Dominioni, hanno ricostituito i capisaldi con lavori di trinceramento e reticoli di mine.

Per sei giorni, nel settore sud, gli attacchi inglesi si spezzano contro le posizioni della *Folgore*, con gravi perdite di uomini e mezzi rimpiaati continuamente.

L'offensiva tentata dal nemico contro la *Folgore* – è scritto nella relazione – era in sostanza sanguinosamente fallita, dopo sei giorni di accaniti e inutili attacchi. Gli inglesi avevano lasciato sul terreno 69 carri, più di 600 caduti e 192 prigionieri, fra cui 23 ufficiali. Le perdite della Divisione, secondo le cifre pervenute nei primi giorni e purtroppo di gran lunga inferiori alla realtà, erano di 23 ufficiali e 350 sottufficiali, graduati e paracadutisti caduti; di 16 ufficiali e 210 sottufficiali e uomini di truppa feriti. Particolarmente glorioso il contributo di sangue offerto dagli ufficiali superiori. Su 12 comandanti di battaglione e di gruppo d'artiglieria, presenti in linea nel mese di luglio, 8 erano caduti e 2 feriti<sup>119</sup>.

119. Ivi, p. 174.

Nonostante la preponderanza di forze, il Maresciallo Montgomery è preoccupato e comincia a perdere l'iniziale certezza del successo. Decide di dare il colpo finale a Rommel la notte del 1° novembre.

Il comandante tedesco si rende conto che la situazione è disastrosa, manca soprattutto il carburante per manovrare e, addirittura, per un'eventuale e prevedibile ritirata. All'1.05 del 2 novembre la fanteria inglese – appoggiata da 800 carri armati, dal fuoco di 360 cannoni e dall'aviazione – entra nei varchi aperti nei campi minati e porta lo scompiglio nelle retrovie, finché non è fermata dal VII Reggimento Bersaglieri e da reparti tedeschi.

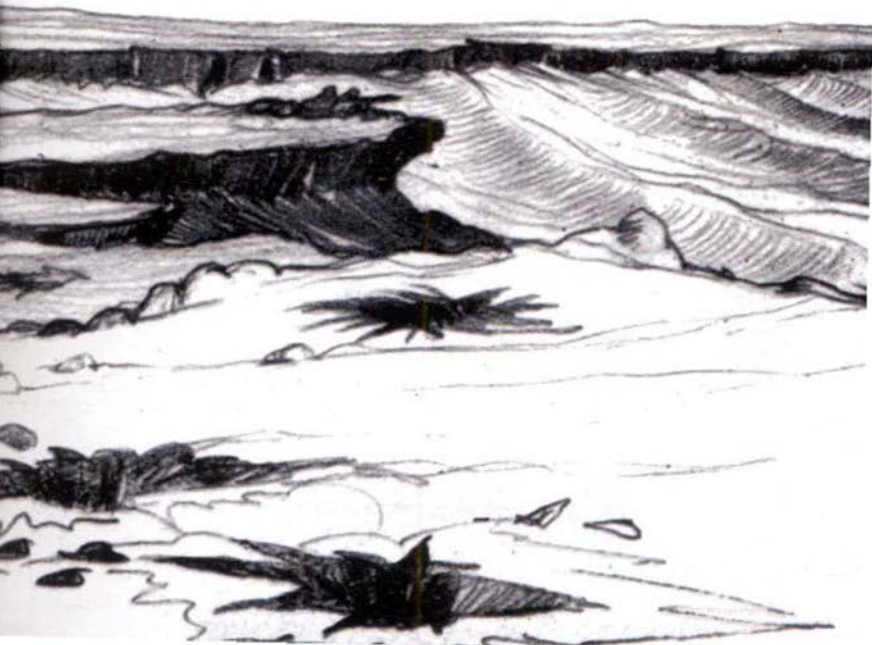
La sera del 3 novembre a Rommel rimangono 35 carri armati efficienti. A sud la Divisione *Ariete* praticamente non esiste più. Resistono sulle loro posizioni i paracadutisti della *Folgore*, anche se ormai tagliati fuori dal grosso dell'Armata.

Lo squilibrio di forze è imponente e Rommel decide per la ritirata, nonostante Hitler da Berlino ordini di resistere fino alla morte.

Lo sganciamento comincia il 4 novembre, quando ormai non è più possibile una resistenza organizzata. È la tragedia nella tragedia: le truppe tedesche sono sufficientemente motorizzate, quelle italiane sono quasi tutte a piedi: per ordine di Rommel i tedeschi hanno la priorità e gli italiani sono sacrificati.



Postazione difensiva  
Deir Alinda 15/8  
1942  
P.C.D



L'ordine di ripiegamento arriva anche ai paracadutisti e al Battaglione Guastatori: arretrare di circa 25 chilometri portando a spalla armi, munizioni e viveri.

In quei giorni d'autunno a El Alamein «sono rimasti soltanto soldati veri – scrive Paolo Caccia Dominioni – dal pastore al duca, nella gamma che va dalla gleba al torrione feudale, passando dall'officina e dal negozio, tutti sul piano etico e terriero d'una razza pura, senza intrighi senza compromessi»<sup>120</sup>.

Alberto Bechi Luserna è fra loro.

Si è prodigato nella battaglia, cominciata una decina di giorni prima, risolvendo situazioni disperate.

Stravolto dalla stanchezza e dalla febbre, ha ignorato volutamente l'ordine di rientrare in Italia per aspettare il ritorno del colonnello Luigi Camosso che ha rimpiazzato perché ferito in combattimento.

Il 2 novembre 1942, però, il tempo scade. Proprio nel momento peggiore, quello dello scontro finale, deve congedarsi dalla *Folgore*, dagli uomini con i quali ha condiviso tutto, fin dai primi lanci di addestramento, e che per la maggior parte sono caduti eroicamente.

I paracadutisti diretti verso le posizioni arretrate,

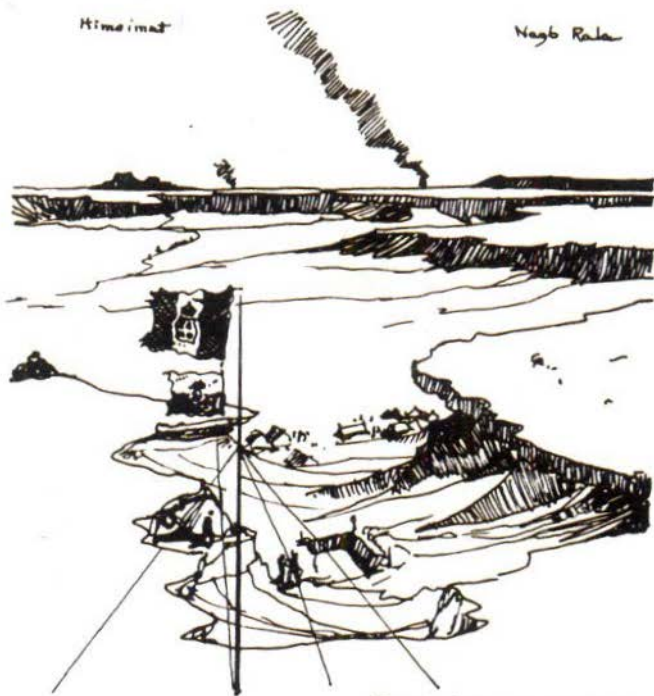
marciavano penosamente nella notte scurissima, affondando nella sabbia, senza far parola. Gli artiglieri portavano seco gli otturatori dei pezzi abbandonati in linea

120. Ivi, *Congedo*, p. 184.

9. NELLA FORNACE DI EL ALAMEIN

Mine i mat

Nagb Rala



Q.106 di Ragabet al Retem  
Accampamento 31° Guast.  
P.C.D.  $\frac{17}{19} \frac{X}{42}$





perché intrasportabili. Le artiglierie mobili venivano invece trainate a braccia, faticosamente, da mute di paracadutisti alternantisi a ogni centinaio di metri. Altre mute trasportavano su barelle improvvisate i feriti. Un attendente recava sulle spalle la salma del suo ufficiale, onde non rimanesse insepolta fra gli avversari»<sup>121</sup>.

121. Ivi, p. 177.

È la descrizione di una ritirata, non di una rotta, quella che si legge ancora nella relazione del colonnello Camosso. Una ritirata della quale non fa parte il tenente colonnello Alberto Bechi Luserna, in quel momento diretto a nord, per raggiungere Tripoli e imbarcarsi per l'Italia. Nessuno l'ha avvertito che è stato diramato l'ordine di ripiegamento generale, che la 'sua' *Folgore* è isolata nel deserto e senza automezzi, ma ancora tiene le posizioni. L'avanzata dell'VIII Armata è così veloce che Bechi Luserna e il suo autista si ritrovano in mezzo a un'autocolonna nemica che corre verso ovest.

Viaggiano su una jeep catturata, ancora con la targa originale dell'esercito di Sua Maestà, indossano impermeabili britannici di preda bellica, sono biondi, hanno occhi azzurri e sono a capo scoperto. Senza esitare, s'infilano fra camion e blindati in movimento, sorpassano le avanguardie inglesi, bruciano la distanza che li separa dalla retroguardia tedesca, risalgono la colonna amica in ritirata, nella quasi totale assenza di truppe italiane, sacrificate negli scontri finali, e raggiungono Tripoli. Bechi Luserna s'imbarca per l'Italia, mentre la BBC nel suo radiogiornale del 3 dicembre trasmette:

Gli ultimi superstiti della *Folgore* sono stati raccolti esanimi nel deserto.

La *Folgore* è caduta con le armi in pugno<sup>122</sup>.

122. Ivi, p. 179.



## 10. MORTE NEL POMERIGGIO

### Ufficialmente la 184<sup>a</sup> Divisione

Paracadutisti *Nembo*, la seconda Grande Unità di fanteria aerea italiana, viene costituita il 1° novembre 1942.

A comandarla è designato il generale Ercole Ronco, vicecomandante il colonnello Pietro Tantillo, Capo di Stato Maggiore il tenente colonnello Alberto Bechi Luserna.

«La *Folgore* era stata formata in gran parte con brillanti ufficiali effettivi, soprattutto di cavalleria e da sottufficiali e soldati selezionati che si erano offerti volontari per essere impiegati nella nuova specialità»<sup>123</sup>.

123. ARENA - SALA 1967-1968, p. 555.

Alla fine del 1942, però, i tempi sono cambiati: per la *Nembo* il reclutamento è frenetico, diretto, senza andare troppo per il sottile. Nelle sue fila si ritrovano «ufficiali e soldati con eccellenti requisiti, ma anche elementi meno adatti alle necessità di un'Arma tanto esigente, come quella paracadutista. Solo in un secondo tempo, nelle scuole di addestramento e nelle zone d'impiego, si poté attuare l'indispensabile selezione e separare gli autentici paracadutisti da coloro che tali non erano, né per requisiti fisici né per doti morali e di carattere»<sup>124</sup>. Fra la fine dell'inverno 1942 e gli inizi della primavera 1943, la *Nembo* completa l'addestramento, compresa l'abilitazione al lancio con il paracadute.

Quando si profila il trasferimento in zona d'operazioni, come unità di fanteria, il comando della Divisione solleva dubbi e perplessità: l'Unità è ancora malamente armata e scarsamente rifornita. Il generale Mario Caracciolo di Feroletto, comandante della V Armata, convoca a Firenze gli ufficiali della *Nembo*, li avverte che è deciso «a insegnare la disciplina ai paracadutisti, a cominciare dal loro comandante» e conferma l'ordine d'impiego. Il primo reparto ad andare alla prova del fuoco contro le formazioni partigiane jugoslave, per rendere sicuri i territori al confine giuliano, è il 185° Reggimento che aveva fatto parte della *Folgore* e aveva avuto fra i suoi ufficiali Alberto Bechi Luserna.

124. *Ibidem*.

Il 13 maggio 1943, in Tunisia si arrendono gli ultimi reparti italo-tedeschi in Africa Settentrionale.

È prevedibile che la mossa successiva sarà l'invasione dell'Europa da sud e la Sardegna è considerata fra gli obiettivi privilegiati. Nelle prime settimane di giugno due Reggimenti della *Nembo*, il 183° e il 184°, si attestano sull'isola a difesa degli aeroporti e delle vie di comunicazione. Nello stesso periodo, concluso con successo il ciclo operativo nella zona Montenero-Postumia, il 185° comandato dal colonnello Giannetto Parodi è inviato in Sicilia.

Sparsi dalla Gallura al cagliaritano, i paracadutisti soffrono per la malaria e sono logorati dall'attesa, fra allarmi ed esercitazioni, interventi in soccorso delle popolazioni sottoposte a continui bombardamenti e mitragliamenti aerei, scontri con commandos sbarcati sulle coste o aviolanciati, per convincere i comandi italo-tedeschi che la Sardegna sarà il prossimo obiettivo degli Alleati e confermare l'inganno dell'Operazione *Mincemeat*: i falsi piani d'invasione fatti trovare addosso a un cadavere vestito da ufficiale inglese, rilasciato da un sommergibile nelle acque spagnole.

Quando il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcano in Sicilia, i paracadutisti chiedono inutilmente di affiancare i loro compagni del 185° Reggimento, mentre la situazione precipita. Due settimane dopo cade il regime fascista e in pochi giorni la Sicilia è perduta.



I superstiti della *Nembo* lasciano l'isola per attestarsi in Calabria, prossimo sicuro obiettivo degli Alleati.

La Sardegna è sul piede di guerra, presidiata da due Corpi d'Armata agli ordini del generale Antonio Basso – con 5108 ufficiali e 126.946 fra sottufficiali e soldati, male equipaggiati e male armati, a differenza dei disciplinati reggimenti paracadutisti – e dalle basi navali, in particolare quella della Maddalena.

Sull'isola ci sono anche 32.000 uomini della 90<sup>a</sup> Panzergrenadier Division, distrutta in Africa Settentrionale e ricostituita nella primavera 1943, al comando del generale Carl-Hans Lungershausen.

Sono truppe preparate, ben equipaggiate, autonome rispetto al comando italiano, al punto che il generale Basso non ne conosce l'esatta consistenza e valuta tra 200 e 300 la loro dotazione di carri armati e blindati.

Il 2 settembre arriva da Roma il tenente colonnello Donato Eberlin, che consegna al generale Basso uno stralcio, non datato e non firmato, della *Memoria 44* del Capo di Stato Maggiore, generale Mario Roatta.

Contiene le misure da adottare, in caso di iniziative tedesche contro gli italiani che, nei suoi appunti, Basso sintetizza in questi termini: «Per la Sardegna: far fuori le truppe tedesche»<sup>125</sup>.

125. V. MEDDE, *Sardegna settembre 1943. La resistenza mancata* <[www.iconur.it/storia-degli-uomini/15-sardegna-settembre-1943-la-resistenza-mancata](http://www.iconur.it/storia-degli-uomini/15-sardegna-settembre-1943-la-resistenza-mancata)> [11-04-2018].



VITTORIO  
PANI

Il 6 settembre riunisce a Bortigali i suoi comandanti, li informa degli ordini ricevuti e della *Memoria T*, il piano operativo che nel frattempo ha elaborato. Gli ufficiali si rendono conto che si preparano avvenimenti importanti, forse perfino un rovesciamento delle alleanze, suscettibili di provocare sconcerto e incomprensioni, senza adeguata informazione e preparazione psicologica della truppa. Il generale Ercole Ronco e il tenente colonnello Bechi Luserna sono i più consapevoli che i vincoli di cameratismo e di amicizia personale stabiliti con i tedeschi potrebbero porre in forse la totale lealtà di alcuni reparti, soprattutto fra i paracadutisti.

Alle 19.42 dell'8 settembre, il maresciallo Pietro Badoglio, Capo del governo dal 26 luglio, annuncia via radio:

Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza<sup>126</sup>.

126. «Corriere della Sera» (9 settembre 1943).

I timori degli ufficiali italiani si avverano. Allo sconcerto dei soldati e comandanti italiani, corrisponde la determinazione tedesca.

Lungershausen comunica a Basso che ha ricevuto l'ordine di lasciare la Sardegna, passare in Corsica e raggiungere l'Italia del nord.

Dunque, se il tedesco non intende attaccare, l'italiano non deve fermare il trasferimento: non resta che concordare la via della ritirata, lungo la direttrice Oristano-Macomer-Ozieri-Tempio Pausania.

Pur di liberarsi al più presto dei tedeschi, ai quali sa di non poter opporre una valida resistenza senza gravi perdite, Basso mette a disposizione anche gli automezzi per facilitare il trasferimento e raccomanda di evitare incidenti con la popolazione e con i soldati italiani. Dopo la guerra, Basso sarà messo sotto processo per non aver fermato i tedeschi, ma sarà assolto dal Tribunale Militare. Al comando della *Nembo* sono ore drammatiche. Numerosi ufficiali hanno fatto sapere che non accettano la resa, altri che sono pronti ad aggregarsi ai tedeschi. Il generale Ronco e il suo Stato Maggiore si prodigano per convincere ufficiali e truppa a obbedire agli ordini, a tenere fede al giuramento prestato al Re. Il comandante del XII Battaglione del Raggruppamento *Renzoni*, maggiore Mario Rizzatti, comunica al generale Ronco: «Il mio onore di soldato e di uomo non mi permette di obbedire all'ordine di deporre le armi».

Nelle prime ore del 9 settembre, con un colpo di mano, i suoi paracadutisti s'impadroniscono degli automezzi del reparto trasporti, li caricano di armi, materiali, munizioni e si preparano a partire. Più a nord, analoghi fermenti agitano il X Battaglione del maggiore Valletti-Borgnini. L'intervento del comandante di divisione riporta la calma, cosicché l'unità raggiunge il comando a Villanovaforru dove, per precauzione, alcuni ufficiali sono messi agli arresti e la truppa consegnata sotto stretta sorveglianza.

Il generale Ronco tenta la stessa carta con il battaglione di Rizzatti che, nel pomeriggio del 9 settembre, è già nel nord dell'isola, al seguito della 90<sup>a</sup> Panzegrenadier, deciso a seguirla sul continente per continuare la lotta contro gli Alleati. Lungo la strada incrocia alcuni camion con a bordo i paracadutisti che lo riconoscono e gli gridano: «Venga con noi. Viva l'Italia».

Quando incappa nella compagnia del capitano Corrado Alvino è immediatamente circondato, minacciato, disarmato e tenuto per qualche ora praticamente prigioniero. Torna libero dopo l'incontro con il maggiore Rizzatti che gli esprime la sua stima personale, ma non desiste dalla decisione, condivisa dalla maggior parte dei suoi uomini, di opporsi alla resa incondizionata.

La sera stessa Ronco racconta l'accaduto al suo Capo di Stato Maggiore. Bechi Luserna gli dice che vuole tentare personalmente di ricondurre all'ordine i ribelli,



ma il generale lo avverte: «Non te lo consiglio, sono così esaltati e in un tale stato di euforia che ti ucciderebbero. Sono ancora meravigliato che non abbiano ucciso me». Al tenente colonnello però bruciano le accuse di sbandamento e insubordinazione rivolte alla truppa e agli ufficiali dal generale Basso, al quale aveva fatto rapporto quella mattina al Quartier Generale di Bortigali. Umiliato, offeso per il comportamento dei 'suoi ragazzi' e ancora scosso dal racconto di Ronco, intende a tutti i costi cancellare quelli che ancora considera atti d'indisciplina – prima che sfocino nell'insubordinazione e nell'ammutinamento – riconducendo alla ragione il maggiore Rizzatti, suo subordinato e suo amico.

Il momento è delicatissimo. A bordo di una Fiat 1100 mimetizzata, targata RE 43731, con l'autista Giovanni De Luca e i carabinieri Alessandro Sanguinetti e Quinto Bernabè come scorta, alle sei del mattino del 10 settembre Alberto Bechi Luserna parte dal comando della divisione. A Bortigali pranza con gli ufficiali, ottiene 'materiale di conforto' da distribuire agli uomini di Rizzatti e riparte quindi verso Macomer, nonostante tutti cerchino di dissuaderlo.

«Mi rimane ancora tempo – dice Bechi Luserna, secondo la testimonianza di Angelo Corti, comandante di plotone della XXV Compagnia che, schierata a difesa del Comando, non ha seguito Rizzatti – Vado al comando per vedere di riportare indietro il Batta-



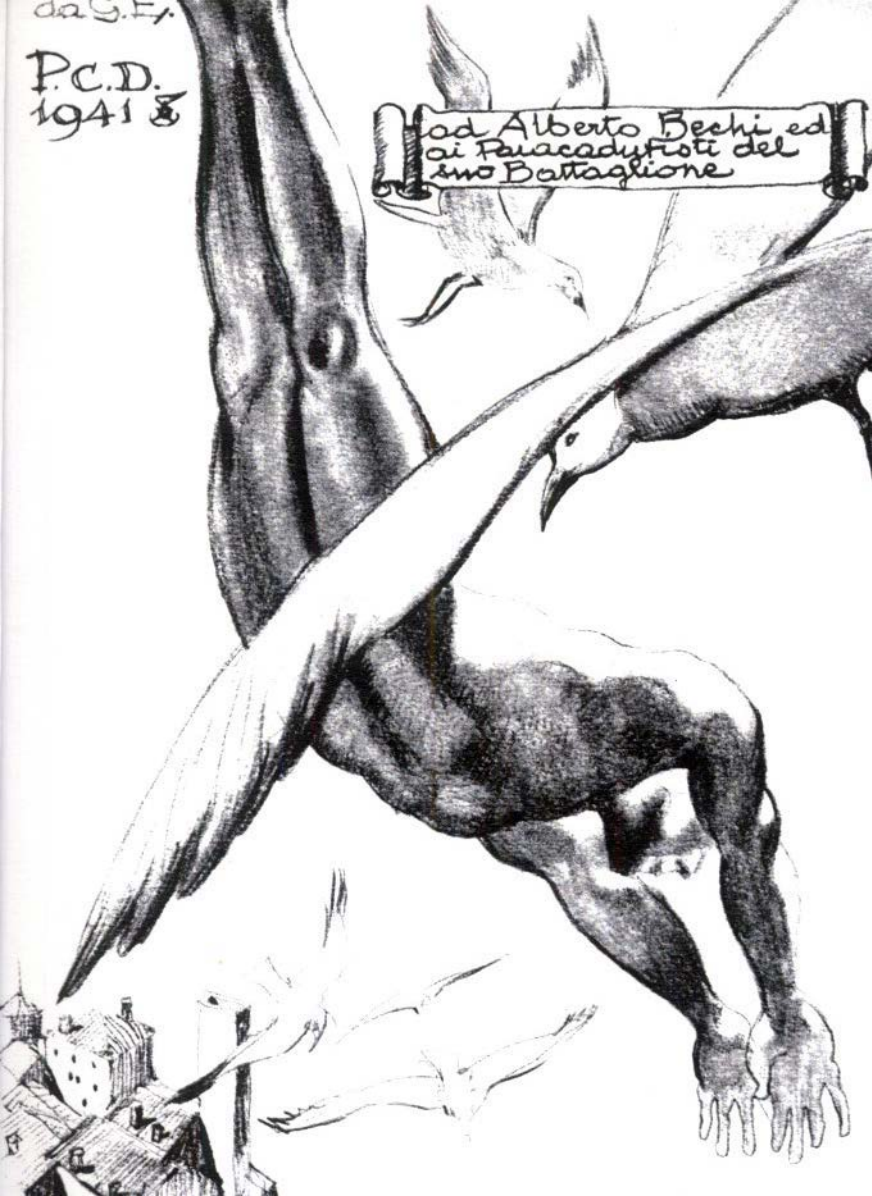
glione»<sup>127</sup>. Alle 17.30 la Fiat 1100 è fermata al posto di blocco di Castigadu, al bivio per Borore, comandato dal sergente maggiore Nicola Monno e dai caporali Onorio Bisegna e Benedetto Cosimo. Le testimonianze oculari e quelle indirette, alcune finalizzate al tentativo di sminuire responsabilità personali, altre alterate in funzione del retroterra politico di chi riferisce i fatti, rendono la sequenza degli avvenimenti confusa e contraddittoria. Secondo quanto emerge nel cosiddetto «Processo alla *Nembo*», celebrato a Napoli fra novembre e dicembre 1950, una versione dei fatti afferma che, quando viene fermato, Bechi Luserna è alla guida della vettura militare. Si qualifica e chiede di passare per raggiungere il comando. Il capoposto, caporal maggiore Proietti, rifiuta il via libera, ma il colonnello prosegue lentamente per qualche metro, fino a quando è raggiunto dal capitano Corrado Alvino al quale conferma di voler conferire con il maggiore Rizzatti.

Nasce un alterco con gesti concitati. Interpretando male un movimento del colonnello, Alvino estrae la pistola e spara, mentre ordina ai paracadutisti Bisegna e Monno di aprire il fuoco. Sono colpiti Bechi Luserna, i carabinieri Sanguinetti e Bernabè, mentre ne esce indenne l'autista De Luca.

127. A. CORTI, *Lettera a «L'Unione Sarda»* (22 ottobre 1983).

da G. F.  
P.C.D.  
1941 8

Ad Alberto Bechi ed  
ai Paracadutisti del  
suo Battaglione



Il capitano Alvino, nell'interrogatorio, sostiene di aver avuto l'impressione che il colonnello volesse estrarre la pistola e di aver tentato di fermarlo, afferrando contemporaneamente la canna del mitra di uno dei carabinieri che aveva lasciato partire una raffica, alla quale erano seguiti i colpi di Onorio Bisegna contro Bechi Luserna e la scorta.

Il Tribunale Militare, alle cui conclusioni è necessario rifarsi, ritiene però credibile la testimonianza precisa e diretta del carabiniere Sanguinetti, che racconta di essere stato seduto sul seggiolino anteriore, accanto al colonnello che si era messo alla guida e che, entrando nell'abitato di Macomer, Bechi Luserna aveva ordinato di tenere pronte le armi, perché stavano transitando in 'zona di ribelli'.

«Misi il moschetto tra le ginocchia – riferisce Sanguinetti secondo la trascrizione riportata dai giornali dell'epoca – e parimenti fecero con i mitra i miei compagni. Si prese la strada per Oristano e alla discesa di Macomer due militari fermi sulla strada ci intimarono l'alt. Arrestatasi l'automobile, giunse il capitano Alvino. Barcollava e nella mano destra aveva la pistola. Giunto presso il colonnello fece un saluto vago, senza porre la mano alla visiera, aggiungendo: "Agli ordini signor colonnello".

Il colonnello chiese chi fossero e cosa facessero e l'Alvino rispose: "Traditore".

Il colonnello fece l'atto di scendere dalla macchina e il capitano Alvino alzò la pistola e sparò, colpendo il colonnello che si accasciò sul volante, invocò la madre e mormorò: "Aiutatemi ragazzi".

Mi chinai sul fianco destro verso il colonnello e riuscii a piazzare il moschetto sullo schienale della macchina. Nel medesimo istante il capitano Alvino trasse l'arma in disparte e, in una frazione di secondo, seguì una raffica di mitra. Intesi un gran fischio nelle orecchie, portai una mano al collo e vidi lungo il mio braccio destro colare molto sangue poi perdetti i sensi.

Quando mi ripresi vidi che ero ferito al petto e non avevo più l'arma»<sup>128</sup>.

I racconti concordano sulla successiva sequenza dei fatti, con l'accorrere degli ufficiali medici del battaglione, i tenenti Angelo Fusar Poli, Camillo Santonoceto e Antonio Cannella.

Il Capo di Stato Maggiore della *Nembo* è adagiato a terra, Fusar Poli gli pratica un'iniezione di canfora, ma ormai è in fin di vita e prima di spirare riesce a dire: «È questa la mia fine?»<sup>129</sup>.

Impietosa e sprezzante la risposta del capitano Alvino: «Questa è la fine che fanno i traditori»<sup>130</sup>.

128. «Il Mattino» (28 novembre 1950), p. 5.

129. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA TERESA DI GALLURA 2017, p. 28.

130. *Ibidem*.

Nella sua deposizione il tenente Fusar Poli afferma di aver sentito prima tre colpi di pistola e poi raffiche di mitra e precisa che il colonnello fu raggiunto da proiettili sparati da quattro o cinque metri di distanza.

A sua volta il tenente medico Santonoceto precisa che il colonnello è stato ucciso da quattro colpi sulla parte destra del petto. I carabinieri Sanguinetti e Bernabè, raggiunti dalle raffiche di mitra sparate da Bisegna e Monno, sono curati sommariamente e avviati al posto di medicazione tedesco, quindi trasferiti all'ospedale militare italiano di Ozieri. Gli ufficiali medici non redigono il referto di morte per il colonnello, né compilano il 'cartellino diagnostico' per i feriti, infine non fanno un rapporto sull'accaduto.

Di fatto, nessuna documentazione scritta dell'omicidio dell'ufficiale e del ferimento dei due carabinieri.

Al bivio di Borore il capitano Alvino cosparge di benzina la salma di Bechi Luserna. Per motivi igienici, afferma al processo. Per distruggerla con il fuoco, dicono i testimoni, ma i paracadutisti presenti glielo impediscono. Sono momenti drammatici, i tedeschi cominciano a passare in Corsica, il XII Battaglione deve muoversi, con aggregata una compagnia del 184° Artiglieria. I testimoni sono concordi nel raccontare che la salma di Bechi Luserna è messa in un sacco e caricata su un camioncino; non risulta dagli atti ufficiali che religiosi, parroci e il priore di un convento, inter-

pellati, si siano rifiutati di darle sepoltura, come riportano alcune ricostruzioni. È certo che durante la navigazione verso la Corsica, data la situazione, le spoglie dell'ufficiale sono affidate al mare delle Bocche di Bonifacio. Inutilmente l'11 e il 12 settembre il sottotenente paracadutista Aldo Baldasso s'immergerà per tentare di recuperarne il corpo.

Se ne va così, a 39 anni, Giovanni Alberto Bechi Luserna e con lui si estingue la famiglia.

Lascia una vedova giovanissima, Paola, e una bambina, Antonella. Paola sposerà l'industriale Enrico Piaggio, mentre Antonella alcuni anni dopo andrà in moglie a Umberto Agnelli. Dall'unione nascerà Giovanni Alberto Agnelli (1964-1997), scomparso mentre si apprestava a insediarsi al vertice della FIAT.

Vestita a lutto, con appuntate sul petto le decorazioni del figlio, il 5 dicembre 1950 – nell'aula del Tribunale Militare di Napoli – la contessa Albertina Bechi Luserna racconta di aver appreso dell'accaduto dopo un mese e riferisce dell'incontro fra il maggiore Mario Rizzatti e la contessa Luisa Antonelli, la mamma di Paola e suocera di Alberto, il 1° dicembre 1943.

«Tramite la moglie del generale Ronco – racconta Albertina Bechi Luserna – il maggiore Rizzatti fece chiamare la madre di mia nuora per consegnarle l'orologio d'oro, il portafogli, alcune fotografie personali e altri oggetti recuperati dalla salma di mio figlio. Al primo



appuntamento Rizzatti non si fece trovare, mentre era presente al secondo, al quale la contessa Antonelli andò con il generale Simone Simoni, padre del tenente Gastone, caduto a El Alamein. Ricevuti gli oggetti personali di mio figlio, la contessa chiese particolari sulla sua morte. Il maggiore tentò di sorvolare sull'argomento, ma dinanzi alle insistenze esclamò: "È stato ucciso perché i suoi occhi si sono incontrati con quelli dell'assassino. Ho saputo poi che mio figlio spirò subito"<sup>131</sup>.

La contessa Bechi Luserna racconta che anche il capitano Alvino tentò di incontrare la signora Paola tramite il generale Simoni che, però, lo convinse a desistere.

Un incontro con la contessa Luisa non avvenne perché il generale Simoni venne fucilato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine.

Alberto Bechi Luserna è già nella leggenda – MOVIM alla memoria – quando il processo si chiude, il 22 dicembre 1950, con la seguente motivazione:

Ufficiale di elevate qualità morali e intellettuali, più volte decorato al valore, Capo di SM di una divisione paracadutisti, all'atto dell'armistizio, fedele al giuramento prestato e animato solo da inestinguibile fede e da completa dedizione alla Patria, assumeva senza esitazione e contro le insidie e le prepotenze tedesche, il nuovo posto

131. «Il Mattino» (6 dicembre 1950), p. 5.

di combattimento. Venuto a conoscenza che uno dei reparti dipendenti, sobillato da alcuni facinorosi, si era affiancato ai tedeschi, si recava, con esigua scorta e attraverso una zona insidiata da mezzi blindati nemici, presso il reparto stesso per richiamarlo al dovere. Affrontato con le armi in pugno dai più accesi istigatori del movimento sedizioso, non desisteva dal suo nobile intento, finché, colpito, cadeva in mezzo a coloro che egli aveva tentato di ricondurre sulla via del dovere e dell'onore. Coronava così, col cosciente sacrificio della vita, la propria esistenza di valoroso soldato, continuatore di una gloriosa tradizione familiare di eroismo.

Il capitano Corrado Alvino è condannato a venti anni di carcere per l'uccisione del colonnello; il suo attendente Onorio Bisegna a dieci, per concorso nel delitto; il sergente Monno a otto, per il tentato omicidio del carabiniere Bernabè. Al bivio di Borore i paracadutisti della *Nembo* eressero un cippo, oggi piccolo monumento semicircolare di pietra lavica, mattoni cotti e trachite, delimitato da quattro proiettili di cannone, con inciso:

Qui – per obbedire alle leggi della Patria e per l'onore della *Nembo* – cadde il ten. colonnello Alberto Bechi Luserna – X – IX – MCMXLIII



Le battaglie si vincono e si perdono con identico cuore. ~  
Io faccio rullare i tamburi per tutti i morti  
per essi faccio squillare le trombe in tono alto e lieto. ~  
Vivan coloro che caddero ~ viva chi perde in mare i propri vascelli  
Vivan coloro che affondano con essi ~  
Vivan tutti i generali sconfitti e tutti gli eroi schiacciati  
e gli innumerevoli eroi sconosciuti  
uguali ai più grandi e conosciuti eroi. ~

Whitman

P.C.D. disegnò nel 1967 per Carlo Serra ~ a ricordo delle Insegne delle Armi e delle Ossa dimenticate ~

Nel sito rinominato Punta Bechi, appena sotto la mole della torre aragonese, protesa verso la Corsica e le isole minori dell'arcipelago della Maddalena, una croce in granito porta la dedica:

Ten. Colonnello Alberto Bechi Luserna

Capo SM Div. *Nembo*.

Al più grande ragazzo per cuore e sentimenti  
i paracadutisti della *Nembo* dedicano.

Al Sacrario dei caduti italiani di El Alamein Paolo Caccia Dominioni, che ne curò la realizzazione, ha voluto questa lapide:

Fra le sabbie non più deserte, son qui di presidio per l'eternità i ragazzi della *Folgore*, fior fiore di un popolo e d'un esercito in armi. Caduti per un'idea, senza rimpianto, onorati dal ricordo dello stesso nemico, essi additano agli italiani, nella buona e nell'avversa fortuna, il cammino dell'onore e della gloria. Viandante, arrestati e riverisci. Dio degli eserciti accogli gli spiriti di questi ragazzi in quell'angolo del cielo che riserbi ai martiri e agli eroi<sup>132</sup>.

L'aveva dettata Alberto Bechi Luserna per i suoi «ragazzi», certo che le sue spoglie avrebbero trovato posto fra loro. La sorte ha voluto che a custodirle per sempre siano gli abissi delle Bocche di Bonifacio.

132. BECHI LUSERNA 1970, p. 180.



## BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SANTA TERESA DI GALLURA, *Giovanni Alberto Bechi Luserna. Una vita per la Patria*, Santa Teresa di Gallura 2017.

N. ARENA – E. SALA, *Parà. Storie e battaglie dei paracadutisti di tutto il mondo*, vol. I, Franco Pancallo, Milano 1967-1968.

G.A. BECHI LUSERNA, *Noi e loro. Cronache di un soldato vagabondo*, Luigi Alfieri, Milano 1941 (a).

G.A. BECHI LUSERNA, *Britannia in armi: cronache di pace e di guerra*, Luigi Alfieri, Milano 1941 (b).

G.A. BECHI LUSERNA (illustrazioni e testo aggiunto di P. Caccia Dominioni), *I ragazzi della Folgore*, Longanesi & C., Milano 1970.

G. BECHI (a cura di M. Bragaglia), *Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, Illisso, Nuoro 1997.

P. CACCIA DOMINIONI, *Alamein. 1933-1962*, Longanesi & C., Milano 1962.



P. CACCIA DOMINIONI (a cura di), *Le trecento ore a nord di Qattara. 23 ottobre-6 novembre 1942. Antologia di una battaglia*, Libreria Militare, Roma 2012.

P. CACCIA DOMINIONI – G. IZZO, *Takfir*, Longanesi & C., Milano 1967.

N.S. KRUSCEV, *Kruscev ricorda* (a cura di S. Talbott), Sugar, Milano 1970.

SIR C.H. HARINGTON, *Games and sports in the Arm*, War Office 1931.

MILES (G. Bechi), *Tra il bianco e il nero. Bozzetti e scarabocchi*, Bemporad, Firenze 1898.

MILES (G. Bechi), *Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, La Poligrafica, Milano 1900.



Attendente  
all'opera

FOLGORE  
1912  
P.C.D.

In copertina, Illustrazione di Paolo Caccia Dominioni per G.A. BECHI LUSERNA, *I ragazzi della Folgore*, Longanesi & C., Milano 1970, particolare.

Laddove non diversamente indicato, le immagini sono opera di PAOLO CACCIA DOMINIONI. Nell'indicazione sotto, il titolo è seguito dal volume nel quale l'opera è riprodotta.

- p. 6: *IV Battaglione Folgore*, BECHI LUSERNA 1956, p. 289.
- p. 18: *Fregio dei paracadutisti* realizzato da Bechi Luserna, BECHI LUSERNA 1956, p. 283.
- p. 20: *Copertina*, BECHI LUSERNA 1956.
- p. 22: *Cartolina per l'ANA*, Gruppo 'Gino Piagno', Fogliano-Redipuglia (1981).
- p. 29: *Bandiera Colonnella Reggimento Cavallegeri di Novara*.
- p. 30: *Volo di fenicotteri*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 336).
- p. 38: *Hans von Seek*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 24).
- p. 44: *Tigrai*, CACCIA DOMINIONI 1937, p. 4.
- p. 51: *Amba Arcai*, CACCIA DOMINIONI 1937, p. 105.
- p. 52: *Mai Babaou*, CACCIA DOMINIONI 1937, p. 99.
- p. 56: *L'Ambasciata d'Italia in Grosvenor Square*, BECHI LUSERNA 1941, p. 27.
- p. 58: *Regent Street*, BECHI LUSERNA 1941, p. 55.
- pp. 64-65: *Il porto di Londra*, BECHI LUSERNA 1941, p. 120.
- p. 66: *Strategia*, BECHI LUSERNA 1941, p. 159.
- pp. 68-69: *Distribuzione traffico mercantile imperiale britannico al 7 marzo 1938*, BECHI LUSERNA 1941, p. 109.
- p. 70: *... veterani... in India*, BECHI LUSERNA 1941, p. 323.
- p. 74: *Country life*, BECHI LUSERNA 1941, p. 129.
- p. 76: *Tre generazioni di "squires"*, BECHI LUSERNA 1941, p. 67.
- p. 78: *Sportsmen*, BECHI LUSERNA 1941, p. 241.
- p. 80: *Panoplia*, BECHI LUSERNA 1941, p. 149.
- p. 88: *Gentleman*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 40).
- p. 90: *Panoplia*, BECHI LUSERNA 1941, p. 5.
- p. 92: *Il Nilo a Meadi...*, BECHI LUSERNA 1941, p. 203.
- pp. 96-97: *Ufficiale inglese...*, BECHI LUSERNA 1941, p. 213.
- p. 98: *Sottufficiali inglesi*, BECHI LUSERNA 1941, p. 171.
- p. 101: *Barracks*, BECHI LUSERNA 1941, p. 193.
- p. 102: *Il cane di "The Irish Guards"...*, BECHI LUSERNA 1941, p. 225.

- p. 104: BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 88).
- p. 109: *Fa frusta*, BECHI LUSERNA 1941, p. 286.
- p. 113: *Corruzione*, BECHI LUSERNA 1941, p. 133.
- pp. 116-117: *Royal Navy*, BECHI LUSERNA 1941, p. 97.
- p. 121: *Il generale Carton de Wiart*, BECHI LUSERNA 1941, p. 293.
- p. 124: *Copertina*, BECHI LUSERNA 1941.
- p. 130: *La stampa informa*, BECHI LUSERNA 1941, p. 311.
- p. 135: *Al St. James Club*, BECHI LUSERNA 1941, p. 33.
- p. 136: *Bombardamenti su Londra*, BECHI LUSERNA 1941, p. 619.
- p. 138: *Sergeant major*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 72).
- p. 150: *Lancio*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 32).
- p. 153: *Tarquini*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 16).
- p. 156: *Ritratto*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 328).
- p. 165: *Depressione di Qattara*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 72).
- p. 167: *Posto avanzato della "Folgore"...*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 64).
- pp. 174-175: *Vigilia d'azione*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 192).
- p. 176: *La carcassa*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 56).
- p. 179: *Il trombettiere di Ambrogio Spinola*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 248).
- p. 180: *Prigionieri...*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 88).
- p. 182: *Himeimat*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 144).
- p. 184: *Alba*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 136).
- p. 186: *Palificata e Pista "Ariete"*, CACCIA DOMINIONI - IZZO 1967, p. 31.
- pp. 190-191: *Postazione difensiva*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 80).
- p. 193: *Q. 106 di Ragabet el Retem*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 200).
- p. 194: *Strage di Sherman*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 240).
- p. 196: *Interludio*, CACCIA DOMINIONI 1962, p. 373.
- p. 201: *Paracadutisti*, illustrazione di Vittorio Pisani (s.d.).
- p. 207: *Ad Alberto Bechi...*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 78).
- p. 214: *Cartolina in ricordo delle Insegne, delle Armi e delle Ossa dimenticate* (1967).
- p. 216: *Ritratto*, BECHI LUSERNA 1941 (inserto dopo p. 280).
- p. 219: *Attendente*, BECHI LUSERNA 1956 (inserto dopo p. 120).

ULDERICO PIERNOLI

Giornalista, redattore e inviato speciale del quotidiano «Il Tempo» e poi del TG2, dove ha concluso la carriera come Redattore Capo. Si è occupato di sequestri di persona, mafia, traffico di droga e di terrorismo, italiano ed estero. Ha seguito i conflitti in Medio Oriente, Afghanistan, Jugoslavia e Somalia. Ha diretto l'emittente Televisa e ha pubblicato: *Storia del Tricolore* (1997), *Storia dei corazzieri* (2 voll., 2005); *Il nonno racconta, 100 testimonianze di reduci della Seconda guerra mondiale* (2011). Collabora con «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», per la quale scrive di storia, strategia e comunicazione.

Si ringrazia: il Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare e lo staff dell'Archivio Storico del Comune di Santa Teresa di Gallura, per aver messo a disposizione i documenti in loro possesso, preziosi per la ricostruzione della vita di Giovanni Alberto Bechi Luserna; Alba G., Alessandra V., Angela D., Elena B., Luca G., Maria Chiara N. e Romina L. per la valida collaborazione.

collana SEGRETI

*pubblicati*

1. UMBERTO BROCCOLI  
*Spiedi. Cibo e Servizi segreti*

2. PAOLO SELLARI  
*Geopolitica, intelligence, alimentazione*

3. STEFANO MUSCO  
FABRIZIO ROMANO GENOVESE  
*La scacchiera grigia*  
*Esegesi, pensiero e tecniche dello spionaggio*

4. MARTA PALLAVIDINI  
*L'intelligence nel Vicino Oriente*  
*nella Tarda Età del Bronzo*

5. ROBERTO GERVASO  
*Aforismi sull'intelligence*

7. ELISA FIORE MAROCHETTI  
*La sicurezza dello Stato*  
*nell'Antico Egitto*

8. ALESSIA FASSONE  
NATHAN MORELLO  
*Spionaggio biblico e nell'impero assiro*

9. ROMANO ROMANO  
*I ragazzi di Caporetto*

10. GIAMPAOLO RUGARLI  
*Storie di chi si è dato coraggio*  
*Le Medaglie d'Oro al Valor Militare*  
*dell'intelligence (2 volumi)*

11. ULDERICO PIERNOLI  
*Nome in codice K2*  
*Paolo Caccia Dominioni*